



Uffici:
Cosenza
Catanzaro
Reggio Calabria
Vibo Valentia

Tel. 0984 85 40 42 - info@publifast.it

BOVA MARINA

Saverio Zavettieri presenta la lista per il voto del 26

A PAGINA 12

BOVALINO

Dopo il raid vandalico la risposta del Comune

A PAGINA 13

UNIRC

Il saluto di Ferrara al prefetto Di Bari

«LA rotazione delle Alte cariche prefettizie priva ancora una volta il nostro territorio di una figura che, soprattutto in questa circostanza, umanamente e professionalmente, lascerà a lungo il suo segno nella memoria collettiva della Città e della sua provincia». È il saluto indirizzato al prefetto Michele Di Bari da Massimiliano Ferrara, direttore dipartimento Di.Gi.ES dell'Università Mediterranea, il quale ricorda il suo rapporto con l'Università Mediterranea in generale e in particolare con il Dipartimento di Giurisprudenza economia e scienze umane «è stato profondo e ispirato dal Suo grande amore per la Cultura in tutte le sue declinazioni».

«La cerimonia di conferimento della Laurea HC in Giurisprudenza a Sua Ecc.za Rev.ma Mons. Gianfranco Ravasi, che ha visto la sua diretta supervisione, ha già trovato di diritto un posto di riguardo negli annali e nella memoria collettiva accademica della oramai non più giovane Università Mediterranea». «Grazie Signor Prefetto - conclude Ferrara - per l'insediamento che lascia a tutti noi che spesso osserviamo - in modo singolare - come un "non reggino" riesca a dimostrare un amore incommensurabilmente più intenso, vero e profondo di chi vi è nato».

AMBIENTE Oggi in Consiglio comunale la mozione dei verdi Al bando la plastica monouso

Primo incontro tra i commercianti e le associazioni di categoria

di FABIO PAPALIA

IL CONSIGLIO comunale si riunisce oggi in prima convocazione (o domani in seconda) e tra i punti all'ordine del giorno troverà la mozione dei Verdi, accolta dal sindaco Giuseppe Falcomatà, sulla proposta dello stesso primo cittadino di mettere al bando anche a Reggio Calabria la plastica monouso. In attesa che la direttiva europea arrivi su tutto lo Stivale, sono tanti i comuni che vogliono "anticipare" il lavoro, proponendo soluzioni sperimentali per ridurre il consumo della plastica monouso.

Bicchieri, posate, piatti di plastica vengono utilizzati soprattutto nei locali pubblici ed è ai commercianti reggini che Falcomatà guarda per trovare una sponda alla sua proposta. Venerdì scorso si è tenuto un primo incontro con la Camera di commercio e alcune associazioni per predisporre un pacchetto di misure da sottoporre ai commercianti, e per individuare quelle zone della città più interessate dalla movida, in primis lungomare, piazza Duomo e via Zecca. L'idea di base, infatti, è che l'eventuale ordinanza sin-

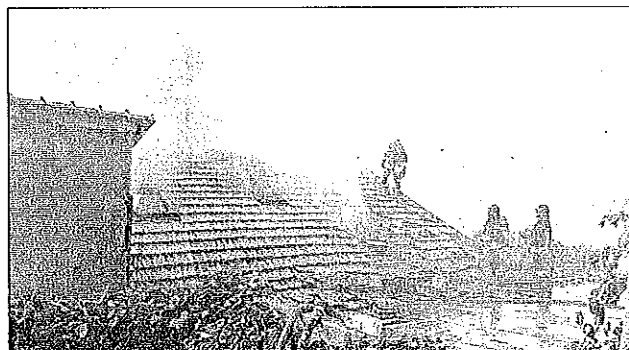
dacale nasca in maniera condivisa e partecipata. E proprio da via Zecca arriva la prima convinta adesione da parte del "Malavenda Café" che ha già annunciato l'intenzione di diventare un locale "plastic free", ovvero libero dalla plastica.

Le soluzioni alternative, d'altronde, hanno l'unico difetto di essere più costose. Si pensa quindi a incentivare da un lato un "consumo critico", suggerendo a cittadini e turisti di premiare quei locali che aderiscono all'iniziativa, e dall'altro sono allo studio delle misure di vantaggio in termini di una scontistica sulle imposte comunali dirette o indirette in modo da rendere anche "vantaggiosi" per i commercianti l'adesione all'iniziativa.

Dare l'esempio è fondamentale, per cui anche le sedi istituzionali, palazzo San Giorgio e palazzo Alvaro, rispettivamente Comune e Città Metropolitana, potrebbero dover fare a meno dei bicchieri di plastica. Potrebbe rappresentare una "svolta" per la città, sicuramente un'idea da estendere, perché solo la plastica? Sarebbe bella anche una città libera dalle buche.

Il sindaco cerca larga condivisione

ROGO Morti dei cagnolini, altri liberati in tempo Incendio in via Villini Svizzeri Volanti salvano due persone



I vigili del fuoco sul tetto dell'abitazione

UNA coppia di sessantenni ustionati, due poliziotti intossicati e alcuni cuccioli morti, è il bilancio di un incendio che, per cause in corso di accertamento, ha distrutto due abitazioni indipendenti in via Villini Svizzeri. Nel primo villino abitavano i due sessantenni, tratti in salvo dagli agenti della pattuglia Nibbio, le moto delle Volanti dell'Ufficio prevenzione generale e soccorso pubblico diretto dal vice questore Luciano Rindone, che hanno dovuto fare ricorso alle cure dei sanitari del Grande ospedale metropolitano per l'intossicazione da fumo. I due

malcapitati, trasportati in ospedale dall'ambulanza del Servizio d'urgenza ed emergenza medica 118, hanno riportato ustioni ma non sono gravi. La donna in ospedale ha abbracciato e ringraziato i poliziotti. Nell'altro immobile, adibito ad allevamento di cani di razza Shih Tzu e Spitz hanno trovato la morte nel rogo alcuni cagnolini, ma molti altri sono stati tratti in salvo dai soccorritori. I vigili del fuoco hanno lavorato a lungo per domare il vasto incendio. Sul posto anche gli agenti della Polizia Municipale.

f.p.

La Viola perduta, il "cordoglio" di Mns

Siclari (Circolo "Reggio 70"): «E' morta tra l'indifferenza delle istituzioni»

«QUANTE foto avremmo potuto scegliere per rappresentare la Viola; partendo da quella mitica di Bianchi, Campanaro e Hughes, o quella di Dan Caldwell, quella di Bryant, quella stellare di Volkov e Garret fino ad arrivare a quella di Manu Ginobili». E' quanto dichiara Daniele Siclari del Circolo Mns "Reggio 70" in merito all'espulsione dal campionato della squadra di basket della città. «Adesso - prosegue - ci si domanda cos'è accaduto e perché non si è riusciti a salvarla così come si era riusciti a salvare la Reggina; la risposta è semplice... non sempre arriva Luca Gallo! La Reggina è stata salvata da un imprenditore Romano che si è poi innamorato di squadra e città ed ha fatto capire a tutti l'importanza di una società sportiva a livello sociale, ma questa storia la

sapete bene ed è inutile scriverla ancora... parlano della Viola: sì, la Viola... una realtà sportiva importante per la città sia livello sportivo che sociale ed economico, una società che andava tutelata e custodita dalle istituzioni. Noi non vogliamo entrare in merito a soldi e finanziamenti che si sarebbero potuti dare o non dare, però una domanda la poniamo: perché Comune, Provincia e Regione non hanno quantomeno vigilato su quello che stava accadendo? Perché nessuna istituzione ha chiesto un incontro con chi di dovere per tutelare un bene come la Viola Basket?»

«Purtroppo aggiunge Siclari - vi è in noi la certezza che nulla si è fatto e la stessa fine sarebbe toccata alla Reggina se non fosse arrivato il Presidente Gallo... un Presidente che è stato ricevuto

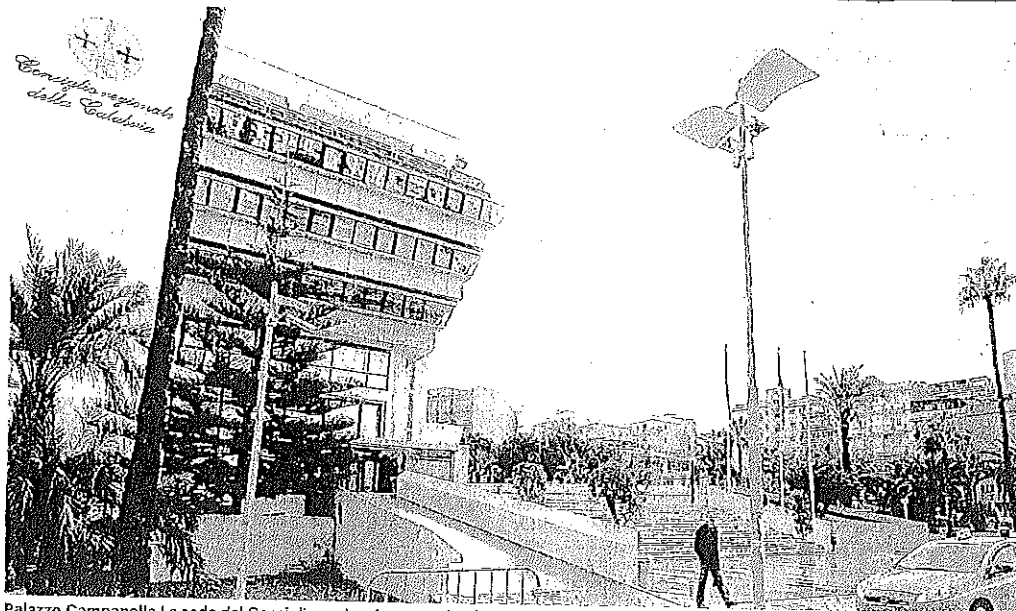
dal sindaco dopo parecchio tempo e dopo che la Reggina era già al sicuro. Noi crediamo che un vero Sindaco e delle Istituzioni attente avrebbero fissato prima un incontro con chi viene ad investire nella propria città o nella propria regione, per capirne le vere intenzioni e per poi vigilare su come si procede. La Viola purtroppo non ha avuto il suo Luca Gallo, la Viola è morta tra l'indifferenza di istituzioni assenti o affaccendate in altri interessi, la Viola adesso giace accanto alle buche nelle strade, accanto alle macerie del Lidco Comunale e in mezzo al degrado. L'unica cosa che adesso si può fare è ringraziare Coach Mecacci e i suoi ragazzi per l'impegno profuso. Reggio 70 vi ringrazia di cuore per l'amore dimostrato verso la nostra città».

Cambio olio e filtri

pagamenti bollette e ricariche telefoniche

Rifornimento carburante

Impianto di Pasquale Mandalari
Via Roma
Reggio Calabria



Palazzo Campanella. La sede del Consiglio regionale, a Reggio, dove si riunirà oggi la seconda commissione

Respinto il ricorso contro l'eliminazione delle strutture di supporto ai consiglieri regionali

Senza ufficio (ma pagati) per 15 anni Il Tar li bocchia: non sono "inamovibili"

I giudici amministrativi chiudono una partita iniziata nel 2002
La rivendicazione: fuori dalla pianta organica su scelta discrezionale

Giuseppe Lo Re

REGGIO CALABRIA

I "fantasmi" li avevano chiamati. Ed effettivamente senza ufficio sono rimasti per quindici anni, regolarmente pagati però dal Consiglio regionale. Tutto legittimo, per carità: assunti nel 2002 a seguito della "legge 25", una norma del 2001 che prevedeva l'istituzione di una «struttura ausiliaria di supporto permanente ai gruppi e alle strutture speciali» del Consiglio regionale, l'organismo non è mai in realtà entrato in funzione. E loro, per anni e anni, sono rimasti collocati in posizione soprannumeraria e fuori dalla pianta organica del Consiglio regionale «in virtù - lamentano adesso - di decisioni totalmente discrezionali dell'amministrazione». Diciamo "lamentano" perché da tempo i dipendenti hanno avviato azioni legali, con esiti per loro tutti negativi.

Il contenzioso

In quattro erano finiti nell'occhio del ciclone, contanto di dura reazione del governatore Oliverio, per aver richiesto un maxi-risarcimento di 100mila euro ciascuno respinto dal giudice del

lavoro. E gli stessi, insieme ai altri 11, si sono anche rivolti al Tar di Reggio impugnando le delibere 70 e 71 del Consiglio regionale, entrambe del 2017, con le quali non soltanto sono state definitivamente eliminate le strutture speciali di supporto ai consiglieri regionali all'interno delle quali i ricorrenti aspiravano ad esser inquadrati ex articolo 11 bis della legge regionale 8/96, ma si sarebbero anche assimilati i dipendenti al restante personale del Consiglio regionale «distribuito indistintamente all'interno delle categorie contrattuali B, C e D». Con l'asserita aggravante che a loro, i ricorrenti, è stato riconosciuto, «quale surplus compensativo dell'esclusione delle fruizioni delle competenze accessorie a titolo di produttività e progetti obiettivi», il salario accessorio nella misura del 60% di quello corrisposto invece agli altri dipendenti in

«Nessuna legge né contrattazione vincola l'Ente ad adibire il personale a una struttura»

forza alle strutture speciali e che, in quanto «collocati fuori dalla pianta organica» è stato «sistematicamente precluso l'accesso alle selezioni per la progressione verticale di carriera».

La sentenza

Adesso, sulla vicenda, arriva il verdetto finale del Tar di Reggio. Che, con sentenza firmata dalla presidente Caterina Criscenti e dal giudice estensore Andrea De Coli, ha rigettato il ricorso dei quindici ritenendolo in parte anche inammissibile. Prima di tutto, si sarebbe dovuto impugnare un precedente atto del 2014 che invece non è stato contestato. E comunque, secondo il Tribunale amministrativo reggino, non è sostenibile la tesi secondo cui la legge 25 «avrebbe determinato la costituzione di una particolare categoria di dipendenti pubblici, assegnati in via esclusiva ad una determinata struttura di appartenenza, dotata di professionalità specifiche e, come tali, "inamovibili". In realtà - si legge nella sentenza - i ricorrenti, come il resto dei dipendenti del Consiglio regionale, hanno sottoscritto nel 2002 il contratto individuale di lavoro con allegato mansionario funzionale alla categoria professionale di apparte-

nenza, chi in categoria B, chi in categoria C e chi in categoria D. Il contenuto delle mansioni è predefinito dalla contrattazione collettiva e non dagli atti di immissione in ruolo propri dell'amministrazione alla quale spetta solo l'assegnazione della qualifica di inquadramento».

Il principio

In buona sostanza, conclude il Tar riprendendo il verdetto emesso dal giudice del lavoro Arturo D'Ingianna nel procedimento parallelo innescato da quattro dipendenti, «nessuna legge nazionale né contrattazione collettiva nazionale che sono le fonti di disciplina del pubblico impiego (riservato al legislatore nazionale e non a quello regionale) vincolava e vincola l'Ente Regione ad adibire il personale alla struttura dei gruppi consiliari». Ciò significa che «se il legislatore regionale ha previsto di "stabilizzare" i titolari di contratti di collaborazione con i gruppi regionali, istituendo una struttura ausiliaria ad hoc cui assegnare i vincitori di concorso», non è di certo consequenziale che «costoro avessero il diritto di rimanervi radicati durante l'intero arco della loro carriera professionale».

Erogati 4,2 milioni di euro

Logistica urbana Premiati tre Comuni

Fondi a Reggio Calabria,
Vibo Valentia e Rende
Oliverio: fatti, non proclami

REGGIO CALABRIA

La manifestazione d'interesse per la concessione di contributi finalizzati alla realizzazione di interventi di logistica urbana, in attuazione dell'obiettivo specifico previsto dal Piano regionale dei trasporti, è stata completata dalla Regione con l'attribuzione di complessivi 4,2 milioni di euro ai Comuni di Rende, Reggio Calabria e Vibo Valentia.

Sono previsti interventi per la riduzione dell'inquinamento acustico nelle aree urbane e a vocazione turistica e misure per l'efficiamento nella distribuzione delle merci. «La Giunta regionale - afferma il presidente Mario Oliverio - crede alla green economy e la pratica concretamente con i fatti, e non con gli annunci. L'ambiente pervade tutta la programmazione regionale e gli strumenti di programmazione promossi nei trasporti, pianificazione urbanistica, rifiuti e depurazione e le scelte corrispondono a questa priorità. Per questo, nei prossimi giorni la Regione, dopo la sottoscrizione delle convenzioni con i Comuni aggiudicatari dell'attuale manifestazione d'interesse - conclude Oliverio - promuoverà un convegno con sindaci e esperti internazionali per incentivare l'interesse e aumentare le conoscenze sulla "City Logistics" e, contemporaneamente, valuterà la riproposizione di una nuova procedura per l'utilizzazione e l'implementazione di risorse residue».

Dalla cittadella regionale aggiungono che la manifestazione d'interesse - promossa dopo lo svolgimento di due seminari, ai quali hanno partecipato numerosi Comuni calabresi, esperti del settore e rappresentanti di associazioni ambientaliste - si integra con altri interventi in corso per le aree urbane della Calabria, «dalla riorganizzazione dei servizi e all'acquisto di nuovi bus passando per il finanziamento delle infrastrutture di ricarica elettrica delle auto». In ballo ci sono interventi e misure finalizzati alla regolazione e alla gestione degli accessi dei veicoli per la distribuzione delle merci nelle aree urbane, alla riduzione dei costi di gestione dei mezzi di trasporto, all'aumento del livello dei servizi offerti ai clienti, alla facilitazione dell'accessibilità ai centri cittadini con effetti positivi sulla circolazione di tutte le componenti di traffico, alla sostenibilità ambientale con la riduzione dell'inquinamento atmosferico ed acustico.



Governatore Mario Oliverio commenta l'esito dalla manifestazione d'interesse

Seminario all'Università Mediterranea

La parità di genere passa anche dalla comunicazione

REGGIO CALABRIA

"Visibilità di genere e linguaggio istituzionale" è il tema del seminario in programma oggi, alle 11, nell'aula "Sebastiano Ciccarello" dell'Università Mediterranea. L'iniziativa s'inscrive nel percorso imboccato dall'Ateneo con particolare attenzione alle tematiche relative alla parità di genere nell'ambito del quale «s'intende promuovere nella vita quotidiana della comunità accademica (eventi, testi amministrativi, comunicazioni) un uso della lingua italiana rispettoso di tutte le differenze, trasversale a tutte quelle di genere». Il seminario è rivolto a tutto il perso-

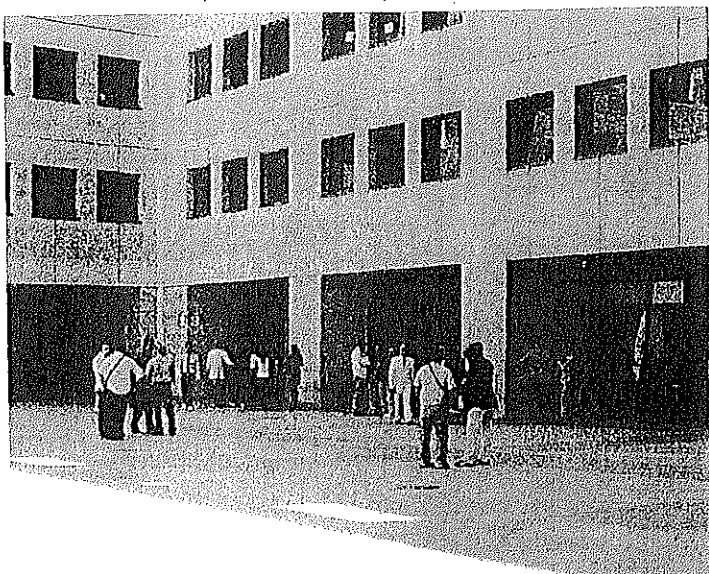
nale tecnico-amministrativo e bibliotecario e rientra nel Piano delle attività formative per il biennio 2019-2020 a cura della direzione generale. «Di concerto con il rettore Marcello Zimbone abbiamo ritenuto importante inserire nel programma il tema del rapporto tra il linguaggio di genere e il linguaggio istituzionale - ha dichiarato il dg Ottavio Amaro -. L'Università, nella sua missione di formare nuove generazioni e di trasmettere un sapere capace di migliorare la società in cui viviamo, non può rinunciare ai temi delle pari opportunità e del superamento delle discriminazioni di genere anche nel linguaggio e nella comunicazione».



Pasquale Grasso



Gerardo Dominijanni



Il Cedir. La manifestazione con le scuole è in programma sabato 11 maggio a partire dalle 17

Reggio è una delle otto "tappe" dell'iniziativa nazionale dell'Associazione magistrati

Gli uffici giudiziari aperti ai giovani per la "Notte bianca della legalità"

Il presidente Grasso: «Oggi non abbiamo bisogno di eroi ma di comportamenti che si tramutano in rispetto degli altri»

Cristina Cortese

REGGIO CALABRIA

«Ai giovani calabresi porterò questo messaggio concreto: la normalità della legalità». Così Pasquale Grasso, presidente dell'associazione nazionale magistrati, anticipa a "Gazzetta del Sud" la sua presenza in riva allo Stretto in occasione della "Notte bianca della legalità" che si terrà sabato prossimo, con inizio alle 17, agli uffici giudiziari del Cedir. L'evento, incentrato sul confronto tra circa quattrocento studenti e le Istituzioni sui temi del contrasto alla criminalità, è organizzato dall'Associazione nazionale magistrati, in collaborazione con il Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca.

Reggio Calabria è città pilota tra le otto che ospiteranno quest'importante appuntamento finalizzato ad avvicinare il mondo dei giovani a quello delle Istituzioni. «Mi auguro che gli studenti trascorrono una giornata serena, anche di divertimento grazie alle tante iniziative creative e formative, che li vedranno protagonisti - aggiunge il presidente dell'Anm -. Li inviterò

a respirare il profumo della normalità, ad accendere la loro curiosità e lo spirito di ricerca, perché quello che oggi può non sembrare importante, domani può tornare sotto forma di ricchezza e di esperienza. E questa la vera scommessa: la legalità ha avuto grandi esempi come Falcone, Borsellino ed altri ancora che hanno lasciato un segno indelebile della loro opera ed hanno contribuito a cambiare tante cose. Ma non necessariamente ha bisogno di eroi, bensì di comportamenti di vita che partono da piccole cose, come rispettare la coda, che poi si tramutano in rispetto degli altri».

Proprio i giovani sono al centro del protocollo d'intesa tra Miur e Anm. «Rispetto a noi, i ragazzi di oggi hanno la fortuna di non vivere le stagioni delle stragi ma hanno tanto bisogno di condividere un patrimonio comune.

Il procuratore aggiunto Gerardo Dominijanni: «Costruire una società che sia improntata alla tutela dei diritti»

Il programma dell'evento

● Sabato 11 maggio la "Notte bianca della legalità" si aprirà alle 17 con i saluti di benvenuto di Bernardo Petralia, procuratore generale di Reggio, Luciano Gerardi, presidente della Corte d'Appello di Reggio, e Pasquale Grasso, presidente dell'Anm.

● Successivamente, si entrerà nel cuore dell'evento con le diverse attività che impegneranno gli studenti divisi in gruppi di lavoro a cura dell'Anm, dell'Arma dei Carabinieri, della Polizia di Stato, della Guardia di Finanza e della Capitaneria di Porto.

● Al termine, gli studenti si confronteranno con le autorità intervenute; previste anche la proiezione di un video a cura dell'Anm di Reggio e una serie di performance artistiche.

Educare alla legalità è narrazione, ascolto e testimonianza. Per questo, ritengo importanti iniziative come queste che, fuori da contesti di formalizzazione, richiamano le potenzialità e l'entusiasmo giovanile, creando occasioni di interlocuzione reale sui temi di grande attualità. È la strada per abbattere le distanze e far sì che chi lavora a garanzia delle leggi non sia visto come estraneo, ma alleato del cittadino». Il presidente Grasso sarà tra le autorità istituzionali che presenzieranno all'evento, per il quale da tempo è all'opera l'Anm reggina. «Dopo il progetto "Liberi di scegliere" - sottolinea il presidente Gerardo Dominijanni - condividiamo con la scuola, agenzia educativa fondamentale, il medesimo ottimismo nelle nuove generazioni. È questo lo spirito per il quale gli uffici giudiziari saranno aperti per un evento che consideriamo straordinario e che siamo onorati di ospitare all'insena di una grande partecipazione studentesca. È un ulteriore momento di vicinanza al territorio reggino e di riconoscimento per il lavoro della giunta distrettuale dell'Anm nella direzione di costruire una società equa improntata alla tutela dei diritti».

SCENARI

LE TASSE VISTE DALLA BUSINESS COMMUNITY

I fiscalisti bocchiano la patrimoniale «All'estero è stata un grande flop Meglio alzare l'imposta di donazione»

Andrea Telara
MILANO

PIACE alla sinistra, almeno a una parte, e piace al segretario della Cgil, Maurizio Landini. E piace anche al Fondo Monetario Internazionale, che propone però di concentrarla sulle case e sui fabbricati. Stiamo parlando dell'imposta patrimoniale, un prelievo tributario che colpisce la ricchezza immobiliare e finanziaria delle famiglie. Ma è giusto introdurla in Italia? Molti esperti di fisco, partner di studi professionali che lavorano a stretto contatto con la business community italiana pensano di no.

«**NON** credo che un'imposta di questo tipo possa ridurre le iniquità patrimoniali esistenti tra i contribuenti italiani», dice Massimiliano Gazzo, partner di De Berti Jacchia, noto studio legale attivo sia in Italia che all'estero. Gazzo cita infatti le analisi dell'Ocse che dimostrano come «le imposte patrimoniali applicate in altri paesi abbiano avuto un gettito deludente, portando meno soldi del previsto casse dello stato e assorbendo notevoli risorse per le attività riscossione».

Dello stesso parere è anche Federico Sambolino di Capone Ticozzi & Partners, altro importante

studio specializzato nella consulenza legale e societaria. «Fino al

2017 – ricorda Sambolino – l'imposta patrimoniale in Francia aveva un gettito di 4 miliardi di euro. Ma è stata abolita e sostituita da un prelievo fiscale soltanto sugli immobili. Una ricerca francese ha infatti stimato che questo tipo di imposizione ha comportato una notevole fuga di patrimoni all'estero, facendo perdere al governo di Parigi almeno 7 miliardi di entrate, cioè quasi il doppio di quanto incassato».

UN FLOP, insomma, almeno a giudicare dai dati che arrivano dall'Oltralpe. Non molto diverso è il giudizio di Guido Sazbon dello studio Spada Partners, che ha alle spalle una tradizione di ben 90 anni nella consulenza legale e societaria. Sazbon ricorda che in Italia esiste già un prelievo che colpisce i patrimoni. Anzi, di balzelli di questo tipo ce ne sono diversi: l'imposta di bollo sui capitali finanziari, l'Ivafe che colpisce i soldi detenuti all'estero, l'Imu sulla seconda casa e sugli immobili di lusso, infine l'Ivie sui fabbricati all'estero. Perché dunque aggiungere anche una mega imposta che colpisce l'intero patrimonio del contribuente?

«**PRESCINDENDO** da qualsiasi valutazione politica – dice Sazbon – ritengo che l'introduzione di una grande imposta patrimoniale, in aggiunta alle tassazioni già oggi esistenti, verrebbe mal vista dall'opinione pubblica e sareb-

be un peso in alcuni casi troppo gravoso da sopportare per molte famiglie». Piuttosto, Sazbon ritiene più probabile una rivisitazione dell'imposta di donazione e successione che oggi ha un'aliquota tra le più basse in Europa (4% per le donazioni e successioni in linea retta, con valore superiore al milione di euro, ndr).

GAZZO di De Berti Jacchia non boccia a priori la patrimoniale soltanto se l'imposta ha determinate caratteristiche: «Diversa è l'ipotesi che venga effettuato un prelievo una tantum – dice il professionista – come soluzione temporanea per ridurre lo spaventoso stock di debito pubblico che oggi rende l'Italia un paese con i piedi d'argilla, esposto ai ricatti della finanza internazionale e con risorse limitate per investire sullo sviluppo». «Piuttosto che tassare il risparmio – conclude Sambolino di Capone Ticozzi & Partners – bisognerebbe che il governo si concentrasse su misure a favore dell'economia reale per favorire gli investimenti». Altro che patrimoniale, insomma, qui ci vuole ben altro.

Molti esperti di fisco, partner di studi professionali, sono contrari alla patrimoniale: non ridurrà le iniquità patrimoniali esistenti tra i contribuenti



Peso: 71%



PATRIMONI IN FUGA DALL'ITALIA

La patrimoniale piace anche al Fondo Monetario Internazionale (nella foto la presidente Christine Lagarde), che propone di concentrarla sulle case e sui fabbricati



Piace alla sinistra e ai mercati

L'imposta patrimoniale, evocata da esponenti della sinistra come Maurizio Landini ma anche dal Fmi, è un prelievo tributario sulla ricchezza immobiliare e finanziaria delle famiglie

La retromarcia della Francia

Fino al 2017 l'imposta patrimoniale in Francia aveva un gettito di 4 miliardi di euro. Ma è stata abolita e sostituita da un prelievo fiscale soltanto sugli immobili



Peso:71%

Il presente documento e' ad uso esclusivo del committente.

181-142-080



L'Autorità delle Comunicazioni

Un berlusconiano per AgCom Forza Italia pressa Salvini

Il centrodestra lavora per Zeno-Zencovich presidente. I 5 Stelle designerebbero il nuovo garante privacy

ALDO FONTANAROSA, ROMA

I Cinquestelle sono in affanno, il governo traballa e Forza Italia cerca di approfittare del momento. Nell'ombra, i forzisti lavorano per portare alla presidenza dell'Autorità per le Comunicazioni (l'AgCom) un giurista a loro gradito. La scelta - a meno di una crisi di governo e di altri terremoti - avverrà tra un mese, a luglio. E il giurista che Forza Italia sogna è Vincenzo Zeno-Zencovich, docente di Diritto privato comparato a Roma Tre. Sarebbe lui, in caso di successo dell'operazione, il nuovo arbitro delle tlc e delle televisioni (Mediaset inclusa).

Forza Italia scommette sul ridimensionamento dei grillini e sulla crescita della Lega, alle europee del 26 maggio. Un esito del genere avrebbe un effetto immediato sulla partita estiva delle nomine. I Cinquestelle dovrebbero accontentarsi di una poltrona di consolazione, la presidenza del Garante della Privacy, che pure è in scadenza. Alla Privacy i grillini spedirebbero l'avvocato Marco Bellezza (oggi consigliere giuridico del vicepremier Luigi Di Maio). La poltrona che conta davve-

ro, la presidenza AgCom, quella finirebbe ai leghisti. E Forza Italia - che è alleata della Lega a livello locale - è in pressing su Salvini perché faccia sua la candidatura di Zeno-Zencovich.

Giocano in favore di Zeno-Zencovich la solidità del curriculum, la conoscenza del mondo dei media e una certa trasversalità nelle relazioni. Zeno-Zencovich ha assistito - come legale - l'ex ministro Maria Elena Boschi (Pd, di osservanza renziana) nella lite con l'ex direttore del *Corriere della Sera*, Ferruccio de Bortoli, sul caso Unicredit.

A frenare Zeno-Zencovich è invece la sua vicinanza alle posizioni di Mediaset. In un'altra era geologica, nell'ottobre del 2003, un'interrogazione dell'allora deputato Paolo Gentiloni lo indicava come uno degli estensori della legge Berlusconi-Gasparri di riforma della televisione, certo graditissima al Biscione. Soprattutto Zeno-Zencovich arriverebbe in AgCom sull'onda di un'intesa sotterranea tra Lega e Forza Italia, quasi a delineare geometrie e alleanze politiche che prescindono dai Cinquestelle. La nomina del numero uno dell'AgCom avviene con un decreto del Presidente della Repubblica, su proposta del premier Conte, d'intesa con il ministro dello Sviluppo Di Maio. È lecito chiedersi se Conte e Di Maio possono davvero indicare un presidente dell'AgCom che, simbolicamente, in-

carnerebbe un superamento della maggioranza grillino-leghista.

Per questo, altre personalità entrano in gioco. Ha i suoi estimatori, ad esempio, Paolo Boccardelli, direttore della Luiss Business School. Boccardelli può rappresentare un'apertura al mondo confindustriale (caldeggiata da molti leghisti); intriga alcuni grillini per la sua attenzione alla trasformazione digitale dell'impresa; e certo non verrebbe bersagliato dalle critiche del Pd. Boccardelli, insomma, ha un profilo di moderazione che è nella tradizione dell'AgCom (organismo molto caro al Quirinale). Per questo, il suo nome resterà in campo a lungo, anche nel caso la situazione politica precipiti fino alla crisi di governo.

L'AgCom, oltre a un presidente, ha anche quattro commissari. E almeno uno di questi finirà ai Cinquestelle. Il Movimento è solito sottoporre una rosa di nomi e di papabili al giudizio dei militanti, sondati attraverso la Rete. In questa rosa, possono finire Oreste Pollicino (docente della Bocconi), Antonio Sassano (il massimo esperto italiano di frequenze tv) e Mario Staderini (in AgCom oggi come direttore della tutela dei consumatori).

I protagonisti



V. Zeno-Zencovich
Laurea in Legge e Scienze politiche, ordinario a Roma Tre dove ha insegnato Diritto privato comparato e delle Comunicazioni. Avvocato



Paolo Boccardelli
Dirige la Business School e il Centro di Ricerca in Business Transformation della Luiss di Roma, dove è docente di Management e Strategie d'Impresa



Oreste Pollicino
Laurea in Legge a Messina, studi anche a Bruges, professore ordinario di Diritto costituzionale alla Bocconi di Milano, è infine avvocato cassazionista



Peso: 37%



Investimenti in calo

L'Italia è fuori dalla recessione tecnica grazie a un leggero balzo del pil nel primo trimestre del 2019, ma l'incertezza sull'andamento dell'economia e il peggioramento del clima di fiducia, potrebbe avere indotto le imprese italiane a rinviare le decisioni di investimento. Si può spiegare così il deciso calo nella domanda di prestiti alle banche registrata proprio nel primo trimestre di quest'anno secondo Crif, il sistema di informazioni creditizie che raccoglie i dati relativi a oltre 85 milioni di posizioni, di cui oltre 9 riconducibili alle aziende. Pillole di **Mariarosa Marchesano**.



-3,1 per cento

E' il calo delle richieste di valutazione di finanziamenti inoltrate dalle imprese italiane a banche e operatori finanziari nel primo trimestre 2019 rispetto allo stesso periodo del 2018. La diminuzione riguarda in misura prevalente le imprese individuali e minore le società di capitali (-1,9 per cento).



+4,1 per cento

E' l'aumento delle richieste di prestiti registrato nell'ultimo trimestre del 2018, a chiusura di un anno che ha visto gli investimenti delle aziende in costante crescita. "Dopo un 2018 che si era chiuso positivamente, il rallentamento potrebbe essere riconducibile anche all'incertezza che regna sulle prospettive dell'economia nel suo complesso - dice Simone Capecchi, direttore di Crif - vedremo se i nuovi strumenti legislativi potranno favorire l'accesso al credito a condizioni agevolate dando così impulso al sistema paese".



63 mila euro

E' l'importo medio richiesto dalle imprese sempre nel primo trimestre, 300 euro in meno rispetto alla media registrata lo scorso anno. La contrazione dell'importo risulta essere maggiore per le imprese individuali rispetto alle società di capitali. Per entrambi i segmenti si tratta dell'importo più basso degli

ultimi sei anni.

33,4 per cento

E' la quota di prestiti richiesti sotto la soglia di 5 mila euro, dato che si spiega con la preponderanza di ditte individuali e micro-imprese.



36,2 per cento

E' la percentuale di richieste di importo compreso tra 10 mila e 50 mila euro (in crescita dell'1 per cento rispetto al primo trimestre 2018).



20 per cento

E' la percentuale di richieste di finanziamento sopra la soglia di 50 mila euro, tipicamente presentate da imprese più strutturate e di dimensioni maggiori.



Lo studio

M&A, prezzi in frenata e meno mega-deal

LUIGI DELL'OLIO, MILANO

Un'analisi realizzata da Banca del Ceresio mostra che nel primo trimestre 2019 il valore delle operazioni in Italia si è dimezzato. Ma tante aziende restano nel mirino dei fondi esteri

Alimentare, healthcare e tecnologie dell'informazione. Saranno questi i settori che traineranno il mercato italiano delle fusioni e acquisizioni nei prossimi mesi, secondo uno studio di Banca del Ceresio, istituto con sede a Lugano attivo nella gestione dei patrimoni e nella consulenza alle imprese.

Dopo anni di crescita ininterrotta, dice lo studio, in questo avvio di 2019 la frenata dell'economia globale e le crescenti tensioni a livello commerciale hanno ridotto il numero delle operazioni di maggiori dimensioni. Nel primo trimestre in Italia sono state chiuse operazioni per 4,2 miliardi di euro, un numero che riflette la cessione all'estero di alcune grandi aziende - come la cessione di Candy ai cinesi di Haier, mentre non è inclusa quella di Magneti Marelli a Calsonic, non ancora completata nel trimestre considerato - ma distante dai 10 miliardi del medesimo periodo del 2018.

Il numero dei deal è rimasto sostanzialmente immutato, da 167 a

165, per cui è calata soprattutto la taglia delle società coinvolte. Debole anche la *pipeline* di operazioni annunciate ma non ancora finalizzate, che valgono circa 6 miliardi. «Il mercato manterrà liquidità grazie alle banche centrali che, per scongiurare i rischi di una nuova recessione, terranno bassi i tassi di interesse», dice Alessandro Santini, responsabile del *corporate advisory* di Banca del Ceresio. «Tuttavia i fondi di private equity, il motore della maggior parte delle aggregazioni, stanno diventando più selettivi. Si concentrano sulle aziende capaci di eccellere, che possono contare su buona tecnologia e competenze digitali, oltre ad avere una forte propensione internazionale. Il food, l'healthcare e l'information technology sono i settori che presentano il maggior numero di aziende con queste caratteristiche che possono crescere ulteriormente attraverso fusioni o acquisizioni», continua Santini.

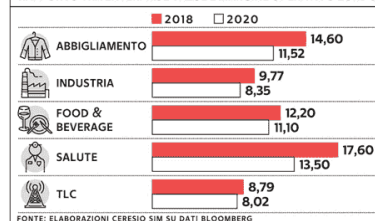
Battere il 2018 non sarà dunque facile. Lo scorso anno vi sono stati deal per 78 miliardi di valore, a cominciare dalle operazioni transazionali come Luxottica-Essilor, Atlantia-Abertis, Ferrero-Nestlé Confectionary Usa, Rossini Investimenti-Recordati e Kors-Versace.

Qualche elemento di tensione è

evidente sul fronte dei multipli utilizzati per calcolare il valore delle società target. Dalla chimica all'healthcare, dalle telecomunicazioni alla moda, i prezzi più alti rispetto ai risultati di bilancio sono stati raggiunti nel 2017, per poi ripiegare leggermente nel corso del 2018. E il trend, secondo lo studio della banca ticinese, attiva in Italia con Ceresio Sim, sembra destinato a durare fino al 2020. Anche se, su questo punto, la situazione è fluida: «Va considerato che per l'esercizio in corso e per il prossimo siamo partiti da stime sull'evoluzione dei fatturati che potrebbero essere smentite dai fatti, modificando le previsioni», sottolinea Santini.

Tornando ai dati acquisiti, Ceresio rileva nell'ultimo triennio un traffico crescente - sia in entrata che in uscita - delle operazioni tra Italia e Stati Uniti. Un trend destinato a rafforzarsi, almeno in entrata. «Il flusso di liquidità generato dalla riforma della tassazione, che negli Usa ha finanziato numerosi *buyback*, verrà probabilmente utilizzato anche per operazioni di acquisizione», conclude Santini.

LE STIME SULL'EVOLUZIONE DEI PREZZI DELLE ACQUISIZIONI
 RAPPORTO TRA ENTERPRISE VALUE E MARGINE OPERATIVO LORDO



4,2

MILIARDI DI EURO

Valore delle operazioni di M&A in Italia nel primo trimestre 2019



Peso: 28%

Aiuti alle pmi in do minore

Nonostante le buone intenzioni, la mancanza di fondi disponibili rende poco efficace la riforma delle agevolazioni alle imprese varata col decreto Crescita

DI **MARINO LONGONI**
m-longoni@class.it

Il capitolo più interessante del decreto crescita è probabilmente quello sulle agevolazioni alle imprese. Si sono infatti introdotte diverse misure (o meglio, si sono razionalizzate molte delle disposizioni già esistenti) che interessano i diversi momenti della vita aziendale: quella della costituzione dell'impresa, del potenziamento della produzione, dello sviluppo di nuovi prodotti, della protezione dei beni immateriali, della formazione del personale, e infine della ricerca di nuovi mercati.

Un intervento a 360 gradi con il grosso limite della scarsità delle risorse disponibili. Si è in sostanza cercato di fare le classiche nozze con i fichi secchi (e questa è forse la causa principale dell'iter di approvazione assai travagliato, che ha richiesto ben due delibere del consiglio dei ministri a distanza di qualche settimana l'una dall'altra). Emblematico a questo proposito il filone degli incentivi allo sviluppo di nuove imprese, che può contare, almeno al Centro-nord, solamente su finanziamenti a tasso agevolato, mentre al Sud c'è anche una parte di finanziamento a fondo perduto. Di fatto qui ci si limita a razionalizzare disposizioni già esistenti, senza incidere più di tanto sul limite concreto di questo tipo di interventi, dato dalla lunghezza eccessiva

delle istruttorie, che richiedono un impegno notevole da parte delle imprese interessate, e che non sempre (per usare un eufemismo) si concludono positivamente. Secondo dati presenti sul sito Invitalia, su 2.771 business plan presentati per il programma «nuove imprese a tasso zero» sono state finanziate solo 462 iniziative, meno del 20%. E su 777 milioni di agevolazioni richieste ne sono state concessi solo 100 milioni. Con qualche anomalia difficile da comprendere: delle 462 azioni approvate ben 219 sono in Campania (!).

Più interessanti le misure previste per il sostegno alle imprese produttive, per le quali è stato inserito un contributo del 50% tra fondo perduto e tasso agevolato su investimenti per industria 4.0, e reintrodotta quella del superammortamento al 130%. Raddoppiato anche il limite massimo dei finanziamenti previsti dalla Sabatini: anche qui un po' di coraggio in più non avrebbe guastato, posto che per incentivare le aziende che patrimonializzano si è previsto un abbattimento degli interessi fino al 5%, al posto del 2,75%, che è quello ordinario. Non proprio uno sforzo eccessivo.

Interessante la nuova agevolazione per la ricerca e lo sviluppo che prevede un contributo del 20% a fondo perduto, più un finanziamento del 50% sui costi sostenuti per bandi di ricerca per progetti sull'economia circolare, cioè attività produttive che sappiano cogliere

ogni opportunità di limitare l'apporto di materia ed energia in ingresso e di minimizzare scarti e perdite (es. utilizzo raccolta differenziata della carta riutilizzata per la produzione di imballaggi o carta assorbente per cucina). A questa si aggiunge la misura del credito di imposta alla ricerca già operativo, che può arrivare al 50% dei costi del personale impiegato in ricerca e sviluppo. In materia di incentivi all'innovazione va citata la semplificazione del patent box, che non richiede più, ora, un interpello all'Agenzia delle entrate, ma può essere applicato direttamente da parte del beneficiario.

Meritano una citazione anche i contributi per la partecipazione delle pmi a fiere internazionali, con i quali si può ottenere un credito d'imposta del 30% delle spese sostenute fino a un massimo di 60 mila euro: il problema è che il budget è di soli 5 milioni, che certamente non basteranno per tutti.

La relazione di accompagnamento al decreto legge Crescita contiene anche una critica alla gestione dei bandi Invitalia, considerata ormai desueta, che finisce, di fatto, per non rendere utilizzabili molte risorse. Interessante come presa di coscienza, tutto da verificare che le cose possano migliorare con l'entrata in vigore di questo provvedimento.

— © Riproduzione riservata —



Peso: 26%



Un ventaglio di opzioni per il potenziamento della produzione

Nell'ambito del potenziamento della produzione rientrano le agevolazioni Sabatini, gli incentivi per la digitalizzazione, gli incentivi per iper e super-ammortamento modificati dal decreto crescita, a questi si aggiungono i fondi per lo sviluppo e gli incentivi per le aree in crisi, il bonus sud, il bando Inail Isi e i contratti di sviluppo.

Investimenti industria 4.0. La novità riguarda gli incentivi per favorire la trasformazione tecnologica e digitale dei processi produttivi delle imprese, di micro, piccola e media dimensione. Il contributo fino al 50% della spesa è riservato alle piccole e medie imprese esistenti, con almeno due bilanci depositati e con un fatturato di almeno 500 mila euro. Sono ammissibili gli investimenti per l'implementazione delle tecnologie abilitanti individuate nel piano Impresa 4.0. Saranno finanziati programmi di spesa almeno pari a 200 mila euro.

Sabatini. Le imprese ora possono richiedere fino a 4 milioni di euro di finanziamento, contro i due precedentemente previsti. Viene inoltre previsto che i finanziamenti fino a 100 mila euro potranno beneficiare dell'erogazione in un'unica soluzione del contributo in conto capitale. L'incentivo di base pari al 2,75%, maggiorato per i beni 4.0 al 3,575%, avrà una nuova maggiorazione al 5% riservata alle imprese impegnate in processi di capitalizzazione, che intendono realizzare comunque un programma di investimento.

Super-ammortamento. Ritorna il super-ammortamento del 130% per investimenti effettuati dal 1° aprile 2019 al 31 dicembre 2019. L'agevolazione sarà prolungata al 30 giugno 2020, a condizione che entro la data del 31 dicembre 2019 il relativo ordine risulti accettato dal venditore e sia avvenuto il pagamento di acconti in misura almeno pari al 20% del costo di acquisizione. Il nuovo super-ammortamento sarà riservato a investimenti in beni materiali strumentali nuovi, esclusi i veicoli e gli altri mezzi di trasporto, fino a un massimo di 2,5 milioni di euro.

Iper-ammortamento. Rimane operativo l'iper-ammortamento per le imprese che acquistano macchinari che si interconnetto-

no al sistema di gestione aziendale. L'agevolazione, rimodulata dall'ultima legge di bilancio, prevede un ammortamento maggiorato fino al 270%. L'agevolazione è cumulabile con gli strumenti di cui sopra, ma non con il super-ammortamento.

Fondo di garanzia. Parte la nuova sezione del fondo nazionale di garanzia che amplierà la platea di soggetti beneficiari a tutte le imprese fino a 499 dipendenti, quindi anche se non classificabili come piccole e medie imprese. Sarà inoltre esteso a tutte le imprese di ogni regione la possibilità di usufruire direttamente del fondo. Diventano inoltre operative le nuove modalità semplificate per la valutazione delle imprese ammissibili.

Gli altri interventi. L'Inail concede un contributo a fondo perduto per rimozione amianto, investimenti in macchinari e realizzazione di sistemi di gestione finalizzati alla sicurezza. L'incentivo vale il 65% della spesa, ammette investimenti massimi fino a 200 mila euro proposti da imprese di qualsiasi dimensione, purché finalizzati a migliorare la sicurezza dei lavoratori. Il c.d. «Bonus Sud» è destinato alle imprese che effettuano l'acquisizione, fino al 31 dicembre 2019, di beni strumentali nuovi destinati a strutture produttive. Prevede la concessione di un credito d'imposta su investimenti relativi all'acquisto, anche mediante contratti di locazione finanziaria, di macchinari, impianti e attrezzature varie destinati a strutture produttive già esistenti o che vengono impiantate nei territori ammissibili. Il contributo può essere concesso solamente agli investimenti in beni strumentali nuovi idonei alla realizzazione di un nuovo stabilimento, all'ampliamento di uno stabilimento esistente, finalizzati alla diversificazione della produzione di uno stabilimento, relativi alla trasformazione radicale del processo produttivo complessivo di uno stabilimento esistente o relativi alla riattivazione di uno stabilimento chiuso





o che sarebbe stato chiuso qualora non fosse stato acquisito. Sono esclusi tutti gli investimenti che non realizzino una fattispecie di investimento iniziale come per esempio la sostituzione di singoli beni strumentali. L'agevolazione spetta per investimenti di importo massimo pari a 3 milioni per le piccole imprese, 10 milioni per le medie imprese, 15 milioni per le grandi imprese. La norma non prevede un importo minimo dell'investimento da realizzare, né all'interno di ciascun anno interessato, né complessivamente, con riferimento all'intero programma di investimenti. L'agevolazione è differenziata in base alla dimensione d'impresa e corrisponde alle percentuali previste dalla carta europea degli aiuti. Il contratto di sviluppo, introdotto dall'articolo 43 del decreto-legge

25 giugno 2008, n. 112, e operativo dal 2011, rappresenta il principale strumento agevolativo dedicato al sostegno di programmi di investimento produttivi strategici e innovativi di grandi dimensioni. L'importo complessivo delle spese e dei costi ammissibili alle agevolazioni non deve essere inferiore a 20 milioni di euro, ovvero a 7,5 milioni di euro qualora il programma riguardi esclusivamente l'attività di trasformazione e commercializzazione di prodotti agricoli. Le imprese possono ottenere un mix di incentivi sotto forma di finanziamento agevolato e contributo a fondo perduto. L'intervento di cui alla legge 15 maggio 1989, n. 181 è finalizzato al rilancio delle attività industriali, alla salvaguardia dei livelli occupazionali, al sostegno dei programmi di investimento e

allo sviluppo imprenditoriale delle aree colpite da crisi industriale e di settore. Le agevolazioni sono concesse nella forma del contributo in conto impianti, dell'eventuale contributo diretto alla spesa e del finanziamento agevolato. Sono previsti bandi specifici per singole aree che vengono pubblicati di volta in volta.



Peso: 43%



I 5 STELLE TRAVESTITI DA SINISTRA

di **Paolo Mieli**

Apparentemente quelle tra Di Maio e Salvini sono nient'altro che insopportabili schermaglie, baruffe, litigi in vista delle elezioni europee. Oltretutto in un gioco delle parti. In realtà quel che accade giorno dopo giorno sul palco della politica italiana è invece l'effetto di una interessantissima campagna elettorale con la quale il Movimento Cinque Stelle — forse in ritardo sui tempi — sta provando a rimontare una *débâcle*

annunciata (i sondaggi da qualche settimana avevano iniziato ad attribuirgli un risultato inferiore al 20%). Ricordiamo, prima di analizzarne la strategia, che le elezioni europee sono tra le più sfavorevoli al movimento fondato da Beppe Grillo il quale, sostanzialmente, non ha nulla da dire sull'Europa e dà mostra di confusione di idee sull'insieme della politica internazionale. Tant'è che già nel 2014 conseguì risultati assai modesti al confronto di quelli sfavillanti ottenuti nelle elezioni politiche dell'anno precedente. In più, l'M5S è giunto all'appuntamento di questa prova elettorale avendo alle

spalle dieci mesi di sondaggi (e di risultati in elezioni amministrative) che lo presentavano in agonia, agonia resa ancor più evidente dalla vistosa crescita — sempre da sondaggi e amministrative — del partito leghista. Per reagire a questo stato di cose, circa un mese fa Luigi Di Maio ha riaperto i giochi presentandosi, in evidente competizione con la sinistra, come il punto di riferimento del contrasto all'ascesa salviniana.

continua a pagina 26

I CINQUE STELLE E LA CAMPAGNA ELETTORALE

TRAVESTIRSI DA SINISTRA

di **Paolo Mieli**

Chi vuole impedire che il Carroccio «si prenda tutto» — è stato il suo messaggio ben decodificabile — non può che votare per noi; pronunciarsi invece per i partiti dell'opposizione — ha comunicato poi in maniera pressoché esplicita — sarebbe un atto di mera testimonianza. Ma non bastava enunciare questi principi, occorreva metterli in atto. E Di Maio lo ha fatto. Come?

Prendiamo l'ultimo episodio: il tweet della ministra della Difesa Elisabetta Trenta che lodava la Marina per il salvataggio di alcuni pescherecci italiani aggrediti dalle motovedette libiche. L'episodio a cui si riferiva la Trenta è ancora controverso; ma quel tweet sarebbe rimasto inosservato se, sentendosi stuzzicato, Salvini non fosse immediatamente partito all'attacco della ministra accusandola di fare propaganda (per poi ricevere dai Cinque Stelle rimbrotti dello stesso tenore). È evidente che per le vie subliminali si sta parlando della inaffidabilità di quelle imbarcazioni militari libiche alle quali in altre occasioni Salvini avrebbe voluto affidare parte della soluzione del problema dei migranti.

E, visto che siamo in tema di migranti, è opportuno ricordare che uno dei problemi più impegnativi per la campagna elettorale di Di Maio si annunciava essere quello di doversi giustificare per il sostegno parlamentare a Salvini che intendeva sottrarsi al processo per il «caso Diciotti». Un mese fa sembrava che nella campagna per le Europee si sarebbe parlato prevalentemente di questo episodio talché il Pd avrebbe potuto concentrare le proprie ostilità ad un tempo contro Salvini e Di Maio, additandoli, entrambi, come nemici di un regolare dibattimento giudiziario. Invece Di Maio è riuscito a sfilarsi e il «caso Siri» ha monopolizzato le attenzioni togliendo alla sinistra buona parte degli argomenti antigriellini in materia di giustizia. Armando Siri ha offerto a Di Maio un'opportunità strepitosa: sotto il profilo politico la storia che lo riguarda non concerne se non margi-





nalmente la questione dei trentamila euro che dovrà essere chiarita per via giudiziaria; il «caso Siri» consiste nel fatto che un governo dell'Europa occidentale non può annoverare tra i propri membri una persona che sia sospettata di essere in «contatto» (ancorché in maniera indiretta e, ci auguriamo, non consapevole) con Matteo Messina Denaro. Anche se si dimostrasse che quei trentamila euro Siri non li ha mai ricevuti, anzi che non gli sono stati mai neppure promessi — il che, a nostro avviso, è oltremodo probabile —, i termini di quel «contatto» (ripetiamo: indiretto e forse inconsapevole) vanno chiariti nei tempi necessari per questo genere di approfondimento. Salvini non può non essersi reso conto di ciò ed è per questo che entro la settimana che inizia oggi si vedrà obbligato a lasciare l'incauto Siri al suo destino.

Questa sarà una vittoria per Di Maio che (assieme a Conte) ha messo immediatamente a fuoco il problema con modalità tali da ricevere — in un convegno di «MicroMega» a cui era presente il ministro della Giustizia Alfonso Bonafede — il pubblico elogio del magistrato Nino Di Matteo, al giorno d'oggi l'esponente più noto del cosiddetto partito delle toghe. Nelle stesse ore il procuratore nazionale antimafia Federico Cafiero De Raho accusava quasi esplicitamente Salvini di non aver fin qui adottato il «modello

Caserta», cioè di non essersi presentato una volta al mese nella città campana al fine di «rimodulare» le attività di contrasto alla camorra, come fecero — ha sottolineato Cafiero De Raho — i suoi predecessori. Così, a sorpresa, pur a ridosso del «caso Diciotti», è rispuntato il feeling tra i Cinque Stelle e la parte più battagliera della magistratura. Feeling che — insegna la storia degli ultimi venticinque anni — al momento opportuno torna sempre utile alla parte politica che ne beneficia

Ma il capolavoro di Di Maio è stato, nei giorni attorno al 25 aprile, quello di riuscire a presentarsi come leader di un partito di governo che si richiama ai valori della Resistenza. Non deve essere stato facile per lui, nato e cresciuto in ambienti missini, dare una così convinta prova di sensibilità nei confronti dei valori dell'antifascismo. Se non fossimo persuasi che tale sensibilità sia frutto di un'effettiva maturazione, potremmo pensare che essa sia stata solo l'ennesima occasione (colta al volo) per mettere all'angolo Salvini indaffarato con CasaPound. Un'occasione utile oltretutto a trovare qualche sintonia con i possibili interlocutori di domani o dopodomani, vale a dire il Partito democratico. Ma poi è accaduto che, quando un importante esponente del Pd, Graziano Delrio, ha teso loro un po' goffamente la ma-

no, Di Maio ed i suoi hanno respinto l'offerta financo con parole scortesie. Segno che i pentastellati non avevano, quantomeno nell'immediato, un secondo fine.

Chi sembra aver capito il senso complessivo di questa complessa manovra politica è il nuovo segretario del Partito democratico Nicola Zingaretti, che negli ultimi giorni ha aggiunto alla parte antisalviniana della propria campagna elettorale robuste denunce antigriilline. Zingaretti sa che una delle principali partite delle prossime elezioni europee si gioca sul risultato dei Cinque Stelle in rapporto a quello del Pd. Se i democratici cresceranno fino a scavalcare i seguaci di Di Maio, per loro sarà una indispensabile bocciata d'aria e — cosa più importante — il partito fondato da Grillo entrerà in crisi sicché in prospettiva tornerà ad essere un bacino in cui il Pd potrà andare a ripescare i propri voti. Se questo non accadrà, il M5S potrà, ancorché ammaccato, riprendere la propria strada in compagnia della Lega. Felice per essersi salvato poco prima del tracollo, travestito in extremis da partito d'opposizione.

Competizione

Se il M5S non sarà scavalcato dal Pd potrà proseguire la sua strada con la Lega felice per essersi salvato dal tracollo



Attacco di Salvini e Foa**Fazio bersaglio politico
I soldi c'entrano poco****Michele Serra**

Cambia tutto, gli inquilini dei Palazzi, le stagioni della politica, i gusti di massa. Quello che non cambia mai è il destino

della Rai, in teoria azienda di pubblico servizio, nella prassi bottino dei potenti.

*pagina 24***FUMAROLA**, *pagina 10*

Fabio Fazio, 54 anni

Il conduttore nel mirino**SALVINI
E LA TV DI FAZIO****Michele Serra**

Cambia tutto, gli inquilini dei Palazzi, le stagioni della politica, i gusti di massa, le gerarchie sociali. Quello che non cambia mai è lo sciagurato destino della Rai, in teoria azienda di pubblico servizio, nella prassi territorio di conquista dei partiti e bottino dei potenti.

Ieri per la settantesima volta (non è una cifra metaforica, è il frutto di un conteggio attendibile, ancorché approssimato per difetto) il vicepresidente del Consiglio Salvini ha attaccato pubblicamente Fabio Fazio, tra gli sghignazzi entusiasti della sua claque. Un bersaglio da indicare all'odio e al disprezzo della folla, con l'aggravante che a gridare "dagli!" è il ministro degli Interni, almeno teoricamente addetto a calmierare l'odio politico, non certo ad alimentarlo.

È una campagna ossessiva, in corso da mesi, che un'opinione pubblica in buono stato di salute valuterà per quello che è: l'intimidazione politica di un uomo molto potente contro un conduttore televisivo che considera avversario, o comunque non conforme ai suoi gusti. Il pretesto formale – Fazio guadagna troppo rispetto al codice etico previsto per i dipendenti pubblici – è, appunto, formale: decine di professionisti, in decine di casi (uno per tutti, il festival di Sanremo) vengono pagati dalla Rai in deroga a quanto stabilito. Ovvero parecchio di più. Vale o dovrebbe valere, in quei casi, una valutazione costi-ricavi che è di stretta pertinenza aziendale. Spetta a chi paga Fazio, con regolare contratto firmato dalle parti, stabilire se è interesse dell'azienda rinnovare oppure no il rapporto di lavoro. Punto e basta. Ogni interferenza politica è solamente un'interferenza politica.

Giova ricordare che l'argomento "soldi" venne speso anche contro Enzo Biagi, che fu per Berlusconi, quasi precisamente, quello che Fazio è per Salvini.

Un conduttore pop che sulla rete ammiraglia, e nella fascia di maggiore ascolto, diceva cose e invitava persone non gradite al governo in carica. Non un tribuno alla Santoro, non uno scostumato irridente alla Luttazzi, ma un moderato esponente del senso comune che non è imputabile di radicalismo politico o di scompostezza verbale, semmai di eccessiva cortesia con gli ospiti, come la critica non manca di far notare: talmente cortese che invita Salvini da mesi, come è dovere di una trasmissione di servizio pubblico, senza ricevere risposta (è un potere scortese, quello in carica. Chissà se è anche per questo che Salvini detesta Fazio).

Il presidente della Rai Marcello Foa, forse ritenendo di essere davvero l'impresario del più importante palcoscenico italiano, ha annunciato ieri, al Festival di Dogliani,



Peso:1-5%,24-23%



più o meno questo: che valuterà il caso Fazio alla luce del mero spirito di impresa. Quanto ci costa, quanto ci porta in casa (da trent'anni). Non sa quanto ci piacerebbe che davvero così fosse. Ma ci consenta di non credergli. Dovrà rispondere anche lui – come tutti i suoi predecessori – ai suoi referenti politici. E dunque il futuro di Fabio Fazio, qualunque esso sia, non sarà dettato da logiche aziendali, ma da logiche politiche. Poiché Foa è il primo a saperlo, sarebbe elegante che fosse il primo a riconoscerlo.

Infine, e non per inciso. Una delle battute preferite di Salvini (e del suo pubblico plaudente) è che Fazio guadagna in un mese quello che lui guadagna in un anno. Non

conosco i rispettivi stipendi. Ma avendo lavorato per molti anni (e fino a cinque anni fa) con Fazio, posso dire che dedica alla sua trasmissione molto più tempo di quello che Salvini dedica al suo ministero. Urge, dunque, un ricalcolo dei rispettivi emolumenti alla luce del lavoro effettivamente svolto. La questione costi-ricavi non riguarda solo i conduttori della Rai, riguarda anche i ministri.

“

È una campagna
ossessiva, l'intimidazione
di un potente contro un
anchorman considerato
non conforme

”





Mappe

PD, SOLO UNO
SU DIECI
VICINO AI 5S

Ivo Diamanti

Fra meno di un mese il governo Conte e la maggioranza gialloverde festeggeranno un anno di vita. In attesa delle Europee ogni giorno va in scena uno scontro fra i due.

pagina 25

Mappe

PD E M5S, È DISTANZA CONTINUA

Ivo Diamanti

Fra meno di un mese il governo Conte e la maggioranza GialloVerde, festeggeranno il primo anno di vita. In attesa delle imminenti elezioni europee, però, ogni giorno va in scena uno scontro fra i due soci (si fa per dire...) di maggioranza. Lo stesso Salvini ha criticato apertamente il premier Giuseppe Conte. E, sulle polemiche intorno al sottosegretario Siri, ha intimato al M5s: «Tappatevi la bocca». Così, le voci sulla crisi di governo si moltiplicano e si parla, con insistenza, di un accordo fra M5s e Pd. Tuttavia, oggi come un anno fa, solo 1 elettore su 10, nel Pd, si sente vicino al M5s (dati Atlante politico Demos). Peraltro, il doppio degli elettori del M5s che si sentono vicini al Pd. Così è meglio non illudersi. L'instabilità politica è destinata a riprodursi. Perché M5s e Lega sono maggioranza e opposizione al tempo stesso. Senza alternative. Tuttavia, l'instabilità fa parte della nostra storia. L'incontro fra partiti alternativi, talora, in teoria, in-compatibili. In Italia è sempre avvenuto. Il "bipartitismo imperfetto", per riprendere la nota definizione di Giorgio Galli (del 1967) ha attraversato tutta la Prima Repubblica. La Dc, sempre al governo, e il Pci sempre all'opposizione. Fino alla caduta del muro, i cui effetti sono stati amplificati da Tangentopoli. Tuttavia, anche prima di giungere al "compromesso storico" (che costò la vita ad Aldo Moro...), la "pregiudiziale anti-comunista", dettata dalla logica internazionale dei blocchi, veniva aggirata. Attraverso la pratica consolidata del "consociativismo". Nella Seconda Repubblica, Berlusconi sfruttò a proprio favore "l'antiberlusconismo" degli avversari rilanciando "l'anticomunismo". Eppure, questa frattura non impedì un nuovo "compromesso", magari non proprio "storico". Infatti, dopo il 2011, il governo "tecnico", guidato da Mario Monti, venne sostenuto da forze politiche "alternative". Ma non troppo. Pd e Pdl. Come avvenne in seguito, nel governo presieduto da Enrico Letta (2013). Durata meno di un anno. La maggioranza comprendeva, in origine, Pd, Pdl e centristi. Allora, al posto della definizione di "compromesso" si preferì quella, meno "compromettente", di "larghe intese". In nome della "governabilità". Le stesse "intese" che hanno permesso a Matteo Renzi di governare per oltre due anni. Dopo aver sfi-

duciato, egli stesso, Letta. A cui aveva raccomandato di stare "sereno"...

D'altra parte, l'Italia non è il solo Paese dove avvengono "compromessi" politici. Si pensi alla Germania. Governata da una "Grande Coalizione" che tiene insieme i principali partiti. Fra loro alternativi: Cdu-Csu insieme all'Spd. La differenza che fa dell'Italia un "laboratorio della democrazia", come l'ha definita Marc Lazar, è che, altrove, il compromesso avviene fra partiti che riconoscono le regole della "democrazia rappresentativa". L'anomalia italiana riguarda l'intesa fra due soggetti che hanno fatto dell'alternativa ai politici e alla politica la propria bandiera. Il proprio linguaggio. Nel caso del M5s, anche rispetto alla democrazia rappresentativa. E, per questo, sono quasi "costretti", a fare opposizione a tempo pieno. A usare il linguaggio dell'antipolitica. Contro ogni mediazione e ogni mediatore. Dunque, anche contro sé stessi. Visto che, malgrado si dichiarino "anti-partiti", sono "partiti". Perché agiscono in assemblee "rappresentative". Partecipano alle competizioni e ai riti della democrazia "rappresentativa". Anzitutto, alle elezioni. Anzi, non smettono mai il linguaggio delle campagne elettorali. Non escono mai dal clima della "comunicazione ultrà". A tempo pieno.

Personalmente, ammetto qualche difficoltà non dico a pre-vedere, ma a vedere, quel che avviene. La lettura dei maestri, come Bobbio e Sartori, ri-proposta di recente, da Gianfranco Pasquino, in un testo importante ("Bobbio e Sartori. Capire e cambiare la politica", Università Bocconi Ed.) mi aiuta solo in parte. Perché io non ne



Peso:1-3%,25-57%

possiedo le competenze. E perché il contesto attuale è inedito, rispetto ai paesaggi descritti e interpretati dai "maestri". L'unico riferimento a cui mi posso richiamare, per questo, è un intellettuale che per tanti anni ha osservato e narrato le vicende politiche italiane anche su queste pagine, Edmondo Berselli. Quando, nel 2005, descriveva l'Italia come una "Repubblica indistinta". Dove vige e agisce una "Democrazia Indistinta". Visto che la maggioranza è espressa da due partiti "di governo e di opposizione". Al tempo stesso. Impegnati a "distinguerli", di continuo, anche e soprattutto fra loro. Tuttavia, la vicinanza reciproca fra gli elettori di Lega e M5s (secondo i dati dell'Atlante Politico di Demos) è cresciuta sensibilmente, nell'ultimo anno – di governo comune.

Mentre a "sinistra", ammesso che questa categoria sia ancora efficace, agisce il Pd. Un "partito ipotetico", lo aveva definito Berselli. D'altronde, di "certo" c'è solo il suo isolamento. Visto che i suoi elettori non accettano,

se non in minima parte, l'idea, oggi ipotizzata, di un'intesa con il M5s. Infatti, gli elettori del Pd mostrano interesse solo verso le forze più a sinistra. Attualmente in de-composizione.

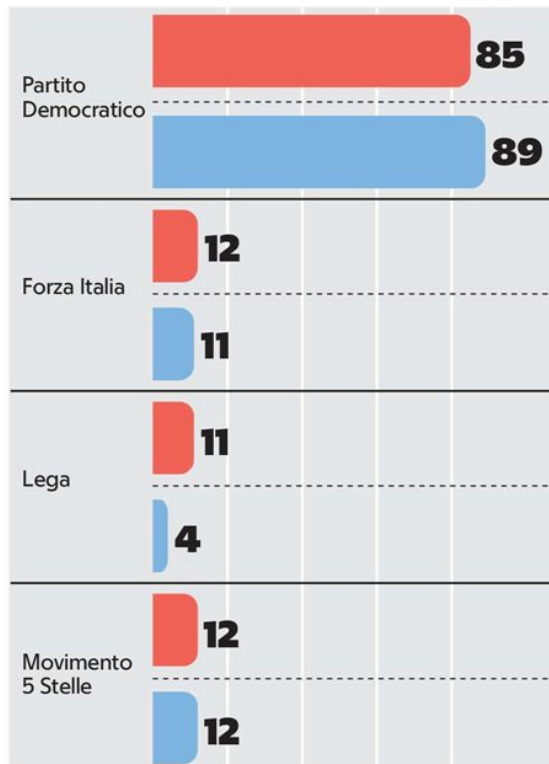
Insomma, le definizioni di Berselli, coniate al tempo della Seconda Repubblica, fondata da Berlusconi, mi sembrano ancora attuali. Viviamo ancora in una Repubblica indistinta. Un segno che, nonostante tutto, non cambiamo mai...

LA VICINANZA AI PARTITI

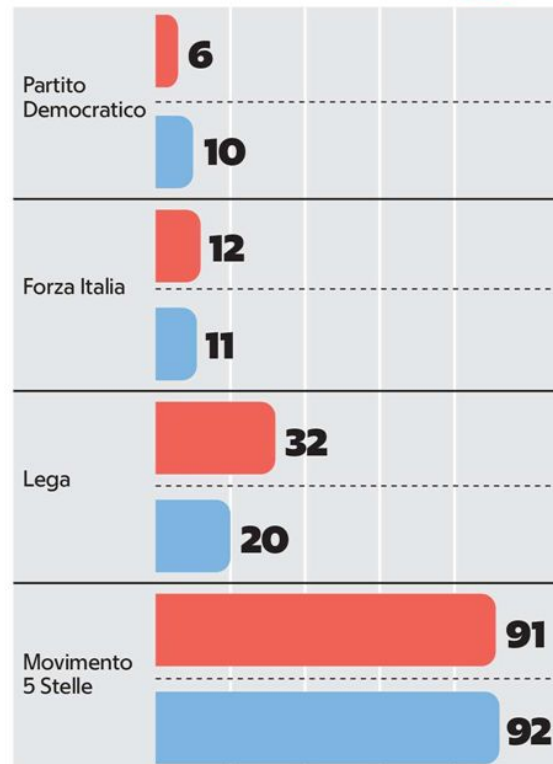
Mi può dire quanto si sente vicino ai seguenti partiti? (valori % in base alle intenzioni di voto — confronto con marzo 2018)

Tra gli elettori del PD

Marzo 2019 ■ Marzo 2018



Tra gli elettori del M5S



Fonte: Sondaggio Demos & Pi, Marzo 2019 (base: 1005 casi)

Nota informativa

Il sondaggio è stato realizzato da Demos & Pi per La Repubblica. La rilevazione è stata condotta nei giorni 11-13 marzo 2019 da Demetra. Il campione nazionale intervistato (N=1.005, rifiuti/sostituzioni/inviti: 7.474) è rappresentativo per i caratteri socio-demografici e la distribuzione territoriale della popolazione italiana di età superiore ai 18 anni (margine di errore 3.1%)



Peso:1-3%,25-57%



Perché il vero protagonista delle europee sarà il tic-tac del partito che non c'è

Cinque sfumature di centrismo. Per la vera alternativa a Salvini bisognerà dare voce e corpo a quella fetta di elettorato che si considera all'opposizione non solo della maggioranza, ma anche dell'opposizione

Tra i molti significati politici che avranno le prossime elezioni europee ne esiste uno che spesso non viene esplicitato in modo chiaro e che ha però una certa rilevanza per chiunque sia interessato a capire per quale ragione buona parte degli avversari di Matteo Salvini, pur non potendolo confessare apertamente, si augura di cuore quello che una qualsiasi persona con la testa sulle spalle oggi proprio non dovrebbe augurarsi: evitare che il voto del 26 maggio si trasformi davvero in una rapida corsa verso le urne. La ragione per cui, sotto sotto, non si augurano elezioni anticipate

i principali partiti che si trovano oggi all'opposizione è legata al fatto che per quanto possano essere un po' gonfiati i sondaggi per il Truce alla fine gli avversari di Salvini sanno che in caso di voto anticipato la situazione politica potrebbe essere un disastro per tutti tranne che per Salvini. Forza Italia perderebbe buona parte dei parlamentari che è riuscita a eleggere un anno e mezzo fa (e sono tanti). Il Pd sarebbe costretto a scegliere se dare un sostegno a un governo con uno dei suoi attuali avversari (il M5s o la Lega) o se competere all'opposizione con un partito nato per fare opposizione come il M5s.

(segue a pagina quattro)



Il vero protagonista delle europee sarà il partito che non c'è

Eil mondo che gravita attorno a Fratelli d'Italia non sarebbe ancora pronto per provare a dare scacco matto a Forza Italia. Fin qui il ragionamento è lineare e pur non potendolo confessare apertamente è per queste ragioni che è difficile credere che i capi dei maggiori partiti d'opposizione possano mostrare sincero entusiasmo rispetto alla prospettiva di ritrovarsi improvvisamente senza il governo del cambiamento. Accanto a questo tema però ne esiste un altro altrettanto importante che riguarda un argomento relativo allo stato di salute del partito più miste-

rioso e intrigante di questa legislatura: quello che non c'è. Da mesi, i principali sondaggi italiani certificano non solo la crescita progressiva della Lega e la piccola ripresa da parte del Pd ma anche il sempre più significativo ampliamento di una fetta dell'elettorato che si considera all'opposizione non solo della maggioranza



Peso:1-9%,4-27%



ma anche dell'opposizione. A vario titolo, naturalmente, tutti i partiti che oggi si trovano distanti dal governo si augurano in qualche modo di dimostrare alle europee di essere in grado di esercitare nei confronti di questi elettori un effetto calamita. Ma tutti i partiti che si trovano oggi all'opposizione sanno che le prossime europee, qualora la performance dei partiti d'opposizione non dovesse essere granché, aiuteranno a capire se l'attuale offerta politica è sufficiente oppure no per intercettare la domanda di alternativa che arriva dall'elettorato italiano. E in caso di un risultato deludente da parte di Pd, Forza Italia, Fratelli d'Italia e Più Europa sarà difficile che il dopo europee non si trasformi in un grande dibattito attorno alla nascita di una nuova offerta politica alternativa a quella di governo. Rispetto a questa possibilità esistono diverse sfumature di centrismo, se così si possono definire, che già oggi si intravedono nell'aria e che meritano di essere messe a fuoco per capire cosa si muove sotto il magma della politica italiana. Ne potremmo selezionare cinque. La prima sfumatura è quella del partito sul modello Calenda che potrebbe nascere dopo le europee con una rottura consensuale con il segretario democratico qualora il Pd dovesse dimostrare di non avere un potenziale espansivo. La seconda sfumatura è quella del partito sul modello Renzi che potrebbe nascere dopo le europee con una rottura non consensuale con il segretario democratico qualora il Pd e anche FI dovessero dimostrare di non avere alcun potenziale espansivo. La terza sfumatura è quella del partito del pil sul modello Toti/Meloni che potrebbe

nascere dopo le europee con una rottura non consensuale con la leadership di Forza Italia qualora il partito di Meloni dovesse avvicinarsi al sei per cento e il partito di Berlusconi dovesse avvicinarsi al partito della stessa Meloni. La quarta sfumatura è quella del partito Oltre il Cav. che potrebbe nascere in Forza Italia con il consenso di Mara Carfagna, Mariastella Gelmini, Paolo Romani qualora il risultato di Forza Italia (e in particolare le preferenze del Cav. e di Tajani) dovesse essere il segno di un disastro politico. La quinta sfumatura è quella più suggestiva ed è la discesa in campo di un outsider alla Urbano Cairo capace di diventare l'aggregatore unico del fronte anti populista. Tutte queste opzioni, che in un certo modo covano sotto la pancia della politica, hanno però la caratteristica comune di aver bisogno di tempo e di veder fallire non solo i partiti che si trovano al governo ma anche quelli che si trovano all'opposizione. Tutte le strade della politica oggi sembrano indirizzate verso il fronte del voto ma in verità il partito del non voto, in Parlamento ma non solo, è più robusto di quello che si potrebbe credere. Giovedì scorso, a "Piazzapulita", un sondaggio Index ha in qualche modo certificato la centralità del partito che non c'è. La Lega sarebbe al 32,8 per cento. Il M5s sarebbe al 22. Il Pd al 20,5. Forza Italia al 9,3. Fratelli d'Italia al 5. L'area degli indecisi/non voto sarebbe invece al 35,9 per cento. Il punto è evidente: tutti hanno bisogno di tempo per organizzarsi. E in un certo



Peso:1-9%,4-27%



sensò dopo le europee anche Salvini potrebbe aver bisogno di quel tempo che oggi sembra invece non avere e potrebbe essere costretto a fare una scelta sempre legata al cronometro. E la scelta grosso modo sar  questa: giocare d'anticipo e andare alle elezioni per prendere controttempo tutti coloro che sognano di rosicchiargli voti con una proposta alternativa a quella attuale o aspettare ancora un po' per far s  che il grillismo possa collassare del tutto e far s  che possa nascere a fianco della Lega

un contenitore pi  moderato alternativo a Forza Italia (ma senza Cav.) capace di rosicchiare altri voti a Forza Italia (ma anche al Pd) per irrobustire la coalizione di centrodestra. Il futuro della legislatura dipender  dal modo in cui Salvini valuter  il tic-tac della politica. E tra i tic-tac della politica a cui il Truce potrebbe prestare una particolare attenzione ci sono quelli che arrivano dal partito che non c' . L'Italia, tra le molte anomalie, ha quella di avere a fianco di un partito populista e an-

tieuropeo come la Lega un'alternativa movimentista simmetrica alla stessa Lega. In Europa, in paesi come la Spagna e come la Germania, non c'  nazione in cui il populismo antisistema non sia temperato da un populismo moderato. L'anomalia dell'Italia   questa. E fino a che ci sar  questa anomalia, per Salvini sar  pi  facile spacciarsi per quello che non  : un populista moderato, idolo dei liberali all'amatriciana, che mentre cita De Gasperi stampa libri per CasaPound. Tic-tac.



Peso:1-9%,4-27%

Ma mi faccia il piacere

» MARCO TRAVAGLIO

Suffragio particolare. “Banalizzano e fanno decidere gli incompetenti: perciò sono contro i referendum” (Sabino Cassese, giudice costituzionale emerito, *Il Dubbio*, 30.4). Si può sempre fare una legge per levare il diritto di voto a tutti gli italiani fuorché a Sabino Cassese.

L'incensurato pregiudicato. “Chi è indagato deve restare al suo posto... Siri è stato trattato dai media come un condannato definitivo” (Giulia Bongiorno,

Lega, ministro dei Rapporti col Parlamento, *Repubblica*, 1.5). Manco avesse patteggiato 1 anno e 8 mesi per bancarotta fraudolenta e sottrazione fraudolenta di beni all'imposizione fiscale.

Congiuntivite. “Il congiuntivo? Non mi ha mai dato da mangiare” (Antonio Razzi, ex deputato Idv e Pdl, ora concorrente a Ballando sotto le stelle, *Nuovo*, 27.4). Se era per quello, era già morto di fame.

Pizza e fichi/1. “Noi a Parma non abbiamo neppure mancato l'appuntamento delle firme sull'euro, che sono state raccolte a centinaia” (Federico Pizzarotti, allora sindaco M5S di Parma, 3.2.2015). “Su tanti temi i 5Stelle cambiano i-

dea a seconda del momento... Addirittura avevano indetto un fantomatico referendum per uscire dall'euro e non si è mai saputo che fine avessero fatto le firme o se le avessero raccolte. La posizione dei 5Stelle è sempre opportunistica per definizione” (Federico Pizzarotti, ora sindaco ex M5S di Parma, candidato alle europee per +Europa e alleato del Pd alle Regionali, *Otto e mezzo*, La7, 29.4). Invece chi raccoglie le firme per uscire dall'euro e poi si candida con la lista +Europa è coerente per definizione.

Pizza e fichi/2. “Di Maio farà la fine di Renzi” (Federico Pizzarotti, sindaco di Parma, ex M5S ora candidato con +Europa e alleato alle regionali col Pd, *ibidem*). Ma potrebbe

andargli pure peggio: fare la fine di Pizzarotti.

Colpadi Virginia. “Ho preso un pezzo di porfido sporgente e il cellulare mi è saltato fuori dalla tasca. Le strade di Milano sono una tragedia: in due anni e mezzo, avrò forato una ventina di volte. In un paio di occasioni mi è esploso letteralmente il copertone” (Carlo Tedeschi, ex imprenditore, ora rider di Giovo a Vigevano, *La Verità*, 3.5). Diavolo di una Raggi: riesce a bucare anche le strade di Milano.

SEGUE A PAGINA 13



Ma mi faccia il piacere

SEGUE DALLA PRIMA

Il nemico alleato. “Buona visita al ministro Salvini I ai cantieri del Tav: magari se riesce porti pure il suo collega Toninelli, così si rende conto della situazione. Ora, alla Camera la prossima settimana la Lega voti a favore della mozione del Pd che chiede di dare il via libera ai bandi di gara per continuare i lavori della Tav, così non ci saranno più dubbi. Basta parole, servono fatti!” (Sergio Chiamparino, governatore Pd del Piemonte uscente, 24.1). “Frenare l'onda leghista: è questa la carta che può farci vincere” (Chiamparino, *Repubblica*, 29.4). “Salvini? Con uno che definisce derby il 25 Aprile non prendo neanche un caffè” (Chiamparino, *La Stampa*, 29.4). Però ci faccio il Tav.

Paghi tu? “Quel che Grillo non sa di Radio Radicale. La trasparenza, la disintermediazione, l'informazione senza filtri: il M5S vuole chiudere un'emittente che ha anticipato i suoi principi” (Roberto Saviano, *l'Espresso*, 28.4). Tranne uno: l'informazione privata o di partito non la paga lo Stato.

Primo Meno. “I soliti teppisti No Tav con Askatasuna, accompagnati da consiglieri comunali e re-

gionali dei 5Stelle, hanno partecipato al corteo del Primo Maggio con un unico scopo: far abbandonare il corteo al Pd. Poi è arrivata la polizia che gli ha fatto assaggiare i manganelli... finalmente!” (Joseph Gianferrini, vicepresidente Pd a Torino, Facebook, 1.5). È l'ultima svolta del più grande partito della sinistra italiana: Falce e Manganello.

Betulla colpisce ancora. “Il feroce Califfo dell'Isis è solo un ciccione che si tinge. Al Baghdadi nel 2014 era magro e aveva la barba nera. Dopo la sconfitta in Siria ha messo su chili ed è rossiccio e brizzolato. Semplicemente: è brutto” (Renato Farina, *Liberio*, 1.5). Immediata la replica dell'Isis: “A Fari', sei bello tu: ma te sei visto?”.

Il titolo della settimana. “Luigi Di Maio: castrazione chimica non serve, aumentare pene” (*SkyTg24*, 29.4). È una parola.

MARCO TRAVAGLIO



Peso:1-13%,13-11%

DEVONO RIDURRE IL VOLUME DELLA LORO COMUNICAZIONE

di FRANCESCO GIORGINO

Mai avremmo immaginato che la vicenda di un sottosegretario indagato per corruzione, sebbene personaggio non secondario di uno dei partiti di maggioranza, fosse capace di monopolizzare il dibattito pubblico per oltre due settimane. Soprattutto mai avremmo immaginato che questa situazione fosse asso-

ciabile ad un Governo che fin dalla sua costituzione si è presentato davanti ai cittadini come "del cambiamento". Ci si chiede: quanto è compatibile con l'esigenza di un'innovazione radicale dell'agire politico, nel merito e nel metodo, la questione della permanenza o meno nella compagine go-

vernativa di un singolo esponente?

SEGUE A PAGINA 13>>

GIORGINO

Devono ridurre il volume...

>> CONTINUA DALLA PRIMA

Se si mette a confronto questa vicenda con i dossier più importanti sui quali è chiamato a pronunciarsi l'Esecutivo Conte, dalla sicurezza all'economia, la risposta non può che essere negativa. Se da un lato il caso Siri è lo specchio fedele di quanto da tempo (da troppo tempo) sta avvenendo tra Cinque Stelle e Lega in un gioco continuo di rimpalli, di accuse e diffidenze reciproche, alcune delle quali elevate a rango di paradigma, di "diversità nell'unità" (presunta unità, sia beninteso) piuttosto che di "unità nella diversità", dall'altro il nostro Paese si trova in una condizione imbarazzante, anche nell'ottica internazionale. All'analista politico non spetta il compito di stabilire chi ha torto e chi ha ragione tra i due contendenti, pur potendo esprimere legittimamente un'opinione, magari dopo aver recuperato nella definizione del quadro interpretativo i precedenti più noti. Egli non può rinunciare, tuttavia, a mettere in evidenza le ricadute di questo scontro politico. Chi scrive è convinto del fatto che un soggetto, compreso un esponente politico, debba essere considerato colpevole solo quando viene pronunciata una sentenza definitiva di condanna: si tratta di uno dei principi fondanti lo Stato di diritto. Ma è, altresì, persuaso del fatto che sarebbe un errore indugiare nella logica dell'indistinguibilità e della sovrapposibilità piena e in-

condizionata del piano giuridico rispetto a quello politico. Se il profilo giudiziario invoca prudenza nella valutazione di questo caso che vede coinvolto il sottosegretario leghista alle Infrastrutture, quello politico conduce, gioco forza, alla necessità di trovare un punto di mediazione tra l'intransigenza dei pentastellati e la tendenza leghista a legare la soluzione della vicenda al momento dell'eventuale rinvio a giudizio. Il timing della giustizia è diverso da quello della politica, che a sua volta risente del condizionamento del timing del nuovo ecosistema comunicativo, frutto dell'intreccio di dinamiche di comunicazione di massa e di comunicazione interpersonale, come per esempio quelle prodotte grazie all'uso dei social network e in base al presupposto della presenza di un pubblico che non è più né passivo, né attivo, essendo diventato interattivo. Di Maio ha ribadito anche ieri che Siri non può più far parte del Governo perché incombe come una spada di Damocle la questione morale. Salvini ha confermato fiducia all'esponente leghista finito nel mirino dei magistrati, sottolineando nel contempo che le dimissioni di Siri senza un rinvio a giudizio rappresenterebbero una situazione a rischio per la democrazia



Peso: 1-5%, 13-38%

ed invitando gli alleati a non usare toni da avversari politici. Il muro contro muro continua, dunque, ma appare evidente che le dimissioni di Siri costituiscono ad oggi l'unica soluzione possibile per evitare che durante la prossima riunione del Consiglio dei Ministri vi sia una spaccatura netta tra i due alleati. Un voto questo che potrebbe determinare conseguenze politiche molto più pesanti di quelle al momento associabili all'escalation di contrasti, giustificati dai più con la concomitanza di appuntamenti elettorali importanti come le elezioni regionali e quelle europee. Si può tirare la corda fino all'ultimo, ovvero fino qualche ora prima dell'inizio del prossimo Consiglio dei Ministri durante il quale il Premier dovrebbe revocare la nomina di Siri a sottosegretario, avviando così quella procedura che si completa con la firma del decreto da parte del Presidente della Repubblica. Attenzione però, perché la corda rischia di spezzarsi ed entrambi i "tiratori" rischiano di subirne i contraccolpi. Chi si assume la responsabilità dell'interruzione dell'esperienza di Governo? Con la mossa del cavallo operata da Giuseppe Conte, la responsabilità non può che assumersela la Lega. I Cinque Stelle, infatti, insistono nel dire che se il partito di

Salvini intende far cadere il Governo per mantenere una poltrona da sottosegretario dovrà spiegare questa scelta ai propri elettori. Parole che svelano la (quasi) probabilità che alla fine tutto si concluderà con l'uscita di scena di Siri e con la prosecuzione dell'azione di Governo (ma per quanto e in che modo?) e che tutt'al più, ad europee avvenute, la difficoltà più grande da gestire sarà quella di trovare un nuovo equilibrio tra i due partiti contraenti il patto di Governo. Senza il recupero delle ragioni della stabilità è difficile immaginare una navigazione serena per l'Esecutivo Conte, che dichiara il proposito di durare per l'intera legislatura. Sabato scorso ho intervistato il Presidente del Consiglio a San Giovanni Rotondo in occasione dell'evento celebrativo dei cento anni della BCC. Con lui ho affrontato, in un dialogo pubblico, molti temi: il passaggio dalla "fase uno" della politica economica, incentrata su reddito di cittadinanza e quota cento, alla "fase due", contraddistinta dalla presenza di due provvedimenti non ancora entrati a regime, ovvero il decreto crescita e il decreto sblocca cantieri; la riduzione del cuneo e la flat tax per imprese e famiglie; il regionalismo differenziato e l'interazione tra pubblico e

privato per il rilancio del Sud. Ho colto la volontà di superare le divergenze esistenti tra Cinque Stelle e Lega e la determinazione a considerare sostanzialmente archiviato il caso Siri. Un po' come dire: la vicenda è già stata risolta nel modo che ho indicato pubblicamente, le questioni di cui ora il Governo deve occuparsi sono altre.

Se davvero Di Maio e Salvini vogliono far durare il Governo per tutta la legislatura, come ripetono in pubblico, allora devono ridurre il volume della loro comunicazione. Devono ricordarsi che un'intonazione istituzionale, più che una squisitamente politica ed elettorale, può far bene al nostro Paese. A maggior ragione in un momento in cui diventa improrogabile la necessità di creare le condizioni perché lo 0,2% di crescita del Pil, registrato dall'Istat nel primo trimestre dell'anno, diventi il viatico per una vera ripresa e per una nuova stagione. Alle parole seguano i fatti, se è vero che si vuol continuare a governare insieme.

Francesco Giorgino



GOVERNO I vicepremier Luigi Di Maio e Matteo Salvini



Peso: 1-5%, 13-38%

Posto per matti

No soldi, sì guai Nessuno vuol più fare il sindaco

VITTORIO FELTRI

Si scopre che ormai pochi personaggi accettano di candidarsi a sindaco. Accade in piccoli e medi comuni. Perché? I motivi della rinuncia sono vari. Il primo è che il ruolo non gode più del prestigio di una volta, è malamente retribuito e richiede un impegno eccessivo. Il che impone a colui che viene eletto di abbandonare la propria professione abituale

per dedicarsi senza troppi rischi alla amministrazione. Non solo. Di norma non appena il neo sindaco si insedia riceve un avviso di garanzia: il reato che va per la maggiore è abuso di ufficio. Basta la firma su un provvedimento routinario per finire sotto inchiesta della magistratura. E qui cominciano le grane: interrogatori, rotture di scatole, (...)

segue → a pagina 5

Incassi scarsi

Solo un matto può desiderare quelle poltrone

segue dalla prima

VITTORIO FELTRI

(...) processi. Il tutto magari per una cavolata burocratica. Ovvio che un uomo o una donna normali cerchino di evitare storie che, quand'anche si concludano con un nulla di fatto, tolgono il sonno generando preoccupazioni. L'ingerenza della cosiddetta giustizia nella politica scoraggia chiunque ad intraprendere la carriera nelle istituzioni.

Confesso. Anche a me in un paio di circostanze è stato chiesto di concorrere per diventare primo cittadino, prima di Mila-

no negli anni Novanta, poi di Bergamo un lustro fa, e ho sempre rifiutato per due ragioni: intanto perché la paga è umiliante e non posso permettermi di ridurre il reddito, inoltre perché ero e sono terrorizzato dalle incursioni del pubblico ministero di turno. Difendersi da certe accuse, comprese quelle infondate, è una impresa difficile e onerosa, gli avvocati costano e non è detto che ti salvino.

Un tempo le cose erano diverse. Il sindaco era rispettato, veniva scelto nella crème della borghesia e nessuno osava metterne in dubbio la correttezza.

Oggi chi arriva al vertice di un municipio è guardato con sospetto e, non appena viene indagato per una scemenza, la gente lo scruta, quasi già fosse stato condannato. E nel caso di una assoluzione, che arriva dopo anni di tribolazioni, il politico ha comunque perso la verginità. Ecco perché solo un pazzo può aspirare a guidare una giunta. Meglio guidare una utilitaria. Il problema si pone anche per chi fa parte del governo. Osservate il povero Salvini, è sempre sotto tiro. Lo hanno martoriato perfino perché meritoriamente ha chiuso i porti

agli invasori. Anziché premiarlo lo hanno perseguito. Che orrore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-7%,5-12%



Classe dirigente



SERGIO RIZZO

UN ABUSIVO A PALAZZO

Che cosa accade quando un ministero sparisce? Passi per il ministro: si troverà per lui un'alternativa adeguata. Lasciando il ministero per le Politiche europee, Paolo Savona è stato nominato presidente della Consob a 82 anni suonati. Ma il suo ex ministero, che fine ha fatto? Soprattutto, che fine hanno fatto gli uffici di diretta collaborazione, cioè i burocrati che affiancano il ministro? Niente paura. Qualche settimana fa un decreto li ha affidati alla

supervisione del capo di gabinetto del presidente del Consiglio Giuseppe Conte. Si chiama Alessandro Goracci, un funzionario del Senato che come molti mandarini del nostro Parlamento è figlio d'arte: suo padre Carlo è stato vicesegretario generale della Camera. Goracci junior ora affianca Conte grazie a un distacco da Palazzo Madama, come previsto dalle norme. C'è solo una cosetta, però, che in questa storia non torna. Perché le stesse norme oggi in vigore non

prevedono il suo incarico. C'è un abusivo a Palazzo Chigi, e per giunta nella stanza dei bottoni?

continua a pagina 12 →

QUANDO C'È UN ABUSIVO A PALAZZO CHIGI

» segue dalla prima

A settembre 1988, con la legge 400, il parlamento riforma la presidenza del Consiglio abolendo la figura del capo di gabinetto del presidente per sostituirla con quella del segretario generale. Il 28 settembre 1988 Andrea Manzella, all'epoca capo di gabinetto di Ciriaco De Mita, viene perciò nominato segretario generale. Da allora non c'è più stato a Palazzo Chigi un capo di gabinetto, visto che la legge non lo prevede. E un po' fantasma Goracci, in effetti, lo è. Arrivato a dicembre 2018, nella lista dei "dirigenti o equiparati" della presidenza aggiornata



Peso:1-8%,12-15%



al febbraio 2019 non c'è. Ma neppure c'è nell'ufficio di diretta collaborazione di Conte. Il suo nome si trova solo fra i curricula dei dirigenti. E lì figura, appunto, come capo di gabinetto del presidente. Delle due l'una: o è stata cambiata la legge 400 (ma non se n'è avuta notizia) o Goracci non può fare il capo di gabinetto. Anche perché c'è già un segretario generale, e sarebbe una duplicazione d'incarico *contra legem*. Doverosa una spiegazione.

Classe dirigente

SERGIO RIZZO



Peso:1-8%,12-15%



DIE WELT

DANIEL ECKERT, CAROLINE TURZER



CHI GUADAGNA DI PIÙ NEL VECCHIO CONTINENTE

Sono ormai passati 10 anni da quando si è ridato impulso all'economia. Anche se negli ultimi tempi la crescita economica non è stata poi così esaltante, a partire dal 2009

l'occupazione è cresciuta in maniera graduale ogni anno. Dopo il decennio del "Nuovo miracolo economico tedesco", in cui la Germania è stata acclamata come locomotiva d'Europa, sorge spontanea la domanda: dove si posizionano i tedeschi con i loro salari, pensioni, redditi pro capite, rispetto al resto d'Europa? Quanto di quello stimolo economico è finito nelle tasche dei cittadini? L'istituto tedesco per l'economia, con sede a Colonia, ha analizzato i dati europei in maniera approfondita. I risultati a 4 settimane dalle elezioni europee, danno un'idea abbastanza precisa di quelli che sono i punti in comune e le differenze in un continente turbolento. E sono per alcuni versi sbalorditivi. Da un lato, il mercato del lavoro tedesco rappresenta per molti europei un Eldorado, una terra promessa. Sotto altri aspetti invece, i lavoratori e i pensionati di casa nostra sono da compatire.

La buona notizia è che il tedesco medio ha sicuramente un potere d'acquisto maggiore rispetto ai cittadini di altre grandi economie. Secondo le statistiche il reddito mediano di un single tedesco è di 1732 euro netti. Il valore mediano è più veritiero di quello del reddito medio che potrebbe risultare più alto perché ci sono poche persone che guadagnano più degli altri. Il valore mediano invece riflette proprio quella che è la situazione reale nel paese.

Un 50% dei cittadini guadagna meno e un 50% guadagna di più. La mediana localizza esattamente il centro del ceto medio di ogni paese e pertanto rappresenta un buon metro di paragone per guardare al resto d'Europa.

Così alcuni, che nel proprio paese percepiscono un discreto stipendio, altrove sarebbero ricchissimi. E viceversa, tedeschi che qui godono di una buona posizione, in alcuni paesi sarebbero poveri.

"A causa di un basso tasso d'inflazione il reddito mediano è aumentato nonostante siano state eliminate le oscillazioni di prezzo" dice Judith Niehues, economista presso l'Istituto tedesco per l'economia e direttrice del gruppo di ricerca sui microdati, analizzando la situazione dello scorso anno in Germania. I dati europei complessivi si riferiscono al 2015 e 2016.

Dati più recenti non sono ancora disponibili. Tra le maggiori economie europee i tedeschi sono in testa per reddito pro capite ma non per patrimonio, dove vincono nazioni i cui cittadini sono stati investitori e risparmiatori più abili. Un francese di ceto medio ha un reddito mediano di 1680 euro, un valore di poco inferiore alla media tedesca, in Gran Bretagna invece un cittadino medio guadagna 1514 euro. A prima vista si nota poco ma le cifre sono state ritoccate in base al potere d'acquisto. Ciò significa che i diversi livelli di prezzi nei diversi paesi sono stati già considerati. "Il fattore che incide in maniera determinante qui è il costo della vita più alto nel Regno Unito. Se non fosse stato ritoccato in tal senso, il valore del reddito mediano britannico sarebbe molto vicino a quello tedesco" spiega Niehues.

Un reddito mediano di 1404 euro in Italia

significa che un italiano di ceto medio può permettersi di acquistare un quinto di beni e servizi in meno, rispetto a un tedesco dello stesso ceto. Questo non è dovuto soltanto al fatto che in Germania la disoccupazione è più bassa che in altre grandi economie del continente. In Italia ad esempio il numero di persone in cerca di lavoro è il doppio

rispetto alla Germania. Vista da questa prospettiva i tedeschi hanno beneficiato parecchio di questi 10 anni di stimoli all'economia. Il nuovo miracolo economico sembra essere approdato nelle tasche dei lavoratori. Ma a guardar bene i tedeschi sono ben posizionati solo in paragone ai cittadini di altre grandi economie. In ben 6 paesi vicini alla Germania i guadagni, le pensioni e i redditi di impresa sono in parte molto più alti: in Danimarca, a parità di potere d'acquisto, un cittadino medio dispone di 1824 euro al mese. In Austria di 1897. I paesi dove si guadagna meglio sono Svizzera e Lussemburgo. Entrambi possono contare su un'industria finanziaria forte e tante società vi hanno stabilito la propria sede. Nella Confederazione poi sono

presenti grandi multinazionali che offrono stipendi molto cospicui. Dunque un cittadino medio che vive a Basilea o Zurigo, a parità di prezzi, dispone di un reddito mensile netto di 2400 euro. E in barba a un costo della vita più alto, uno svizzero può permettersi un 40% di beni e servizi in più rispetto a un tedesco. In Lussemburgo, sede del Parlamento europeo, la mediana è ancora più alta. Un appartenente al ceto medio del Lussemburgo, in Germania sarebbe tra le persone più ricche. Secondo le statistiche chi può disporre di una cifra di una volta e mezzo superiore alla mediana rientra nel ceto medio alto che qui, inizia con un reddito netto di 2598 euro. Coloro che hanno un reddito che supera di due volte e mezzo la mediana sono statisticamente ricchi. Questa soglia in Germania si raggiunge con un netto di 4329 euro al mese. Per avere un tale stipendio netto un lavoratore single dovrebbe guadagnarne 7900 lordi. A questo ceto ricco secondo le statistiche appartengono soltanto un 3% degli 80 milioni di tedeschi. In altri paesi europei il numero di persone che guadagna di più rispetto al resto della popolazione è notevolmente più alto. In Lussemburgo più del 4% della popolazione attiva è ricca sebbene tale soglia sia fissata a 6219 euro.



Peso:50%



In Spagna ci sono addirittura un 5% di ricchi. Stati dell'Europa dell'Est come Estonia, Lettonia, Bulgaria e Lituania hanno valori ancora più alti. Allo stesso tempo proprio nel Sud Europa, la percentuale di persone con reddito più basso è molto più alta che in Germania. Quasi il 22% degli spagnoli, rispetto alla situazione generale del paese, è classificato come povero. In Italia le fasce di reddito più deboli rappresentano il 20,3%. Secondo le statistiche è povero chi ha a disposizione meno del 60% della mediana calcolata in base al fabbisogno. "La Germania è riuscita ad attuare una distribuzione più omogenea e

dunque fa meglio della media europea" così la Nihues. In Italia la soglia di povertà è di 843 euro mentre in Germania è di 1039. In almeno 10 paesi europei il reddito medio è al di sotto della soglia che qui è considerata a rischio povertà. Gli europei più poveri sono i rumeni con solo 450 euro netti al mese mentre i lussemburghesi, come più ricchi d'Europa, guadagnano più di 5 volte e mezzo questa cifra.

© Die Welt/LENA

Traduzione di Sara Macone

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'opinione



Reddito medio di 1.404 euro in Italia? Un italiano può permettersi di acquistare un quinto di beni in meno rispetto a un tedesco



Peso:50%

TORNARE A CRESCERE? NON È MISSION IMPOSSIBILE

La recessione è svanita, ma né il reddito di cittadinanza né quota 100 daranno la spinta. E l'ultimo decreto è uno zibaldone con un po' di tutto

di **Francesco Daveri**

Come ha spiegato l'Istat, nei primi mesi del 2019 è finita la mini recessione. È giusto registrare il dato positivo del Pil nell'avvio del nuovo anno ma ora è troppo presto per dire se l'economia italiana sia davvero in ripresa. Senza andare tanto indietro nel tempo, già nel 2013-2014 — cioè prima di imboccare la ripresa iniziata nel 2015 — l'economia italiana aveva galleggiato in un alternarsi di meno e più «zero e virgola» che sembravano non finire mai.

Il galleggiamento di allora — che durò in tutto sette trimestri — dovrebbe suggerire una certa cautela nel valutare con frettoloso entusiasmo il dato positivo del Pil di oggi. Lo stesso vale per il mercato del lavoro: il calo di aprile della disoccupazione al 10,2 per cento della forza lavoro viene dopo un'altalena di dati mensili sopra e sotto il 10,5 per cento. Per ora, come ha scritto prudentemente l'Istat, - si può solo concludere che l'economia italiana negli ultimi dodici mesi è stata sostanzialmente ferma. E con un Pil che non cresce sistematicamente più dello zero virgola la disoccupazione sotto al 10 per cento non riesce ad andare.

La sostanziale stagnazione dell'ultimo anno non cancella la speranza e la necessità di irrobustire lo sviluppo. Che — stando agli obiettivi programmatici fissati dal governo nel suo ultimo Documento di economia e finanza — è stimata a un magro +0,2 per cento per il 2019 e a un +0,8 per cento nel 2020. La vera domanda a cui dare una risposta rimane in definitiva sempre la stessa: come si fa a rafforzare la crescita troppo flebile dell'economia italiana? Per il 2019 non c'è troppo che si possa fare in aggiunta a quanto regala la congiuntura economica internazionale e rispetto a quanto contenuto nella legge di bilancio approvata da pochi mesi.

Sul fronte internazionale, nonostante tutte le tempeste politiche minacciate e avvenute (Iran, Libia, Venezuela, per menzio-



Peso:40%



narne solo alcune) e nonostante il pessimismo della politica italiana, per ora arrivano buone notizie. L'economia americana che molti previsori davano in un rallentamento che avrebbe potuto trasformarsi in una recessione nel 2020 continua a viaggiare a un ritmo del 3 per cento o più. Su questo lato dell'Oceano Atlantico, l'eurozona non sfiora più il 3 per cento che aveva sorpreso e entusiasmato gli osservatori a fine 2017 ma continua a crescere un po' più dell'1 per cento, frenata da Germania e Italia ma spinta da Francia e Spagna. Mentre prosegue la crescita anche nel Regno Unito, appeso agli eterni rinvii di una Brexit che nella sua temuta versione hard forse non arriverà mai.

Nel complesso, sommando Usa, eurozona e Regno Unito, si può dire che oltre il 50 per cento dell'export italiano è destinato a grandi mercati che continuano a crescere e che sono ben conosciuti dalle nostre imprese. Il pessimismo sull'estero è quindi per ora fuori luogo.

Dal lato della domanda interna i consumi beneficeranno nei prossimi mesi di un piccolo aiuto dall'entrata a regime delle risorse pubbliche investite nel reddito di cittadinanza, mentre l'effetto della sospensione della riforma Fornero (denominata «quota 100») rimane incerto dato che il suo effetto espansivo dipende da cosa facevano e quale reddito percepivano le persone che andranno in pensione e dal fatto che vengano rimpiazzati o no e con quale stipendio. Insomma, si vedrà ma non ci si può far conto per la ripartenza dell'economia.

Infine, a spingere gli investimenti dovrebbe contribuire il cosiddetto Decreto Crescita. Inclusive di un calo progressivo dell'aliquota Ires a correzione di un errore normativo della legge di bilancio 2019 appena approvata ma anche di tante altre misure (dal Salva-Roma al ristoro degli azionisti delle banche fallite). Nel tempo il decreto che doveva contenere misure urgenti per accelerare la crescita si è — come dire — arricchito di contenuti fino a diventare un decreto omnibus, con il grande merito (per i beneficiari) di una sua rapida approvazione e il demerito della diluizione del suo contenuto pro crescita.

Con queste premesse, l'unica cosa che serve davvero è che non si replichi il film già proiettato sugli schermi di computer e telefonini dalla maggioranza di governo nella seconda metà del 2018. Le aziende e le famiglie italiane non meritano una nuova sequenza di promesse di tagli di tasse e di aumenti di spesa che poi nell'insieme suonano inattuabili a tutti, compresi gli investitori che tutti i giorni decidono se comprare o vendere i titoli dello stato italiano.

Meritano (e vogliono) che la politica delinea un quadro stabile entro il quale tutti possano prendere le loro decisioni. Non è una missione impossibile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le aziende e le famiglie non meritano una nuova sequenza di inattuabili promesse su tagli alle tasse e aumenti di spesa



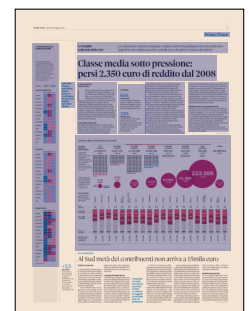
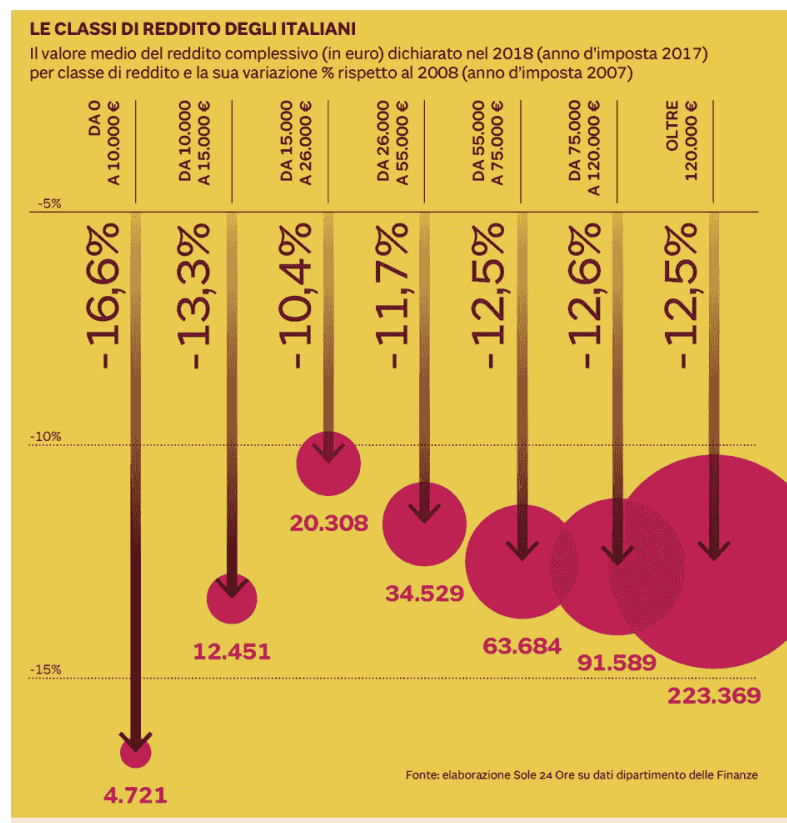
Peso:40%

Classe media sempre più povera: perso dal 2008 il 12% del reddito

L'elaborazione del Sole. È il calo decennale nella fascia da 26 a 55mila euro. Il 43,8% degli italiani non arriva a 15mila euro. I più ricchi sono il 5% dei contribuenti

Il confronto Ocse. Il numero di famiglie con un reddito medio è calato quasi ovunque negli ultimi trent'anni: Spagna -9,4%, Germania -5,8, Olanda -5 e Italia -3,9

di **Cristiano Dell'Oste, Michela Finizio e Raffaele Lungarella** a pagina 3



Peso: 1-24%, 3-64%

Primo Piano

**Le famiglie
negli anni della crisi**

La contrazione di potere d'acquisto colpisce anche chi guadagna meno di 15mila euro
Importi in calo nella fascia oltre i 55mila euro, che però è cresciuta di numero

Classe media sotto pressione: persi 2.350 euro di reddito dal 2008

**Cristiano Dell'Oste
Michela Finizio**

La classe media paga il conto della crisi. Per 12,2 milioni di contribuenti italiani – con un reddito da 15 a 26mila euro – la perdita è del 10,4% in dieci anni. Tra gli importi dichiarati nel 2008 e quelli del 2018 c'è un calo di 2.350 euro all'anno in termini reali (cioè a parità di potere d'acquisto). Dati che confermano l'allarme lanciato dall'Ocse a livello internazionale a inizio aprile con lo studio «Under Pressure: The Squeezed Middle Class». Un report dal quale emerge come, negli ultimi 30 anni, in quasi tutti i Paesi industrializzati la fascia delle famiglie a reddito medio (con capofamiglia in età lavorativa) si sia ristretta e abbia sofferto una forte erosione della propria capacità di spesa.

Le due Italie e la povertà

Secondo la definizione dell'Ocse, la classe media non si ferma a 26mila euro, ma – nel caso dell'Italia – arriva poco oltre i 42mila (dal 75% al 200% del reddito mediano). Anche allargando l'analisi, comunque, il trend rimane, come conferma l'elaborazione del Sole 24 Ore del lunedì. Infatti, prendendo in considerazione la suddivisione adottata nelle statistiche delle Finanze, nello scaglione da 26 a 55mila euro di reddito annuo si registra un calo decennale dell'11,7 per cento.

Ciò che cambia, nelle due fasce di reddito in cui ricade la *middle class* italiana, è il numero di chi le compone. Mentre si restringe quella da 15 a 26mila euro, che perde circa 360mila contribuenti (il 2,9%), si allarga – e di molto – quella che arriva fino a 55mila. Ma a questo punto bisogna ampliare l'angolo visuale.

Si scopre così che il 43,8% degli italiani non raggiunge neanche i 15mila euro (la soglia convenzionale da cui “comincia” la classe media) e ha

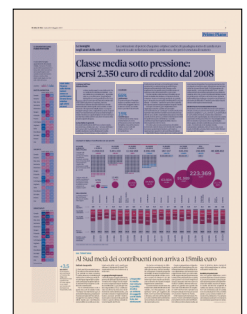
registrato una perdita di reddito ancora più marcata (oltre il 13%). Inoltre, negli ultimi dieci anni, l'area fino a 15mila euro ha perso 3,3 milioni di dichiaranti. Molti dei quali fanno parte del milione e 200mila contribuenti perduti negli anni della crisi, tra disoccupazione e lavoro nero.

Di contro, pur con una contrazione di reddito trasversale a tutte le classi, i più ricchi (oltre i 55mila euro) sono aumentati di numero, arrivando a rappresentare quasi il 5% dei contribuenti italiani.

I dati delle Finanze vanno presi con cautela, perché non possono fotografare l'economia sommersa. Pur con questa avvertenza, però, dimostrano ancora una volta che ci sono diverse Italie. Nel Mezzogiorno la classe media – così come la intende l'Ocse – ricade nella metà più ricca della popolazione (caso limite la Calabria, dove il 61,5% dei contribuenti dichiara meno di 15mila euro). Al Centro e al Nord, invece, la fascia della *middle class* si allarga e si sposta verso il basso. E ad acuirne le difficoltà c'è anche il costo della vita più elevato nelle regioni settentrionali.

Gli altri Paesi e l'eccezione della Francia

Il fenomeno osservato dall'Ocse non è solo italiano. Di fatto, l'unica eccezione è la Francia, dove la classe media si è ampliata: +4,2%, contro il -3,9% dell'Italia e il -5,8% della Germania. In base alla condizione lavorativa del capofamiglia, la contrazione ha colpito soprattutto chi ha perso il lavoro: l'assottigliamento del ceto medio, in presenza di un capofamiglia disoccupato, in Italia è addirittura arrivata al 16,7 per cento. Un trend che avrà ricadute sociali, economiche e politiche, rileva l'Ocse. E che, in un modo e nell'altro, si farà sentire anche nelle elezioni europee del 26 maggio.



Peso: 1-24%, 3-64%

**IL GRANDE DECLINO
PAESE PER PAESE**

Il calo delle famiglie appartenenti alla classe media. Variazioni % della quota della popolazione in base allo stato lavorativo del capofamiglia e del reddito medio dichiarato (basso, medio, alto), dalla metà degli anni '80 alla metà del 2010

LEGENDA -10 -5 0 5 10 +

IN ETÀ LAVORATIVA

	BASSO	MEDIO	ALTO
Canada	3,1	-5,7	2,6
Svizzera	3,1	-2,5	-0,6
Rep. Ceca	1,9	-4,6	2,7
Germania	2,9	-5,8	2,8
Danimarca	1,9	-2,0	0,1
Spagna	7,6	-9,4	1,8
Finlandia	4,2	-7,2	3,0
Francia	-2,4	4,2	-1,8
G. Bretagna	1,5	-2,5	1,0
Ungheria	5,6	-4,8	-0,8
Italia	5,8	-3,9	-1,9
Paesi Bassi	3,6	-5,0	1,4
Norvegia	6,3	-6,7	0,4
Polonia	3,1	-3,4	0,3
Usa	1,5	-4,3	2,8

OCCUPATI

	BASSO	MEDIO	ALTO
Canada	4,7	-7,8	3,1
Svizzera	2,2	-2,0	-0,2
Rep. Ceca	-0,1	-4,2	4,4
Germania	0,5	-3,9	3,4
Danimarca	-0,9	-0,7	1,7
Spagna	2,8	-6,0	3,1
Finlandia	1,2	-4,9	3,7
Francia	6,7	-3,6	-3,1
G. Bretagna	6,5	-7,2	0,6
Ungheria	4,9	-4,5	-0,4
Italia	-2,2	1,1	1,1
Paesi Bassi	3,5	-4,9	1,4
Norvegia	2,8	-4,4	1,6
Polonia	2,9	-4,0	1,2
Usa	0,5	-3,9	3,5

DISOCCUPATI

	BASSO	MEDIO	ALTO
Canada	17,6	-14,8	-2,8
Svizzera	-20,6	20,2	0,4
Rep. Ceca	19,9	-14,3	-5,6
Germania	11,2	-12,1	0,9
Danimarca	7,1	-2,4	-4,7
Spagna	17,3	-16,4	-1,0
Finlandia	14,9	-15,1	0,2
Francia	-9,8	10,2	-0,3
G. Bretagna	8,2	-3,9	-1,3
Ungheria	5,9	-4,5	-1,4
Italia	24,4	-16,7	-7,7
Paesi Bassi	15,6	-16,0	0,4
Norvegia	25,6	-20,3	-5,3
Polonia	6,0	-4,0	-2,0
Usa	-5,3	2,6	2,7

Fonte: dati Ocse

**I dati delle
Finanze
sulle dichia-
razioni
2008-18
confermano
il trend Ocse
relativo
agli ultimi
30 anni**

I NUMERI

55%

I millennials

È la percentuale di famiglie italiane a reddito medio tra i millennials (soggetti nati tra il 1983 e il 2002). La media Ocse a parità di età è il 60%

15%

I redditi bassi

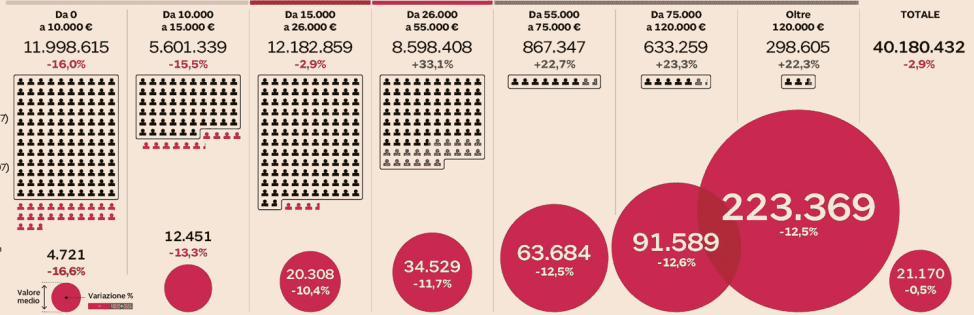
La dimensione della classe media italiana è vicina all'Ocse (59 contro 61% delle famiglie), ma quelle a basso reddito sono il 15% del totale, contro l'11% di media Ocse

I numeri in Italia e il confronto con 10 anni fa

LE CLASSI DI REDDITO DEGLI ITALIANI

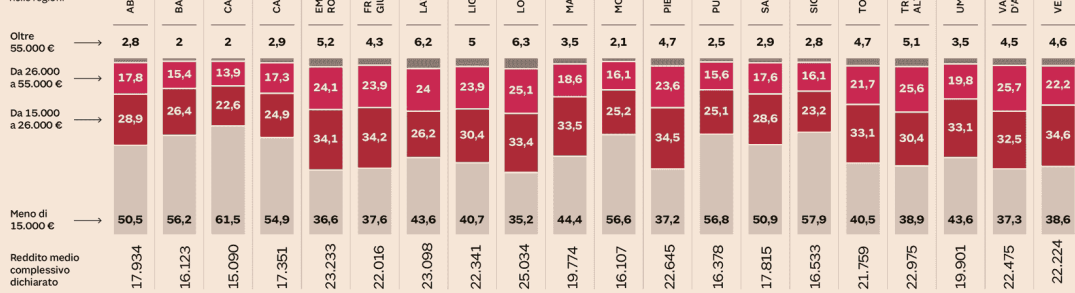
Il numero dei contribuenti per fasce di reddito complessivo dichiarato nel 2018 (anno d'imposta 2017) e la variazione % rispetto alla dichiarazione 2009 (anno d'imposta 2007)

Il valore medio del reddito complessivo (in euro) dichiarato nel 2018 per classe di reddito e la sua variazione % rispetto al 2007

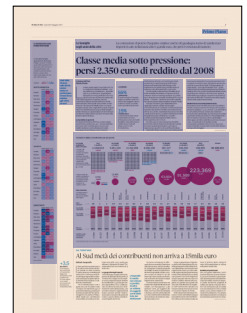


NELLE REGIONI

La distribuzione % dei contribuenti per fasce di reddito nelle regioni



Fonte: elaborazione Sole 24 Ore su dati dipartimento delle Finanze



Peso: 1-24%, 3-64%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

181-142-080

SUL TERRITORIO

Al Sud metà dei contribuenti non arriva a 15mila euro

Raffaele Lungarella

dieci anni di economia ferma o in calo (con l'eccezione di alcuni periodi in lenta crescita) hanno intaccato i redditi degli italiani che si collocano nelle fasce più basse imponibili e rafforzato quelli degli scaglioni più alti, mentre il Fisco ha perso 1,2 milioni di contribuenti.

Tra le dichiarazioni 2008 e quelle del 2018 il reddito totale "in chiaro" si è ridotto del 3,5% al netto dell'inflazione, proprio per l'uscita dai radar del Fisco di tanti soggetti. Così, anche se l'imponibile medio per contribuente resta stabile sui 21mila euro (calando solo dello 0,5%), quello per abitante è diminuito di quasi l'8%, attestandosi nel 2017 intorno ai 14 mila euro.

La geografia degli importi

I territori hanno reagito diversamente alle difficoltà del decennio. Il Trentino Alto Adige è la sola regione con un segno più sia per numero di contribuenti (+3,5%) sia per reddito imponibile (+8%). A differenziare tra di loro le altre aree è la dimensione della diminuzione, con un tratto comune: le regioni del Sud hanno accusato perdite relative

mente più consistenti di quelle del Centro e queste ultime cali più intensi di quelle del Nord.

Ha inciso ovviamente la differente forza economica di partenza delle diverse aree, che ha contribuito a disegnare l'attuale geografia dei redditi. In tutte le regioni meridionali l'imponibile medio continua a essere di almeno il 15% più basso del valore medio nazionale, con un divario che è quasi ovunque leggermente aumentato.

La motivazione sta nel fatto che il baricentro dalla distribuzione del reddito, nel Mezzogiorno, è più spostato verso gli scaglioni più bassi. Con l'eccezione di Sardegna e Abruzzo, nel resto del Sud più del 40% dei contribuenti ha dichiarato nel 2018 meno di 10mila euro (media nazionale 30%).

Questa composizione si riproduce anche nella ripartizione dei contribuenti percettori di reddito da lavoro dipendente, che in tutte le aree rappresenta oltre il 50% del totale. Nelle regioni del Sud praticamente la metà di loro dichiara fino a 15mila euro (quasi il 15% in più rispetto al Nord), con punte intorno al 60% in Sicilia e Calabria. Mentre nello scaglione 26-55mila euro (quello che una volta si sarebbe detto lo scaglione dell'«aristocrazia operaia») la loro percentuale non tocca il 20% (il

10% in meno rispetto al Nord).

Nelle regioni settentrionali, Piemonte, Veneto ed Emilia Romagna poco più di un terzo dei contribuenti si colloca sotto la classe media, un terzo vi rientra a pieno, mentre il resto della popolazione si colloca nella parte medio alta.

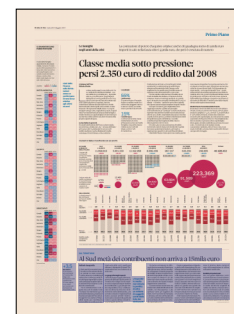
Redditi più polarizzati

Pur con queste differenze, tutti i territori riflettono il trend nazionale, in cui si è assistito a una sostanziale polarizzazione nella distribuzione dei redditi. Anche se l'importo medio dei diversi scaglioni di reddito si è ridotto, il numero di coloro che dichiarano più di 75mila euro è aumentato di oltre 170mila unità (+22%) e il loro reddito è cresciuto di 8,5 miliardi (+7%); pesano sul totale poco più del 2% in numero ma sommano quasi il 15% in valore.

+3,5**PER CENTO**

È l'incremento dei contribuenti in Trentino Alto Adige tra le dichiarazioni 2008 e quelle 2018. È l'unica regione in cui cresce sia il numero dei dichiaranti sia l'imponibile (+8%)

L'imponibile medio non misura la perdita di oltre un milione di soggetti usciti dalla lista dei dichiaranti



Peso: 13%



Intervista

Il garante
della privacy

Soro:

«Finita
la tolleranza,
ora partono
le ispezioni»

Cherchi · a pagina 4



Antonello Soro.
Il garante
della tutela
dei dati

Primo Piano

**Parla Antonello Soro,
Garante della privacy**

«Il regolamento europeo è la più rilevante risposta del diritto alla rivoluzione digitale»
«Tolleranza finita: al via ispezioni su Spid, archivi Pa, banche e società di profilazione»

«Barriera Ue contro il far west dei dati»

Antonello Cherchi

La tutela dei dati non è morta. Nonostante lo strapotere dei giganti del web, i difensori della privacy oggi hanno nuove frecce al loro arco. Si tratta del regolamento europeo (il Gdpr), «la prima e più importante risposta che il diritto abbia espresso nei confronti della rivoluzione digitale». Ne è convinto Antonello Soro, Garante della riservatezza, che domani illustrerà al Parlamento gli effetti di tale svolta. Il bilancio di un anno di privacy europea sarà, però, anche una sorta di lascito a chi si prepara, dopo il 19 giugno, a subentrare all'attuale collegio dell'Authority.

Sette anni vissuti intensamente?

Abbiamo incrociato cambiamenti molto importanti: dalle rivelazioni di Snowden, allo scandalo Cambridge Analytica, all'esplosione dell'internet delle cose, all'intelligenza artificiale, all'esperienza dell'oblio. Eppoi, il nuovo regolamento europeo.

La sensazione è che le regole, anche le nuove, siano inadeguate per fronteggiare fenomeni di tale portata.

No. Alcune categorie del regolamento stanno diventando quelle del diritto europeo. Penso al fatto che il Gdpr sia applicabile anche a soggetti stabiliti al

di fuori dell'Europa che operano raccogliendo i dati di cittadini europei. Nei giorni scorsi riflettevo sorridendo che Zuckerberg è passato dallo slogan «la privacy è morta» a quello de «il futuro è la privacy».

C'è chi dice che se Zuckerberg apprezza il Gdpr è perché sa che non gli metterà i bastoni tra le ruote. Non è così. La privacy è diventata anche un fattore reputazionale: Zuckerberg è consapevole delle conseguenze, non solo economiche, delle nuove pesanti sanzioni e capisce che nel mercato globale il sistema asimmetrico costruito da lui e pochi altri non può vivere a lungo. È vero che le grandi aziende



Peso: 1-2%, 4-36%

hanno fatto una forte azione di lobby sul Gdpr e hanno ottenuto qualcosa. Penso allo sportello unico, per il quale se, per esempio, un cittadino italiano ha un problema di dati con Facebook o Google, deve rivolgersi all'Autorità nazionale, che poi investe, in questo caso, quella irlandese, dove le due società hanno la sede principale in Europa. Un indubbio vantaggio per le aziende e un disagio per il cittadino. È l'unico punto critico del Gdpr. Nel complesso, i grandi gestori di dati ora hanno più vincoli. Il regolamento può fare la differenza.

In che modo?

Per esempio, attraverso la capacità di enforcement da parte delle Autorità europee, che possono andare a vedere se, per esempio, Facebook fa realmente quello che gli si chiede. Andiamo a casa sua.

Questo in prospettiva. Stiamo all'oggi: mi indichi due fatti che confermano l'efficacia del regolamento.

La notifica dei data breach, cresciuta in modo esponenziale, e il fatto che non solo i gestori delle grandi piattaforme hanno cominciato a modificare le loro policy, ma nel mondo ci sono 120 Paesi che hanno adottato o stanno adottando leggi sulla falsariga del regolamento europeo.

Il periodo di tolleranza di otto mesi sta per finire. Che cosa avete fatto e che cosa cambierà?

Abbiamo cercato di creare una consapevolezza più forte delle nuove regole. Ora partiranno le ispezioni con la collaborazione della Guardia di finanza. Ci si

muoverà secondo il criterio: prima i grandi numeri e i settori più importanti. Nel pubblico, per esempio, si controllerà come sta funzionando Spid e le grandi banche dati. Nel privato, i grandi istituti di credito, chi fa profilazione con sistemi di fidelizzazione su larga scala, chi tratta i dati sulla salute.

Le regole europee serviranno a porre un argine all'accumulazione di informazione da parte dei Big Data?

È l'unico strumento. La protezione dei dati diventa anche una potente leva a favore della concorrenza, contro le informazioni in mano a pochi. A tal proposito, dobbiamo lavorare con forza per avere un "privacy shield" con la Cina. Non può essere che l'abbiamo preteso dagli Stati Uniti e invece consegniamo liberamente alla Cina le nostre informazioni senza preoccuparci del loro destino.

Le elezioni europee sono alle porte. C'è il rischio di un nuovo Cambridge Analytica?

Le regole Ue impongono una maggiore vigilanza delle Autorità nazionali e dei gestori delle piattaforme, che si sono impegnati in questa direzione. E anche in questo caso le sanzioni sono pesanti.

A proposito di sanzioni, Rousseau ha pagato quella di 50mila euro?

Dopo una reazione inutilmente polemica, si sono impegnati ad attuare nei tempi previsti le misure correttive e hanno pagato rinunciando all'opposizione presso il giudice ordinario.

RIPRODUZIONE RISERVATA

La piattaforma Rousseau ha pagato i 50mila euro di sanzione e rinunciato ad andare davanti al giudice

PER L'AUTORITY
TEMPO DI BILANCI

Alla Camera Domani la relazione annuale

● Domani il Garante della privacy presenterà la relazione annuale al Parlamento, che si incentrerà sull'attività svolta nel 2018. Si tratterà anche di fare un bilancio del lavoro svolto dall'attuale collegio, che è in procinto di concludere i sette anni di mandato, essendosi insediato il 19 giugno 2012. La relazione si terrà nella sala della Regina della Camera dei deputati con inizio alle ore 11.

I NUOVI OBBLIGHI

49.500

I Dpo

Al 30 aprile scorso le comunicazioni della nomina del Dpo (data protection officer) da parte dei titolari del trattamento erano circa 49.500 (mille in più rispetto a fine marzo)

1.000

I data breach

Alla fine del mese scorso le notifiche di violazioni di banche dati o di perdita di informazioni personali (data breach) hanno toccato quota mille. Un obbligo che il Gdpr ha esteso a tutti i titolari del trattamento, con sanzioni fino al 2% del fatturato globale dell'azienda in caso di mancata denuncia

IL RINNOVO DEL COLLEGIO

Entro il 19 maggio candidature via Pec

Passaggio di testimone al Garante della privacy. In vista della fine del mandato dell'attuale collegio, che dovrebbe lasciare il 19 giugno prossimo, si sono aperte le procedure per la designazione dei nuovi quattro componenti dell'Autorità: due dovranno essere indicati dalla Camera e due dal Senato. Fra di essi sarà poi scelto il presidente e il vicepresidente. Sui siti di Montecitorio, di Palazzo Madama e del Garante sono stati pubblicati gli avvisi per la presentazione delle candidature, tra le quali, poi, il Parlamento dovrà scegliere. Possono aspirare a ricoprire l'incarico settennale, non rinnovabile, persone che - come prevede l'articolo 153 del codice della privacy (il Dlgs 196/2003) - assicurino indipendenza e risultino di comprovata esperienza nel settore della protezione dei dati personali, con particolare riferimento alle discipline giuridiche o dell'informatica. Le candidature dovranno essere presentate esclusivamente mediante Pec entro il 19 maggio prossimo.



Peso: 1-2%, 4-36%

**PANORAMA****SUPERAMMORTAMENTO****Lo sconto segue la prenotazione dell'agevolazione**

Spazio all'inserimento dei dati del superammortamento nel modello Redditi 2019 per il periodo d'imposta 2018.

Meneghetti a pagina 14

Norme & Tributi

Superammortamento, lo sconto segue la prenotazione del bene

DICHIARAZIONI

Le istruzioni per inserire il beneficio relativo al 2018 nel modello Redditi 2019

Bonus legato alla consegna ma per evitare il «decalage» contano gli acconti

A cura di
Paolo Meneghetti

Spazio all'inserimento dei dati del superammortamento nel modello Redditi 2019 per il periodo d'imposta 2018. Mentre il decreto Crescita varato dal Governo prevede un "ritorno" dell'agevolazione per gli investimenti effettuati dal 1° aprile di quest'anno, molte imprese sono

chiamate a gestire con particolare attenzione nella dichiarazione da presentare quest'anno gli investimenti passati.

La disciplina del 2018

Questo ultimo esercizio è stato caratterizzato da una modifica dell'entità della variazione diminutiva che passa dal 40% al 30% oltre a una limitazione dell'ambito oggettivo sul tema degli autoveicoli.



Peso: 1-2%, 14-32%

Le istruzioni a Redditi 2019 chiedono proprio di mantenere separati gli investimenti che hanno dato luogo all'agevolazione fiscale tramite indicazione di diversi codici alla variazione diminutiva che sarà inserita nel rigo RF 55 del modello Redditi SC.

Inoltre, una particolare attenzione va posta al tema degli investimenti in proroga preceduti da "prenotazione" entro l'anno precedente. Per tali investimenti, infatti,

ai fini del superammortamento sono state previste scadenze varie nel corso dei diversi anni, ma tutte queste operazioni presentano un elemento comune: l'agevolazione scatta nel periodo d'imposta in cui il bene è effettivamente consegnato ed entra in funzione, ma le regole con cui è calcolato il vantaggio fiscale sono quelle del periodo d'imposta in cui è avvenuta la prenotazione.

Investimenti entro fine 2016

Questa è stata la prima norma (legge 208/15, articolo 1, commi da 91 a 94) che ha istituito la variazione diminutiva da superammortamento da calcolare nella misura del 40% e comprendente tutti i beni nuovi strumentali compresi gli autoveicoli anche se non utilizzati quali strumentali nell'esercizio della attività propria dell'impresa. Pertanto anche questi veicoli, nel limite del costo fiscalmente riconosciuto, possono generare variazioni diminutive anche nel periodo d'imposta 2018, ed

andranno segnalati nel modello Redditi con il codice 50.

Investimenti eseguiti nel 2017

Gli investimenti eseguiti nel 2017 sono stati ammessi alla agevolazione da superammortamento dalla legge 232/16 (articolo 1, comma 8) con la medesima misura della variazione diminutiva del 40% ma con una restrizione dell'ambito oggettivo con riferimento agli autoveicoli, nel senso che sono esclusi gli autoveicoli, fatta eccezione per quelli utilizzati quali strumentali nell'esercizio della attività propria della impresa (ad esempio l'autovettura per impresa che le noleggia). La variazione diminutiva è segnalata sempre dal codice 50 nel rigo RF 55 e tale indicazione vale anche per i beni consegnati entro il 30 giugno 2018, purchè risulti accettato l'ordine dal fornitore e pagato un acconto nella misura di almeno il 20% entro il 31 dicembre 2017. In questo caso l'agevolazione (e la deducibilità dell'ammortamento) decorre dal 2018 e quindi si dovrà considerare, quale primo anno di fruizione, l'aliquota di ammortamento ridotta al 50%, con conseguente riduzione anche dell'entità della variazione diminutiva.

Investimenti eseguiti nel 2018

Per questi investimenti su beni consegnati nel 2018 (ma non prenotati entro il 2017), l'agevolazione subisce una riduzione al 30% ex legge 205/17, oltre alla eliminazione dall'ambito oggettivo, anche dei veicoli utilizzati quali strumentali nel-

l'esercizio della attività propria della impresa. Pertanto restano inclusi nell'agevolazione solo gli autocarri (risposta dell'agenzia Entrate nel corso dell'incontro pubblico con la stampa del 24 gennaio 2018) e sono inclusi gli acquisti consegnati nel 2019 (entro 30 giugno) ma prenotati nel 2018.

Il codice da indicare per tali variazioni diminutive è il 57.

Il decreto Crescita

Il Dl 34/2019 proroga il superammortamento - con maggiorazione al 30% - per gli investimenti complessivi effettuati dal 1° aprile al 31 dicembre 2019, con consegna fino al 30 giugno 2020 (a patto che entro il 31 dicembre 2019 il relativo ordine risulti accettato dal venditore e sia avvenuto il pagamento di acconti in misura almeno pari al 20% del costo di acquisizione). Nella sua attuale formulazione, la maggiorazione del costo non si applica sulla parte di investimenti complessivi eccedenti il limite di 2,5 milioni di euro.

L'ESEMPIO

1. L'investimento «sottostimato»

Una società ha "prenotato" entro il 31 dicembre 2017 l'investimento di un bene iperammortizzabile pagando un acconto al fornitore di 20.000 euro su un costo complessivo stimato di 100.000 euro e ricevendo l'accettazione dell'ordine. Il bene è stato consegnato nel 2018, ma a consuntivo presenta un costo globale di 130.000 euro

2. Come gestire il maggior importo

In base alla risposta data a Telefisco 2019, deve considerarsi che l'investimento rientra tra quelli del 2017 per un importo di 100.000 euro, mentre per il 2018 si deve considerare un investimento di 30.000 euro. Il bene presenta una aliquota di ammortamento del 10%, che va ridotta alla metà per il primo periodo d'imposta

3. In dichiarazione dei redditi

La variazione diminutiva nel modello redditi 2019 sarà duplice:

- per l'investimento 2017, pari a 2.000 euro (100.000 x 10% x 50% x 40%)
- per l'investimento 2018, pari a 600 euro (30.000 x 10% x 50% x 40%)

	1	55	2	2000,00	3	58	4	600,00	5	6	,00
	7	8		,00	9	10		,00	11	12	,00
	13	14		,00	15	16		,00	17	18	,00
	19	20		,00	21	22		,00	23	24	,00
Altre RF55 variazioni in diminuzione	25	26		,00	27	28		,00	29	30	,00
	31	32		,00	33	34		,00	35	36	,00
	37	38		,00	39	40		,00	41	42	,00
	43	44		,00	45	46		,00	47	48	,00
	49	50		,00	51	52		,00	53	54	,00



GUIDA ALLA COMPILAZIONE

Norme & Tributi

Al test dei codici anche le agevolazioni «iper»

Anche per l'iperammortamento occorre fare attenzione all'utilizzo dei codici che contrassegnano la variazione diminutiva, poiché essi variano in relazione al momento in cui è stato eseguito l'investimento. Peraltro nell'iperammortamento relativo a investimenti 2017 e 2018 la percentuale di agevolazione è sempre quella del 150%, per cui la distinzione dei codici, comunque necessaria, assume significato minore rispetto al caso del superammortamento, fatta eccezione per i beni industria 4.0 consegnati nei primi mesi del 2019.

● **Investimenti eseguiti nel 2017 o nel 2018 in base a prenotazione.** Per questi investimenti eseguiti in forza della norma originaria (legge 232/16) il codice da indicare è 55, così come il medesimo codice va indicato per gli investimenti relativi a beni consegnati entro il 30 settembre 2018 con "prenotazione" nel 2017, mentre va indicato il codice 56 per i beni immateriali acquistati nello stesso periodo del bene industria 4.0 il cui acquisto (anche per consegne entro il 30 giugno 2018 con prenotazione al 2017) dà origine ad una variazione diminutiva del 40 per cento.

● **Investimenti eseguiti nel 2018 o nel 2019 con prenotazione.** Per questi beni il codice da indicare è

il 58 anche per quelli consegnati entro il 31 dicembre 2019 ma con prenotazione entro il 2018 (stessa sorte per i beni immateriali da segnalare con codice 59).

Argomento interessante è rappresentato dal trattamento dei beni industria 4.0 consegnati nel 2019. Per tali beni la scorsa legge di Bilancio (legge 145/18) ha modificato la percentuale di agevolazione portandola al 170% ma solo fino al tetto di valore di acquisto di 2,5 milioni di euro.

È chiaro, a questo punto, che per un bene consegnato nel 2019 e che rientra nel tetto sopracitato, converrebbe dimostrare che l'acquisto è avvenuto a tutti gli effetti nel 2019, e non quale bene prenotato nel 2018 con consegna nel 2019 (agevolazione minore al 150 per cento). A tutt'oggi non sempre è il caso di poter dire che il contribuente che abbia "prenotato" il bene nel 2018 possa rinunciare a tale prenotazione e considerare l'investimento eseguito nel 2019. Tale conclusione potrà essere avvalorata solo se non sono presenti le due condizioni (o almeno non è presente una di esse) necessarie per la prenotazione, cioè l'ordine accettato dal fornitore e l'acconto pagato nella misura minima del 20% del costo del bene.

Qualora il bene sia a tutti gli effetti da considerare quale acquisto del 2019, per il calcolo della agevolazione (a scaglioni) occorre considerare i soli investimenti eseguiti nel 2019 e non anche quelli precedenti, comprendendo in questa ultima categoria anche gli investimenti effettivamente consegnati nel 2019 ma prenotati entro il 2018: per tali beni la recente circolare 8/E/2019, paragrafo 2.3. prevede l'agevolazione sempre al 150% e l'esclusione dal computo dei beni che rientrano nel computo degli scaglioni di valore.

Infine va ricordato che per i beni iperammortizzabili ceduti (e acquistati dal 14 luglio 2018 in poi), è necessario generare una variazione in aumento pari al totale delle variazioni diminutive beneficiarie in precedenza, chiunque sia il cessionario (italiano o estero), tranne l'ipotesi di bene ceduto insieme al ramo di azienda di cui esso fa parte.

Per gli investimenti relativi al 2017 e al 2018 la percentuale è il 150%



Peso: 15%

Norme & Tributi Fisco

Patent box in cerca di rilancio dopo 5 anni

AGEVOLAZIONI

Termina quest'anno il primo periodo di utilizzo Chance per aderire oggi

Le nuove istanze «pesano» l'esclusione dei marchi e le modifiche del Dl crescita

A cura di

**Laura Braga
Francesco Nobili**

Nel 2019 scade il primo quinquennio per i contribuenti che hanno concluso l'accordo con l'Agenzia efficace dal 2015. Ed è già tempo di pensare al rinnovo dell'agevolazione, con lo stop ormai noto sui marchi. Ma oggi a chi conviene aderire? In effetti, il rallentamento nella stipula degli accordi finalizzati alla determinazione del reddito agevolabile ha fatto scivolare un po' in secondo piano un'agevolazione che resta vantaggiosa (anche per chi oggi non ha ancora fatto istanza).

Senza contare che il decreto Crescita (Dl 34/2019 del 30 aprile) punta a permettere ai contribuenti di accedere all'agevolazione tramite la determinazione diretta del beneficio, rinviando a un momento successivo il confronto con il Fisco (si vedano gli altri articoli in pagina).

L'esclusione dei marchi

Il patent box – come noto – consente ai soggetti titolari di reddito d'impresa, che esercitano attività di ricerca e sviluppo, di beneficiare della parziale detassazione dei redditi derivanti dallo sfruttamento (concessione in uso, utilizzo diretto, plusvalenze da cessione) di determinati beni immateriali. L'opzione per beneficiare di tale regime di tassazione agevolata ha durata quinquennale, irrevocabile e rinnovabi-

le. La disciplina originale dettata dalla legge di Stabilità 2015 è stata tuttavia modificata con il decreto

legge 50/2017, che ha eliminato i marchi dal novero dei beni immateriali agevolabili, allineando l'Italia alle raccomandazioni Ocse.

Le statistiche delle Finanze sulle dichiarazioni Ires e Irap dell'anno di imposta 2016 (le ultime disponibili) evidenziano un interesse crescente verso lo strumento, con 1.148 società che hanno utilizzato l'agevolazione (+85% rispetto al 2015) per un ammontare di reddito detassato e plusvalenze esenti pari a 1,4 miliardi (4,3 volte il valore del 2015). Risultati che confermano il successo della misura e ne giustificano l'appel presso le imprese.

La valutazione di convenienza

Tuttavia oggi, a cinque anni dalla prima applicazione, i contribuenti che intendono aderire al regime si trovano a valutarne la convenienza alla luce di vecchie e nuove peculiarità:

- l'esclusione dei marchi comporterà inevitabilmente un maggior interesse verso software protetti da copyright, brevetti industriali, disegni e modelli, know-how, anche tra loro complementari;
- l'adesione continuerà a richiedere l'espletamento di una serie di adempimenti e formalità con i conseguenti oneri amministrativi e professionali (anche in termini di tempo delle risorse aziendali da dedicare a questo aspetto) oltre agli eventuali costi per mantenere un adeguato sistema di tracking and tracing;
- rimane invariato lo spirito della norma: devono valutare questa possibilità le imprese che con la loro attività di R&S sviluppano intangibili



Peso:36%

in grado di generare ricchezza e quindi margini significativi.

Il punto chiave diventa allora come stimare tale marginalità. Ai fini della determinazione del reddito attribuibile al bene immateriale nell'ambito del regime di patent box, la circolare 11/E del 2016 identifica come preferibile il metodo del confronto del prezzo (Cup); qualora questo non risulti applicabile in maniera affidabile, il metodo reddituale di ripartizione dei profitti (Rps) risulta il più appropriato.

I due metodi utilizzabili

Nel caso del metodo Cup, il reddito agevolabile si basa sull'analisi di transazioni realizzate da soggetti indipendenti aventi ad oggetti beni comparabili ed è pari alla differenza tra il canone ottenuto dall'applicazione del tasso di royalty di mercato ai ricavi identificati, e i costi diretti e

indiretti fiscalmente rilevanti, sostenuti per lo sviluppo, mantenimento e accrescimento dell'intangibile agevolabile.

Il metodo Rps, spesso utilizzato per l'impossibilità di individuare transazioni comparabili, assume, invece, di isolare il reddito attribuibile alle funzioni cosiddette "routinarie" dal risultato economico dell'impresa, consentendo per differenza la determinazione dell'utile o perdita residua derivante dall'utilizzo dei beni intangibili.

Il beneficio finale si sostanzia in una variazione in diminuzione del 50% della quota di reddito agevolabile, pari al prodotto tra il contributo economico dell'intangibile e il nexus ratio (rapporto tra i costi di R&S e le spese complessive sostenute per l'intangibile da agevolare). E i risultati pubblicati dimostrano come, oltre ad averne beneficiato le

imprese più grandi (il 4% dei beneficiari vanta ricavi superiori a 250 milioni e ha utilizzato circa il 58% del reddito detassato), anche i contribuenti di minori dimensioni l'abbiano sfruttato (il 43% dei beneficiari realizza ricavi compresi tra 100.000 e 2,5 milioni e ha utilizzato il 2,5% del reddito detassato).

Da non dimenticare, peraltro, la possibilità prevista per le Pmi di godere di una procedura semplificata.

PROCEDIMENTI A CONFRONTO

IL METODO CUP

Stima della valutazione di convenienza dell'opzione per il patent box con il metodo Cup

- Determinazione di un appropriato **tasso di royalty** di mercato sulla base dei tassi applicati in transazioni comparabili interne (Cup interno) o ricorrendo all'uso di banche dati esterne (Cup esterno), nell'esempio proposto pari al **7% sul fatturato**
- Identificazione del fatturato a cui applicare il tasso di royalty, individuando in modo analitico i **ricavi** relativi alle **linee di business** per le quali l'intangibile è utilizzato
- Il reddito agevolabile è pari alla **differenza** tra il **canone ottenuto** dall'applicazione del tasso di royalty di mercato ai ricavi identificati, e i **costi diretti** sostenuti per lo **sviluppo, mantenimento e accrescimento** dell'intangibile agevolabile, nonché la quota parte di quelli indiretti collegata al bene immateriale, considerate eventuali variazioni fiscali e poste di natura finanziaria rilevanti imputabili, direttamente o indirettamente, all'intangibile
- Il beneficio patent box si sostanzia in una variazione in diminuzione del **50% della quota di reddito agevolabile**, pari al prodotto tra il contributo economico dell'intangibile e il **nexus ratio** (per ipotesi pari a 1), cui è applicata la relativa aliquota fiscale
- Si ipotizza l'assenza di altri beni intangibili cui possa essere riferito l'extraprofitto, diversi da quelli oggetto di agevolazione (es. avviamento)

IL CALCOLO

Fatturato attribuibile all'intangibile	4000
Royalty Rate (interno o esterno) applicabile al fatturato	7%
Royalties figurative lorde	280
Costi diretti e indiretti attribuibili all'intangibile	-10
Royalties figurative nette	270
Effetti fiscali e altre variazioni	10
Reddito agevolabile	280
Nexus ratio	1
Esclusione dal reddito complessivo	50%
Aliquota fiscale	27,9%
Risparmio d'imposta	39

IL METODO RPS

Stima della valutazione di convenienza dell'opzione per il patent box con il metodo Rps

- Segregazione del conto economico della società con **separata indicazione** dei **componenti di reddito** generati dall'utilizzo dell'intangibile richiesto ad agevolazione rispetto allo svolgimento di altre attività e a componenti straordinari, al fine di individuare l'Ebit complessivo afferente le diverse "famiglie prodotto" che incorporano l'intangibile (in tabella Ebit);
- Quantificazione della **remunerazione** relativa alle diverse **attività routinarie**, individuate mediante una specifica analisi funzionale e l'applicazione di benchmark di mercato (in tabella per ipotesi «Produzione» e «Distribuzione»);
- Il reddito agevolabile è pari alla **differenza** tra l'**Ebit** complessivo afferente le diverse "famiglie prodotto" che incorporano il bene agevolabile e la **remunerazione** associata alle attività routinarie, considerate eventuali variazioni fiscali e poste di natura finanziaria rilevanti imputabili, direttamente o indirettamente, a tale asset;
- Il beneficio patent box si sostanzia in una variazione in diminuzione del **50%** della quota di **reddito agevolabile**, pari al prodotto tra il contributo economico dell'intangibile e il **nexus ratio** (per ipotesi pari a 1), cui è applicata la relativa aliquota fiscale;
- Si ipotizza l'assenza di altri beni intangibili cui possa essere riferito l'extraprofitto, diversi da quelli oggetto di agevolazione (es. avviamento).

IL CALCOLO

Ebit	600
Costi attribuibili all'attività routinaria 1 (es. funzione produttiva)	2500
Benchmark sui costi attività routinaria 1	5%
Remunerazione attività routinaria 1	-125
Fatturato attribuibile all'attività Routinaria 2 (es. funzione distributiva)	4000
Benchmark sul fatturato attività routinaria 2	5%
Remunerazione attività routinaria 2	-200
Effetti fiscali e altre var.	5
Reddito agevolabile	280
Nexus ratio	1
Esclusione dal reddito complessivo	50%
Aliquota fiscale	27,9%
Risparmio d'imposta	39



Peso: 36%

**I SEGNALI****Ritardi nei pagamenti
e sostenibilità dei debiti**

Il Dlgs 14/2019 dedica agli indicatori della crisi d'impresa due articoli, il 13 e il 24, entrambi in vigore dal 15 agosto 2020, che individuano dei parametri indicativi della presenza di squilibri di carattere reddituale, patrimoniale o finanziario, tenendo presente le caratteristiche specifiche dell'impresa e dell'attività imprenditoriale svolta dal debitore, la data di costituzione e di inizio dell'attività. La valutazione della continuità aziendale si fonda, quindi, anche sull'utilizzo di questi indicatori che prevedono sia un'analisi sull'andamento futuro dell'impresa

(articolo 13), sia sulla gestione passata (articolo 24) come requisito della tempestività della segnalazione dell'imprenditore ai fini dell'accesso al regime premiale. In particolare, relativamente a quest'ultimo aspetto (esame ex post), sono indicatori di uno stato di crisi i pagamenti effettuati con ritardi reiterati e significativi, cioè quando:

- i debiti per retribuzioni scaduti da almeno 60 giorni risultano per un ammontare pari ad oltre la metà dell'ammontare complessivo mensile delle retribuzioni;
- i debiti verso fornitori scaduti da almeno 120 giorni sono di un ammontare superiore a quello dei

debiti non scaduti;

- si verifica il superamento, nell'ultimo bilancio approvato, o comunque per oltre tre mesi, degli indici elaborati per l'analisi ex ante.

— **Paola Bonsignore**
Luisa Miletta

Il testo integrale dell'articolo su:
quotidianodiritto.ilssole24ore.com



Peso: 6%

Autonomie locali e Pa **Norme & Tributi**

CAMBIO DI ROTTA

Contributi Pa, partecipate fuori dalla trasparenza

In Nota integrativa solo le erogazioni da enti e società controllate

Stefano Pozzoli

Con il decreto crescita arriva il chiarimento sul significato dei commi 125 e seguenti della legge 124/2017, destinato a trovare applicazione con i bilanci societari al 31 dicembre 2018. La norma chiedeva di inserire nella nota integrativa delle imprese le «sovvenzioni, contributi, incarichi retribuiti e comunque a vantaggi economici di qualunque genere» nel caso di vantaggi economici superiori ai 10mila euro provenienti da Pa e società a partecipazione pubblica, perfino se quotate. Peraltro, secondo il vecchio testo, «l'inosservanza di tale obbligo comporta la restituzione delle somme ai soggetti eroganti entro tre mesi dalla data di cui al periodo precedente».

La norma aveva suscitato molti dubbi interpretativi a fronte della palese distanza tra finalità enunciata, cioè la trasparenza delle sole erogazioni liberali, e il tenore letterale della norma, che parlava invece di «vantaggi economici di qualunque genere». Da qui le interpretazioni restrittive di Utilita-

lia (circolare n. 01283/GL), Assonime (circolare 5/2019) e del Cndcec (Informativa sui contributi da amministrazioni pubbliche o soggetti a queste equiparati, marzo 2019).

A suscitare più di un dubbio, però, restava la lettera della norma (Sole 24 Ore del 1° aprile). Il decreto crescita riscrive i commi 125-129 della legge 124/2017, dando alcune certezze interpretative in più e anche qualche novità. Iniziamo con i chiarimenti. Il primo, fondamentale, è che dovranno essere date informazioni solo in merito a «sovvenzioni, sussidi, vantaggi, contributi o aiuti, in denaro o in natura, privi di natura corrispettiva, retributiva o risarcitoria, agli stessi effettivamente erogati» da parte di Pa e società controllate, escluse le quotate.

Il secondo riguarda la decorrenza della norma, perché il nuovo comma 125 esplicita l'entrata in vigore dall'esercizio 2018, quindi con i bilanci ora in approvazione. Il vecchio testo faceva invece generico riferimento all'anno 2018.

Il terzo punto è la competenza delle operazioni da presentare in nota integrativa. Sono infatti solo quelle effettivamente erogate, e quindi il criterio da adottare è quello di cassa.

Andiamo alle novità. La prima

riguarda l'esclusione delle mere partecipate e delle società quotate, oggi non più ricomprese tra i soggetti destinatari dell'obbligo informativo grazie all'esplicito rinvio a quanto disposto dall'articolo 2-bis del decreto legislativo 33/2013, scelta peraltro logica e coerente con il regime generale della trasparenza.

Un'altra novità riguarda le società che redigono il bilancio in forma abbreviata. Queste dovranno fornire le informazioni relative alle sovvenzioni solo nel proprio sito, entro il 30 giugno.

Ultima importante previsione riguarda le sanzioni, che decorrono solo dal 2020 e vengono sensibilmente attenuate: sono pari all'1% di quanto ottenuto con un minimo di 2mila euro, oltre all'obbligo di pubblicazione (si immagina sul sito internet, essendo il bilancio ormai approvato). Solo in caso di inerzia nella pubblicazione, trascorsi 90 giorni, verrà richiesta la restituzione integrale dell'importo.

LE NOVITÀ

01 L'AMBITO

Con i correttivi inseriti nel decreto crescita devono essere riportati in nota integrativa i contributi da Pa e società controllate, e non più quelli da partecipate

02 FORMA ABBREVIATA

Le società che redigono il bilancio in forma abbreviata devono pubblicare i contributi solo su Internet

03 SANZIONI LIGHT

Le sanzioni scattano dal 2020 e valgono l'1% del contributo. Solo in caso di inadempimento ulteriore c'è obbligo di restituzione



Peso: 15%



La Ue: manovra severa in autunno

► Domani le previsioni della Commissione: Italia è a rischio procedura per il debito. Nessuno sconto sulla prossima legge di bilancio. Ma il governo diviso aspetta il voto

ROMA L'Unione Europea incalza l'Italia: in autunno una manovra severa o scatterà la procedura d'infrazione. Attese per domani le stime della Commissione Ue: sul debito è prevista una richiesta di chiarimenti. E nessuno sconto, viene fatto trapelare, sarà possibile stavolta sulla prossima legge di bilancio. Ma il governo diviso aspetta il voto delle Europee e punta sui nuovi

possibili equilibri a Bruxelles. L'Austria propone multe ai Paesi che violano le regole.

Bussotti e Pollio Salimbeni
alle pag. 2 e 3

I nodi dell'economia

La Ue incalza l'Italia: subito la procedura o manovra più dura

► Domani le stime della Commissione sul debito una richiesta di chiarimenti ► Se il nostro Paese eviterà le sanzioni dovrà affrontare una stretta in autunno

BRUXELLES Si temeva un avvitamento dell'economia nella recessione dopo due trimestri consecutivi di Pil sotto quota zero quest'anno e invece le stime che la Commissione europea pubblicherà domani dovrebbero certificare il segno "più". Tuttavia l'indicazione potrebbe essere inferiore allo 0,2% previsto dal governo. Una crescita allo 0,2% del Pil veniva stimata da Bruxelles

tre mesi fa e allora a Roma si diceva di credere pervicacemente a un +1%. Si temeva che gli impegni su deficit e debito pubblico dell'Italia si fondassero in buona parte sulla sabbia e questo timore è destinato a restare: invece di viaggiare verso il 2,04%, come concordato a dicembre dopo settimane di duro negoziato, il deficit/Pil in termini nominali potrebbe risultare più alto del

2,4% indicato dal governo. Con il rischio di un peggioramento del bilancio in termini strutturali (senza contare misure a tantum ed effetti del ciclo economico), mentre il governo si è im-



Peso: 1-9%, 2-51%

pegnato a non migliorarlo né peggiorarlo.

MANCATO AGGIUSTAMENTO

In attesa di conferme, la cosa certa è che il quadro di riferimento per le decisioni che Bruxelles prenderà prossimamente tiene conto innanzitutto dei conti appena certificati dall'autorità statistica: il 2018 si è chiuso con un mancato aggiustamento strutturale pari a 0,3% del pil (5,3 miliardi) e un peggioramento del debito/Pil dal 131,4% al 132,2%. Che salirà, al 132,6% quest'anno. Questi sono gli obiettivi del governo: può darsi che le stime Ue siano peggiori. Ciò significa che, a prima vista, i conti italiani non tornano per cui in vista del 5 giugno, giorno in cui sono attese le valutazioni Ue, si riaccenderanno i fari sul caso Italia. Fari che resteranno accesi a lungo perché con ogni probabilità la vera "battaglia" sui conti italiani avverrà in autunno, quando il governo presenterà le scelte di bilancio per il 2020. Osservati speciali. Risalta la situazione del debito nel 2018: ci si attende che la Commissione chieda al governo di pronunciarsi sull'esistenza o meno di "fattori rilevanti" che ne abbiano determinato l'aumento. È la mossa propedeutica alla elaborazione di un nuovo rapporto sul debito italiano che, a meno di un ennesimo salvataggio con il riconoscimento che il manca-

to rispetto delle regole è giustificata da una situazione eccezionale, può in teoria portare all'apertura di una procedura. Bruxelles valuterà l'Italia anche dal punto di vista degli "squilibri macroeconomici eccessivi", il primo dei quali è il debito pubblico. Due mesi aveva indicato che i progressi degli ultimi anni erano "oscurati dal peggioramento delle prospettive in gran parte a causa del deterioramento del bilancio e del sostanziale stop dell'agenda di riforme" e della marcia indietro su alcune di queste (leggi pensioni con "Quota 100"). Sempre in teoria, è una valutazione che può prevedere l'apertura di una procedura. Tuttavia, la linea di Juncker è procedere con estrema cautela: se è vero che le urne per il voto europeo saranno già chiuse, la Commissione sta per scadere (ottobre), di fatto si trova nella scomoda posizione dell'anatra zoppa. È anche vero però che la tensione sul caso Italia non è scemata in questi mesi: il governo Conte continua a non avere alleati in tema di conti pubblici. L'intero Eurogruppo ha fatto quadrato a sostegno della Commissione e non c'è governo che attualmente abbia una posizione indulgente verso l'Italia. Se da una parte la revisione del deficit dipende dalla minore crescita, ragione che si configura come un classico "fattore rilevante" di cui tenere conto nella

valutazione del rispetto delle regole Ue, resta il fatto che il rapporto debito/Pil è peggiorato l'anno scorso con una crescita allo 0,9% e continuerà a peggiorare non solo perché l'economia è stagnante, ma anche per il fondato rischio che il deficit peggiori se il governo manterrà le promesse di riforma fiscale e che le entrate da privatizzazioni pari all'1% del pil (circa 17,8 miliardi) restino nel libro dei sogni. Per il 2020 dovranno essere trovati 25 miliardi per far calare il disavanzo nella misura prevista dal Def. Poi dovrebbe essere garantita una correzione strutturale per rispettare il patto di stabilità europeo pari allo 0,5% del Pil (8,8 miliardi). Il Def invece prevede un miglioramento limitato allo 0,3% del pil (5,3 miliardi).

Antonio Pollio Salimbeni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**SUL DEFICIT 2019
SI PROFILA
UNA PREVISIONE
PIÙ ALTA DEL 2,4%
INDICATO NEL DEF
DALL'ESECUTIVO**



Jean-Claude Juncker

La crescita del debito

Cifre in % sul Pil



Peso:1-9%,2-51%

PROVVEDIMENTI ANNUNCIATI MA MAI PARTITI

Di crescita e «sblocca cantieri» paralizzati Servono 52 leggi per far partire i decreti

Nomina dei commissari al palo. Le liti di governo bloccano qualsiasi cosa

Roma Non c'è pace per i decreti crescita e sblocca cantieri. Le due misure che dovrebbero fare ripartire l'economia rischiano di arenarsi tra veti politici e problemi di iter. Il dl crescita deve essere convertito in legge entro il 30 giugno, ma per renderlo effettivo serviranno 39 leggi attuative, secondo *Il Sole24ore*. Sono decreti ministeriali e provvedimenti a carico delle amministrazioni coinvolte nel piano.

Ancora più complessa la partita dello sblocca cantieri. Oggi in commissione al Senato iniziano le audizioni sul provvedimento che punta a sbloccare undici grandi opere. Domani scade il termine per la presentazione degli emendamenti. Misure «a sostegno del rilancio degli investimenti», secondo il ministero dell'Economia guidato da Giovanni Tria. Ma anche in questo caso i tempi si stanno allungando.

Intanto per un problema di nomine. La legge prevede che siano scelti dei commissari straordinari che dovranno accelerare le infrastrutture di interesse strategico, anche so-

stituendosi alla stazione appaltante. Ma le nomine cadono in un periodo particolarmente difficile per la maggioranza e questo non gioca a favore di una soluzione veloce e pacifica.

Lo stesso premier Giuseppe Conte ne giorni scorsi ha ammesso che per lo sblocca cantieri «ci vuole un pò di tempo in più». La frenata di ieri dello stesso Conte sulla riforma fiscale e la prevedibile reazione di Matteo Salvini complicano ancora di più il percorso del decreto. Alla fine di aprile si dava per scontato un via libera in tempi brevissimi, ora il clima è cambiato e le prossime riunioni del governo saranno presumibilmente monopolizzate dalla vicenda Siri. Per sbloccare lo sblocca cantieri era in programma una riunione di maggioranza convocata per oggi, ma fino a ieri non c'erano le condizioni per mettere i due partiti della coalizione e i ministri competenti attorno ad un tavolo.

A complicare l'attuazione del

provvedimento per le opere pubbliche, anche problemi di tipo tecnico. Nei giorni scorsi *Il Sole24ore* ha messo in risalto come si debba modificare anche il codice appalti e servono quindi almeno sei mesi per adottare i 13 provvedimenti necessari. A 70 giorni dall'annuncio del provvedimento al quale il governo aveva affidato la ripresa, la risposta alla notizia della recessione tecnica di fine 2018, è ancora in alto mare.

«Quando al mattino i due alleati di governo pensano "oggi su che cosa litighiamo?" piuttosto che "oggi che cosa facciamo" vuol dire che questo governo deve dimettersi», ha commentato Giorgio Mulè di Forza Italia.

AnS



TEMPI LUNGI Ancora attesa per i provvedimenti del ministro Tria



Peso:21%



La ritirata dei Governatori

EUGENIO OCCORSIO E MARCELLO ESPOSITO

Le economie marciano a ritmi diversi: l'America entra trionfalmente nel decimo anno di ripresa, l'Europa affronta una brusca frenata, il Giappone procede a strappi fra inquietanti *stop-and-go*. Ma le banche centrali - Fed, Bce, Bank of Japan - si muovono all'unisono: i tre governatori fino a dicembre dicevano che il 2019 sarebbe stato l'anno dei rialzi dei tassi, e invece

tutte e tre da allora hanno ingrana-
to la retromarcia. Il *tapering*, la
"normalizzazione", è ufficialmen-
te sospeso. I tassi restano dove so-
no almeno fino a tutto quest'anno,
e probabilmente per parte del pros-
simo. I mercati festeggiano con
quello che Nouriel Roubini chia-
ma *meltup*, il contrario di *melt-
down*. E gli economisti si chiedono i
motivi della clamorosa ritirata.

continua a pagina 2 →

Fed, Bce e Bank of Japan assicuravano che il 2019 sarebbe stato l'anno dei rialzi dei tassi. Invece tutte e tre all'unisono hanno imposto un totale cambio di rotta: interessi fermi fino al 2020. E i mercati festeggiano



MARIO DRAGHI, PRESIDENTE DELLA BCE - A. TZORTZINIS/THE NEW YORK TIMES

L'inchiesta

Peso:1-42%,2-48%,3-34%

La ritirata delle banche centrali inflazione e crescita, fermi i tassi

→ segue dalla prima

In testa alla lista dei sospetti c'è l'inflazione. In tutto il mondo - sarà per gli effetti della globalizzazione che abbatte il costo del lavoro, sarà per la tecnologia che riduce i prezzi produttivi - il costo della vita si ostina a non crescere. In America è all'1,5% e più basso ancora è il valore *core* depurato dai volatili prezzi alimentari ed energetici che è il riferimento cui guardano le banche centrali. «Siamo in un regime di sostanziale piena occupazione, senza alcuna pressione sui salari», spiega Allen Sinai, il guru dei *Fed watcher* di New York. Sta di fatto che Jerome Powell, presidente della Fed, ha rinunciato ai previsti tre aumenti per il 2019, dopo che con nove consecutivi ritocchi in due anni aveva portato il tasso di riferimento dei Fed Funds al 2,25-2,50%. «In America un parametro sensibile sono i mutui a tasso fisso trentennali, considerati il benchmark per i rendimenti dei bond a lunga scadenza - spiega Janet Mui, *global economist* di Schroders - e questi sono scesi dal 4,8% della fine dell'anno scorso al 4,2. Una conferma che la Fed non alzerà i tassi quest'anno».

LIVELLI ANALOGHI

Anche in Europa il livello nominale dell'inflazione è dell'1,5%, che scende all'1% per il "cuore". Poco rispetto all'obiettivo che resta del 2% (nominale, poco più basso il *core*) in tutti i continenti. Il Giappone rimane inchiodato allo 0,4% malgrado sei anni di *quantitative easing* da 750 miliardi di dollari all'anno che procede pur recentemente ridotto alla metà. Un'inflazione troppo bassa indica scarsa attività economica e insufficiente domanda, seconda ragione del ripensamento delle banche centrali. «L'economia ha ancora bisogno di un vigoroso stimolo monetario», dice Daniele Antonucci, *chief economist* per l'Europa di Morgan Stanley da Londra. «È vero che le tensioni commerciali fra Usa e Cina stanno diminuendo, ma si è aperto un preoccupante fronte europeo specie

nell'auto». Un'incognita che rende minori altri pericoli che gravano sull'Europa, dal fattore-Italia (ricordato dal Fmi negli *spring meeting*) alla Brexit. Su quest'ultimo fronte Aditya Bhave, *chief economist* di Bofa-Merrill Lynch, da New York rassicura: «La Brexit non ha la potenzialità di minare l'economia globale. Sarà un problema, qualsiasi siano alla fine le modalità operative, solo per il Regno Unito». Perfino in Cina, dove la crescita viaggia sul 6,5%, l'inflazione non si muove dal 2% e i tassi sono fermi - pure sul livello del 4,35% - da molti anni. La banca centrale ha detto esplicitamente che non intende alzarli e immancabilmente anche a Shanghai le azioni, che avevano conosciuto un brutto ultimo trimestre 2018, sono ripartite a razzo stabilendo in volata nuovi record.

I LUOGOTENENTI

La *forward guidance* è unanime: i tassi resteranno bassi a lungo. Del resto, il Fondo monetario nell'outlook di aprile parla chiaro: dopo il picco di crescita del 4% nel 2017, l'economia mondiale ha rallentato al 3,8% nella prima metà del 2018, al 3,6 nella seconda, e declinerà ulteriormente al 3,3% nel 2019. Con tali premesse, il recupero dell'inflazione verso livelli più "sani" si allontana e si approssima lo spettro della deflazione secolare. Non a caso la Bce ha rispolverato l'indice *five-year, five-year inflation swap rate* secondo cui c'è il 70% di probabilità che l'inflazione si mantenga sui valori attuali per i prossimi cinque anni. In America e in Giappone diversi *benchmark* danno risultati analoghi. Gli sforzi delle banche centrali sono concentrati sulle ulteriori misure di stimolo. Per ora Powell e Draghi mandano avanti i luogotenenti. «Non è da escludere che si possa azzardare un nuovo ribasso dei tassi», ha detto Brian McNeill, presidente della Fed di Filadelfia, accendendo ancor più l'entusiasmo degli investitori. E Benoit Couré, il membro del board Bce più vicino a Draghi, ha parlato di "iniziative di rilievo". Qualcosa bol-

le in pentola anche per la controindicazione della politica monetaria accomodante: il calo dei margini di profitto delle banche.

I TIMORI DEI BANCHIERI

Giovanni Sabatini, direttore generale dell'Abi, ammette che «gli effetti benefici sull'economia delle politiche monetarie sono stati superiori alle eventuali negatività», ma ricorda che «lo stesso Draghi ha riconosciuto che ogni terapia ha qualche effetto collaterale. Fra gli interventi preannunciati il più significativo è la nuova fase di Tiro, i prestiti agevolati agli istituti perché li reinvestano nell'economia reale, che potrebbe avere effetti importanti, in un momento peraltro in cui alle banche sono richieste dalle direttive europee ulteriori riserve patrimoniali». Atteso è anche il *tiering* sugli interessi che le banche pagano alla Bce quando lasciano presso di essa soldi in deposito. Oggi il tasso è negativo per lo 0,4%. «La Bce - spiega Lorenzo Codogno, già capo economista del Tesoro e ora analista a Londra - potrebbe introdurre una differenziazione per cui un tasso così punitivo si applica solo ai depositi eccedenti una certa soglia parametrata alle riserve obbligatorie». Le aspettative si concentrano sul 6 giugno, data della prossima riunione di board della Bce (poi il 18 c'è la Fed che il 1° maggio si è limitata a rinnovare la "prudenza"), quando saranno esplicitate le nuove previsioni di crescita. «Per l'Europa - interviene Lorenzo Bini Smaghi, già membro del board Bce e oggi presidente della Société Générale - il problema non è solo nei tassi ma soprattutto nel contesto politico. In tanti anni di tassi a zero gli inve-



stimenti delle aziende non sono decollati. Le emissioni obbligazionarie sono state scarse malgrado le condizioni ideali perché si investe poco in un clima di incertezza. In America, economia peraltro meno bancocentrica, il mercato monetario con i tassi bassi ha favorito la crescita».

L'AUTONOMIA

C'è, sottostante a tutto, il grande problema dell'autonomia delle banche centrali sollevato da Draghi in aprile proprio mentre Donald Trump tuonava: «La Fed non ha fatto bene il suo lavoro altrimenti la Borsa sarebbe salita 10mila

punti in più e il Pil sarebbe al 4%». Di fronte a tanta aggressività, la Fed difende l'indipendenza ma comprensibilmente vacilla. Non contento dei risultati favorevoli del primo *quarter* il presidente va oltre e vuole imporre i suoi uomini nel board. «Il tema dell'autonomia è sentito più negli Usa che in Europa - commenta Neville Hill, capo economista europeo di Credit Suisse - ma bisogna anche vedere la competenza degli aspiranti. La Fed ha una lunga storia di fluttuazioni nei rapporti con la politica, il periodo di totale indipendenza è stato limitato alla presidenza Clinton. Ma non è detto che quando la

Fed è stata governata da tecnocrati avulsi dall'ambiente esterno sia andata meglio: pensate all'esplosione della crisi». E Draghi? «La Bce è ben posizionata perché è stata creata nel momento in cui l'indipendenza delle banche centrali era vista come un elemento fondamentale. Non c'è un trascorso storico di pressioni. La direzione *dovish* attuale non è dettata da pressioni politiche quanto dalle preoccupazioni sulla crescita».

EUGENIO OCCORSIO, ROMA

Con una svolta imprevista e simultanea la Bce, la Fed e la Bank of Japan cambiano del tutto politica: la "normalizzazione" è rinviata all'anno prossimo

economista europeo di Credit Suisse

L'opinione

Allo studio a Francoforte misure per temperare gli effetti negativi sulla redditività degli istituti di credito della prolungata politica "zero rates"

Focus**L'AMBIVALENZA DI TRUMP**

Stephen Moore e Herman Cain - il primo un commentatore schierato, il secondo un ex candidato alle primarie repubblicane screditato da scandali - sono i nomi in lizza per il board della Fed che Donald Trump (foto) vuole imporre a tutti i costi anche se non sono due economisti né godono di troppa stima neanche negli ambienti conservatori moderati. Gli osservatori politici temono l'effetto Corte Suprema, che per essere stata inzeppata di fedelissimi del presidente è divisa e poco efficace su tutto. E' però un atteggiamento ambivalente da parte di Trump perché finora politica monetaria e fiscale hanno viaggiato in perfetta sinergia valorizzandosi a vicenda. Il problema è complicato dal fatto che con i mutati equilibri politici al Congresso dopo il mid-term, con i democratici in maggioranza alla Camera, non sarà più troppo facile per Trump far passare riduzioni delle tasse. Nel caso della Fed è ancora più cruciale per i mercati muoversi con prudenza e consapevolezza. Come diceva Ben Bernanke, infatti, "la politica monetaria è fatta al 95% di annunci e al 5% di atti concreti". Così, nessuno lo dice ma gli operatori contano perfino sulla ripresa del Quantitative easing: sarebbe la quarta edizione per gli Usa



Xi Jinping
anche la Cina ha rinunciato alla stretta monetaria



Christine Lagarde
per il Fmi la crescita rallenta



Il personaggio

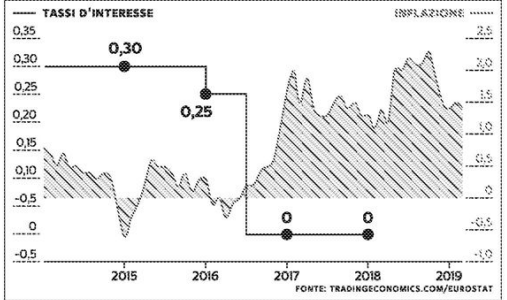


Mario Draghi
presidente della Banca
centrale europea



Banca Centrale Europea

INFLAZIONE E TASSI IN EUROPA



Il personaggio

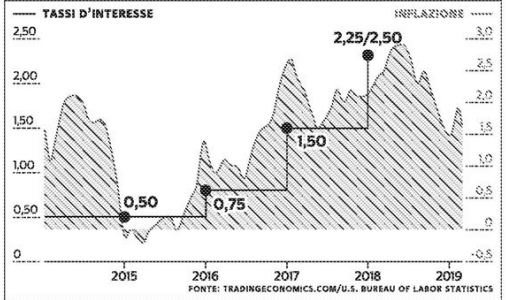


Jerome Powell
presidente
della Federal Reserve



Federal Reserve

INFLAZIONE E TASSI NEGLI STATI UNITI



Il personaggio

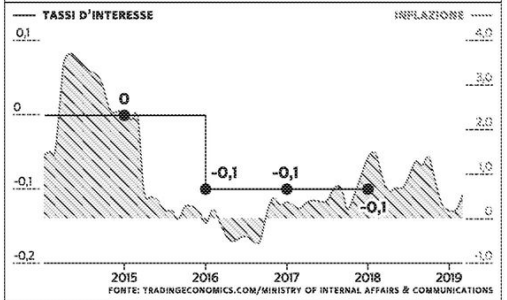


Haruhiko Kuroda
governatore della Banca
centrale giapponese



Bank Of Japan

INFLAZIONE E TASSI IN GIAPPONE



Il commento

Nell'arsenale tapering e bazooka ma le imprese sono rimaste a secco

MARCELLO ESPOSITO, ROMA

Per il momento nulla è deciso sulle nuove iniziative e Bce e Fed si muovono con prudenza. Intanto l'Italia è sotto pressione: non conti sui tassi per ridurre lo spread

A Alla Bce devono aver tirato un bel sospiro di sollievo alla vista dei dati sull'andamento dell'economia europea nel primo trimestre del 2019. Nulla di cui andare fieri, si badi bene. Il modesto miglioramento rispetto alle aspettative degli ultimi mesi sembra dovuto alla domanda estera, e quindi ai soliti Usa, Cina, India. L'inflazione ha sì interrotto il cammino discendente, ma le componenti che salgono sono quelle "cattive", legate all'andamento del prezzo del petrolio che ha recuperato buona parte delle perdite subite lo scorso anno e riguadagnato quota 60 dollari al barile, posizionandosi (in euro) sui livelli più alti degli ultimi 5 anni. Positiva la tenuta del mercato del lavoro, anche se, come è noto, si tratta di un indicatore che "insegue" il ciclo economico, più che "guidarlo".

Questi numeri consentono, infatti, alla Bce di mantenere un atteggiamento attendista ed evitare di dover sfoderare di nuovo il bazooka in una fase così incerta della vita politica ed istituzionale europea. Nei prossimi mesi verranno rinnovati il Parlamento Europeo, la Commissione Europea e i vertici della Bce. Una coincidenza di eventi che si verifica ogni 40 anni, rara quasi come l'apparizione della cometa di Halley ma si spera non altrettanto foriera di sventure.

FUNZIONE ANTICICLICA

Il termine bazooka fu usato nel 2008 da Hank Paulson, Segretario al Tesoro degli Usa, nelle settimane successive al fallimento della Lehman Brothers. Doveva rassicurare sulla disponibilità da parte delle Fed di armi sufficientemente potenti per fermare la crisi che aveva determinato il collasso dei mercati finanziari. Prima di allora, il quantitative easing (Qe) o i tassi zero erano poco più di ipotesi teoriche.

Nel giro di poco tempo, entrano a far parte dell'armamentario di tutte le banche centrali non solo per contrastare temporanee crisi di liquidità ma anche per intervenire sulle dinamiche macroeconomiche in funzione anti-ciclica.

A distanza di dieci anni dalla crisi Lehman, se non ci sono dubbi sull'efficacia di questi strumenti nel contrastare le crisi di panico finanziario, è invece aperto il dibattito sulla loro efficacia nello stimolare la crescita economica. Possono senz'altro far guadagnare tempo, per consentire alla più "lenta" politica fiscale e alle ancora più difficili riforme strutturali di attivarsi ed entrare in gioco. Ma se questo non accade o accade in maniera del tutto scordinata, come in Europa, il rischio concreto è di alimentare bolle finanziarie speculative, inibire il naturale ricambio indotto dalla selezione economica e incentivare comportamenti scorretti da parte di chi beneficia in maniera diretta di queste iniezioni forzate di liquidità, cioè governi e grandi aziende.

Di tale rischio alla Bce devono essere evidentemente consapevoli, vista la estrema prudenza con cui hanno seguito il grave deterioramento della congiuntura

IRISCHI PER FRANCOFORTE

Di tale rischio alla Bce devono essere evidentemente consapevoli, vista la estrema prudenza con cui hanno seguito il grave deterioramento della congiuntura

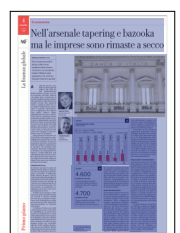
europea, preferendo prefigurare l'uso prolungato della tradizionale leva dei tassi d'interesse, piuttosto che ricorrere a operazioni monstre di rifinanziamento a lungo termine del sistema bancario (Tltro) o alla riapertura del quantitative easing. D'altro canto, lo spazio per una nuova stagione di Tltro e/o di Qe è solo teorico e dipende in maniera cruciale dalla volontà politica che emergerà dalle prossime elezioni europee. In entrambi i casi sono stati raggiunti e forse anche superati i limiti imposti dall'assetto istituzionale europeo.

Andare oltre, senza una esplicita copertura politica, è impossibile e anche controproducente per il percorso di riforma europeo.

Ad esempio, in un contesto di stagnazione economica e di abbondante liquidità come l'attuale, l'effetto di un'operazione massiccia di rifinanziamento delle banche si tradurrebbe molto probabilmente in operazioni di arbitraggio sui titoli di Stato. Questo aumenterebbe ancora di più la concentrazione del rischio paese nei bilanci delle banche commerciali, uccidendo le residue speranze di completare l'Unione bancaria con la garanzia europea sui depositi bancari.

OBBLIGAZIONISTA DI MAGGIORANZA

Ancora più controverso è il tema della riapertura del Qe. Dal 2015 al 2018, la Bce ha accumulato tra il 15% e il 25% del debito pubblico dei maggiori Stati europei. Visto che oramai è l'obbligazionista di "maggioranza", la Bce si è impegnata per il futuro prevedibile a reinvestire in nuovi titoli di Stato le cedole e il capitale in scaden-



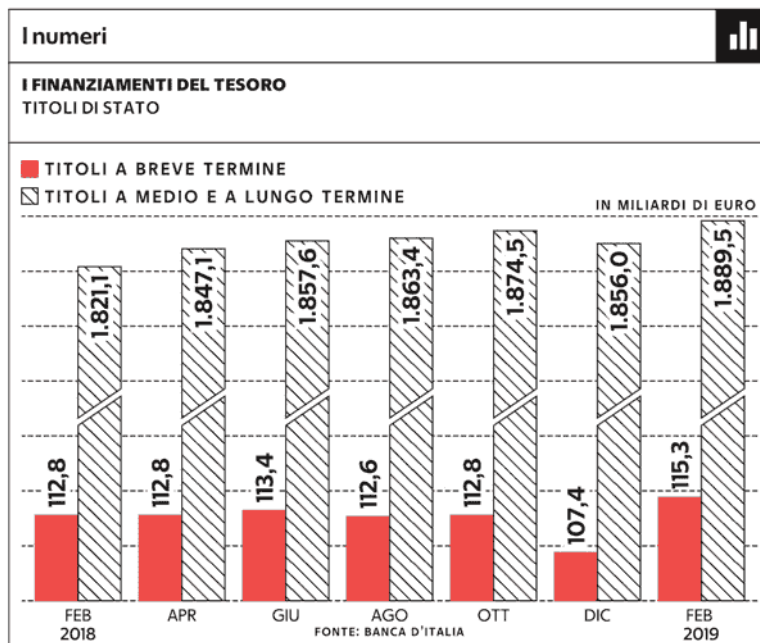
Peso: 92%

za. Nulla di strano in tutto questo. Lo fanno anche le altre principali banche centrali che si sono imbarcate negli anni scorsi in espansioni analoghe del proprio bilancio. Tuttavia, noi siamo in Europa e i Trattati europei consentono alla Bce di acquistare titoli di Stato per le finalità tipiche di politica monetaria, ma vietano la monetizzazione del debito pubblico.

È quindi evidente che la Banca centrale europea ha bisogno di una solida copertura politica non solo per aprire un nuovo Qe, ma anche per gestire in maniera ordinata l'eredità del precedente. Visto il clima che si respira in

Europa, si mettano pure il cuore in pace i neo-cartalisti nostrani che invocano l'intervento della Bce per comprare Btp e Cct ad nutum. Per far rientrare lo spread c'è una sola strada: rimettere in ordine i conti pubblici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



1 La sede della Banca d'Italia in via Nazionale a Roma



Ignazio Visco
governatore di
Bankitalia



Fabio Panetta
neo dg
di Bankitalia

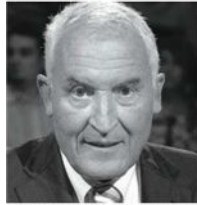


Peso:92%

L'intervista

Preatoni: "Un fondo per la nuda proprietà"

FABIO BOGO → pagina 20



ERNESTO PREATONI

Casa, il ritorno di Preatoni in Borsa la nuda proprietà

FABIO BOGO, MILANO

Comprare appartamenti e metterli in un fondo, reperendo la liquidità grazie alla quotazione del gruppo a Parigi. Il patron di Domina resta contrario all'euro e a Greta Thunberg dice: "L'ambiente? Sì, ma un tetto serve a tutti"

A ll'estero non ho mai smesso di investire. In Italia mi ero fermato ma ora sto lanciando una nuova proposta. Anche se per fare affari nel nostro Paese bisogna essere degli eroi: troppa burocrazia, troppe complicazioni. E mi sto già scocciando». Ernesto Preatoni ha compiuto 76 anni ma, a dispetto di quanto dice, non dà l'idea di uno che si stia scocciando per davvero. Anzi. Tra torri a Dubai e un progetto per rilanciare Campione d'Italia, nella sua storia c'è sempre il mattone. Ma questa volta le case che vuole sono già pronte e hanno proprietari anziani. E col meccanismo dell'acquisto della nuda proprietà vuole portarle in Borsa.

Preatoni, allora torna in Italia. Punta sul business degli anziani?

«Partiamo dai numeri. In Italia ci sono almeno un milione di anziani che pensano di vendere la propria casa a prezzo scontato, purché

abbiano la possibilità di rimanere fino alla fine dei loro giorni tra quelle mura. Allora io dico: le vostre case in nuda proprietà le compro io, subito».

Ci vuole molta liquidità.

«E io ho la liquidità, anche se all'inizio non ne serve molta. Stimando il valore, a prezzo scontato, di un appartamento in nuda proprietà attorno ai 150 mila euro, con 15 milioni ne posso prendere cento. Ma posso salire anche a 100 milioni. Ed è un investimento sicuro».

Perché ogni anno che passa quelle case diventano più negoziabili, avvicinandosi il momento in cui saranno libere...

«Certamente. Ma io ho un progetto ancora migliore. Voglio quotarle in Borsa, e con il ricavato comprarne ancora. Compro in un mercato sofferente e compro a sconto. E cavalco anche il cambiamento sociale».

E quale?

«Oggi c'è sempre meno gente che risparmia per lasciare ai figli, come hanno fatto la mia e altre

generazioni. In più gli anziani hanno bisogno di risorse per poter provvedere a loro stessi, per avere ad esempio una badante adeguata. In questo senso l'iniziativa ha anche un valore sociale».

A che punto siamo con le autorizzazioni ed il lancio del progetto?

«Come dicevo mi sto scocciando, perché sono sette mesi che lavoriamo con gli avvocati per prevenire le eventuali obiezioni degli organi di controllo. Se va in Borsa è un prodotto finanziario o immobiliare? E i rilievi sulla privacy? Comunque andiamo



avanti, perché l'esigenza sociale di un prodotto del genere c'è. E se qualcuno mi chiede se tifo per la morte, rispondo che non l'ho inventata io. Io penso che le idee di successo sono quelle utili alla collettività. Io faccio case. A chi mi critica dico che se non le facessi la gente dormirebbe all'aperto».

Come andrete in Borsa?

«Ho scelto Parigi. Abbiamo trovato una società quotata, alla quale conferiremo tutte le quote delle mie società. Mi viene garantita la liquidabilità dei titoli, e penso di avere un flottante di almeno il 30%. A fronte di un valore complessivo di 800 milioni, conto di portarne a casa 240. E con questa base finanziare il progetto della nuda proprietà».

Perché Parigi e non Milano?

«Perché a Parigi abbiamo trovato il partner giusto, e perché i tempi sono più rapidi. In Francia c'è un Commissario ai conferimenti che è arbitro sul valore dei titoli. In Italia troppa burocrazia. Avevo pensato anche di pagare le case acquistate con un vitalizio a favore del venditore, ma per ora mi sono fermato perché devo capire se qualcuno lo tratterebbe come un prodotto finanziario. Per investire bisogna avere certezze, in Italia ce ne sono sempre poche».

Per questo lei fa tanti affari all'estero. E come stanno andando i suoi investimenti?

«Molto bene. In Egitto la crisi turistica è stata superata, il nostro Coral Bay a Sharm el-Sheik è pieno. A Dubai ho realizzato la Preatoni Tower, e ora stiamo trattando per acquisire il progetto abbandonato delle Niki Lauda Towers, una coppia di grattacieli in centro per i quali gli acquirenti

di appartamenti e negozi avevano già versato una quota. Io compro il database, incasso la quota rimanente dagli acquirenti che al momento hanno pagato il 40% per non avere in mano niente e realizzo gli immobili. Il governo di Dubai ha dato il via libera, perché io sono credibile. E altre iniziative di successo le ho fatte nei Paesi baltici, a Tallin ad esempio, con il più grande centro commerciale del nord Europa. O in Siberia, con un hotel d'affari a Novosibirsk, capitale mineraria della Russia».

Eppure qualche errore lo ha commesso anche lei.

«Sì, certamente. In Russia sono stato sfortunato per la tempistica degli investimenti: crollo del rublo, guerra di Crimea, banche in crisi. In Italia invece l'errore è stato Zagarella. Resort preso all'asta dal fallimento dei Salvo, roba di mafia. Prodotto sbagliato nel Paese sbagliato. Ora lo stiamo riconvertendo con il time sharing, ci ho speso 64 milioni».

Però in Italia scommette ancora, con Campione.

«Un sogno, dimostrerei agli svizzeri e al mondo cosa sa fare l'Italia nella sua enclave sul lago di Lugano. Il progetto è pronto, ma non ho interlocutori. Il casinò è stato mal gestito, ma è una forte attrazione turistica. Bisogna costruirgli qualcosa attorno».

Airbnb le fa paura?

«No, perché la domanda turistica è sempre superiore all'offerta».

Preatoni, lei parla sempre di costruire. Se incontrasse Greta Thunberg, la paladina svedese

dell'ambiente, forse non andrete d'accordo.

«Io credo che sul nostro pianeta siamo in troppi. Per cui o diminuiamo di numero, il che non è possibile, oppure facciamo marcia indietro sui consumi. Si parla di equilibrio sostenibile, e io sono d'accordo. Ma il punto di equilibrio lo devono trovare gli Stati e i governi, non io e nemmeno Greta».

L'euro continua invece a non piacerle.

«No. Ha impoverito i salariati e non ha fatto crescere l'occupazione. Con la complicità delle banche centrali. La ricchezza è rimasta nelle mani di pochi, sempre più ricchi».

E nemmeno le banche

«Commercialmente sono morte. Con il blockchain rischiano ancora di più, perdono il business dei trasferimenti di capitali».

C'è un imprenditore che ammira più degli altri?

«Leonardo Del Vecchio, anche se non lo conosco. E in passato Emilio Riva. Ha avuto grandi intuizioni nella siderurgia. Certo, se avesse fatto di più sull'ambiente sarebbe stato meglio».

Ha deciso quando smetterà di fare affari?

«Entro l'anno mi libero delle preoccupazioni sulla liquidità. Ma continuerò a divertirmi. Anche perché sono tranquillo: ho sette figli, e a tutti ho insegnato come si fa a vivere. Bisogna imparare a pescare, non solo a mangiare il pesce».

I numeri



86,8

MILIONI DI EURO

Il valore dell'investimento di Italgas per comprare da Conscoop 19 concessioni nel Sud Italia per la distribuzione di gas

205

MILIONI DI EURO

Risultato lordo di gestione di Bnl nel primo trimestre 2019, l'11,9% in meno rispetto a un anno prima

2 Un'immagine della torre, iniziata da un fondo tedesco che poi ha abbandonato il progetto

1 Lo skyline di Dubai, dove nel 2018 è stata ultimata la Preatoni Tower, alta 45 piani

800

MILIONI DI EURO

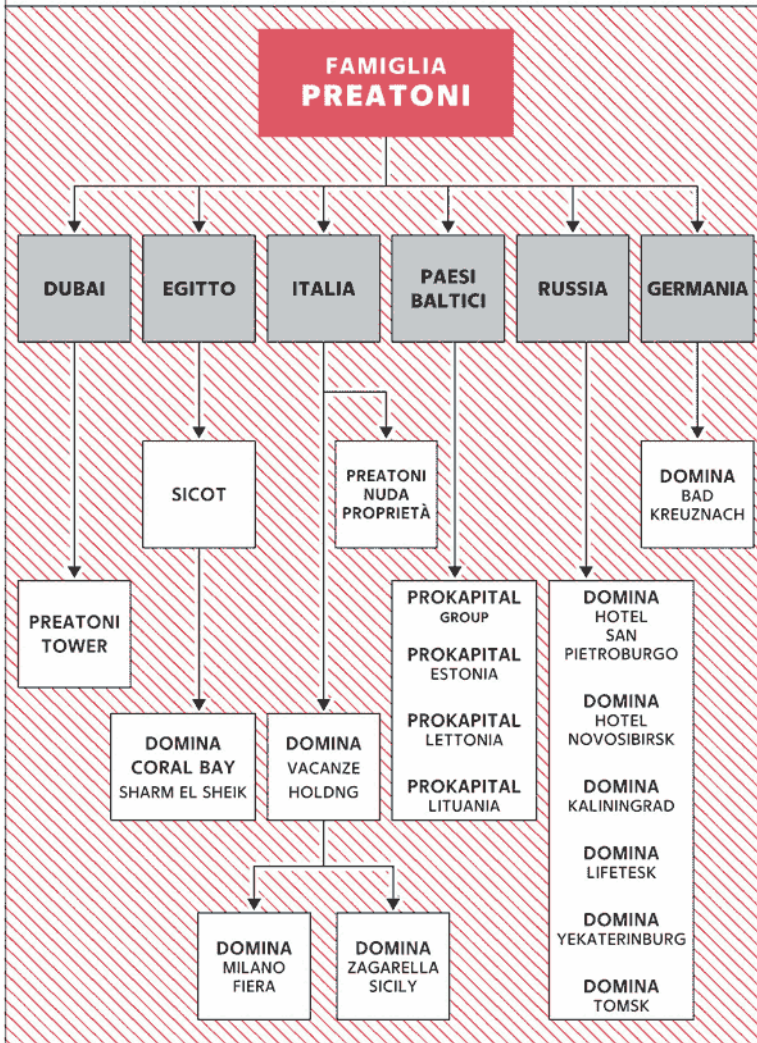
Valore che Preatoni stima per le sue attività, da conferire in una società quotata

240

MILIONI DI EURO

Liquidità che con l'operazione vuole destinare al fondo sulla nuda proprietà

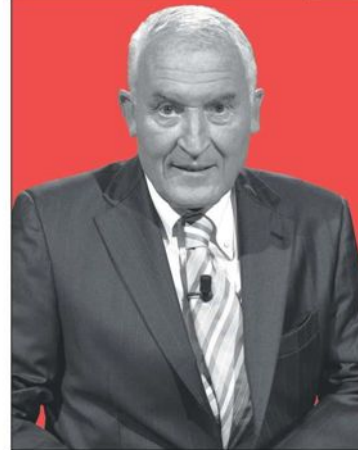


Il grafico**DAL GRATTACIELO DI DUBAI ALL'ALBERGO DI NOVOSIBIRSK**
INVESTIMENTI CHE FANNO CAPO ALLA FAMIGLIA PREATONI

URBAMBYTH/ALAMY



2

Il personaggio**Ernesto Preatoni**

Milanese, 76 anni, si è fatto le ossa come finanziere tentando (non sempre con successo) varie scalate a banche popolari



Peso:1-3%,20-63%,21-37%

Il progetto

Bottiglie in Pet opaco, è l'ora del riciclo

DANIELE AUTIERI, ROMA

Il Coripet ha messo a punto un piano per il loro trattamento chiave di volta per recuperare i ritardi sugli obiettivi Ue

Mentre il pianeta rischia di rimanere soffocato dalla plastica, l'Italia prova a recuperare il ritardo accumulato nei confronti di altri partner europei. Attualmente nel nostro paese solo il 50% delle bottiglie per liquidi in Pet (una tipologia di plastica prodotta dal petrolio e utilizzata in larga parte per scopi alimentari) viene raccolto e quindi avviato a riciclo, contro il 90% dei paesi europei più virtuosi. Parliamo di circa 230mila tonnellate di plastiche che ogni anno sfuggono a qualunque tipo di trattamento. Troppo poco, secondo il Coripet, il consorzio volontario senza scopo di lucro che si occupa del riciclo delle bottiglie in Pet ad uso alimentare e riunisce alcune delle più grandi aziende produttrici di acque minerali, bevande analcoliche e latte. «Nel 2018 - spiega il presidente del Coripet, Corrado Dentis - sono finite sul mercato italiano 2,3 milioni di tonnellate di imballaggi in diverse tipologie di plastica. Di queste, 460mila erano in Pet. Ma solo la metà del Pet è stato recuperata e riciclato. È necessario aumentare la raccolta, affiancando a quella già esistente un sistema dedicato a questo tipo di plastica. È un compito che dobbiamo svolgere in fretta, per farci trovare pronti nel 2029 quando l'Ue imporrà che il 90% della plastica sia avviata a riciclo».

Dove finisce quel 50% di bottiglie che oggi non viene riciclato?

«Non viene riciclato perché non arriva agli impianti. Il primo auspicio è che le bottiglie finiscano nella raccolta differenziata della plastica. In questo caso la bottiglia in Pet viene trasportata in uno dei 32 impianti attivi in Italia che si occupano di selezionare gli imballaggi per tipologia di plastica. Una

volta tolti gli imballaggi riciclabili resta un mix residuale, chiamato plasmix che finisce nel termovalorizzatore. Ad oggi non esiste un vero processo di selezione e quindi avvio a riciclo del Pet. Da qui, la nostra proposta sulla quale stiamo già lavorando».

All'interno della categoria del Pet c'è una frontiera rappresentata dalle plastiche opache. Di cosa si tratta?

«Rispetto alle 460mila bottiglie in Pet che ogni anno finiscono sul mercato, 20mila tonnellate sono di Pet "opaco", come ad esempio le bottiglie del latte o di alcune bibite. Per essere riciclata, questo tipo di plastica non deve essere raccolta insieme alle altre, ma deve avere una filiera specifica, cosa che in Italia non avviene. L'obiettivo del Coripet è seguire le direttive dell'Agenzia Europea per la Sicurezza Alimentare e quindi organizzare una raccolta differenziata specifica per il Pet opaco che possa portare a quello che viene definito il bottle to bottle, ovvero la trasformazione di una vecchia bottiglia in una nuova».

Come pensate di riuscirci?

«Dobbiamo raggiungere la soglia di legge del 60% di bottiglie opache raccolte ed avviate a riciclo. Per farlo stiamo stipulando accordi con l'Anci per la fase di raccolta e stiamo installando eco-compattatori presso i supermercati. Con questa seconda modalità tutte le bottiglie Pet così raccolte saranno riciclate dalle aziende socie del Coripet e potranno tornare ad essere nuove bottiglie».

Qual è l'obiettivo finale?

«Arrivare a realizzare il bottle-to-bottle. Oggi tutto questo è impossibile proprio perché in Italia non esiste una filiera organizzata per raccogliere in modo selettivo ma si tratta di un ritardo da colmare rapidamente perché è lo stesso Regolamento europeo a imporlo ai

Paesi membri».

Ma perché molte aziende ricorrono al Pet opaco?

«Prima di tutto per la conservazione dei prodotti fotosensibili, come latte, olio, in certi casi acqua. L'opacità del contenitore rappresenta una forma di protezione e un modo per mantenere intatte le caratteristiche della bevanda».

L'industria italiana del riciclo è pronta per raggiungere i livelli che vi siete imposti?

«In quest settore l'Italia è il fiore all'occhiello dell'industria dei macchinari europea. Oltre agli impianti tradizionali, ne esistono diversi capaci di sterilizzare le plastiche usate restituendo loro la piena qualità iniziale. Partendo da questa dotazione industriale contiamo di dare una spinta importante al riciclo del Pet e centrare, almeno per questa tipologia di plastica, gli obiettivi del 2029».

A questo punto quali sono le vostre prossime mosse?

«Il Coripet è stato autorizzato a operare autonomamente nella gestione del riciclo di bottiglie Pet dal ministero dell'Ambiente il 24 aprile del 2018. In pochi mesi abbiamo fatto moltissimo, riorganizzando la filiera e organizzando l'operatività completa su tutto il territorio nazionale. Adesso puntiamo agli obiettivi europei».

Corrado Dentis
presidente
Coripet

Peso: 40%

DECRETO CRESCITA*Il dl 34 incide sull'imposta. Resta il limite dell'incremento del patrimonio netto di ogni anno*

Una mini-Ires più semplice

Per lo sconto basta l'accantonamento degli utili a riserva

Pagina a cura
di **DUILIO LIBURDI**
e **MASSIMILIANO SIRONI**

La nuova mini-Ires diventa più semplice: per ottenere lo sconto sulla tassazione sarà sufficiente l'accantonamento degli utili a riserva. Fermo restando che il limite sarà comunque rappresentato dall'incremento del patrimonio netto di ogni anno. È questa l'indicazione che arriva dalla lettura dell'articolo 2 del decreto legge n. 34 del 2019 che ha completamente riscritto l'agevolazione contenuta nella legge di bilancio per il 2019 rendendola decisamente più semplice. Infatti, non sarà più necessario il monitoraggio di grandezze quali gli investimenti effettuati od il costo del lavoro ma si dovrà, unicamente, rilevare la quota di utili accantonati a riserve diverse da quelle non disponibili. Tenendo conto, come accennato, del livello che viene raggiunto in ogni esercizio, dal patrimonio netto della società. La caratteristica dell'agevolazione è infatti quella di avere una progressione annuale senza che quanto avvenuto in un periodo di imposta precedente possa di fatto sommersi al risultato del «nuovo» esercizio.

Il meccanismo normativo come precisato, è sufficientemente lineare:

- la regola di carattere generale è quella della riduzione, a decorrere dal periodo d'imposta successivo a quello in corso al 31 dicembre 2021, del reddito dei soggetti Ires, fino a concorrenza dell'importo corrispondente agli utili di esercizio accantonati a riserve diverse da quelle di utili non disponibili, nei limiti dell'incremento di patrimonio netto, di 3,5 punti percentuali;

- in via «transitoria», ma ovviamente con efficacia immediata, per il periodo d'imposta successivo a quello in corso al 31 dicembre 2018 e per i due successivi la stessa aliquota è ridotta, rispettivamente, di 1,5

punti percentuali, di 2,5 punti percentuali, di 3 punti percentuali. Quindi, già per il 2019, l'aliquota Ires potrebbe essere del 22,5% sul reddito corrispondente alla parte di agevolazione spettante.

La norma fissa anche le relative definizioni:

a) si considerano riserve di utili non disponibili quelle formate con utili diversi da quelli realmente conseguiti ai sensi dell'articolo 2433 del codice civile in quanto derivanti da processi di valutazione. Rilevano gli utili realizzati a decorrere dal periodo d'imposta in corso al 31 dicembre 2018 e accantonati a riserva, ad esclusione di quelli destinati a riserve non disponibili;

b) l'incremento di patrimonio netto è dato dalla differenza tra il patrimonio netto risultante dal bilancio d'esercizio del periodo d'imposta di riferimento, senza considerare il risultato del medesimo esercizio, al netto degli utili accantonati a riserva, agevolati nei periodi di imposta precedenti, e il patrimonio netto risultante dal bilancio d'esercizio del periodo d'imposta in corso al 31 dicembre 2018, senza considerare il risultato del medesimo esercizio.

Pertanto, i due elementi che rilevano nel conteggio sono:

- l'utile di ogni esercizio che viene accantonato a riserva;

- l'incremento del patrimonio netto nell'esercizio di riferimento rispetto a quello dell'esercizio 2018 senza considerare gli incrementi precedenti e senza considerare l'utile di periodo in quanto, evidentemente, rileverà come incremento del patrimonio nell'esercizio seguente. Come evidenziato nella relazione di accompagnamento al testo di legge, il funzionamento dell'agevolazione si fonda su un meccanismo di tipo forfetario (e semplificato) che lavora sostanzialmente «per masse». In tal modo, si consente la computabilità degli utili accantonati soltanto nella misura in cui,

rispetto al dato del 2018, si sia verificato un incremento patrimoniale, prescindendo completamente dalle cause che hanno determinato la movimentazione del patrimonio netto (che, dunque, possono essere legate tanto a fenomeni di relazioni coi soci – es. apporti o distribuzioni – quanto ad aspetti contabili, quali ad esempio, la correzione di errori materiali rilevati direttamente a patrimonio netto, la valutazione di derivati di copertura di cash flow ecc.).

In altri termini, un raffronto che si incentra su due elementi distinti e che non necessariamente coincidono. Infatti, l'incremento patrimoniale potrebbe essersi generato anche per motivi diversi dall'accantonamento di utili ma, in ogni caso, l'agevolazione è di fatto «confinata» a detto importo. Di contro, in via indiretta, l'agevolazione potrebbe non operare pienamente nell'ipotesi in cui, nonostante l'accantonamento degli utili effettuato a riserva, in un periodo di imposta successivo dovesse verificarsi una diminuzione patrimoniale rispetto al dato iniziale che è indicato, nella norma, nel patrimonio netto del 31 dicembre 2018 senza tenere conto dell'utile di periodo;

- è anche previsto un meccanismo di riporto a nuovo. Infatti, per ciascun periodo d'imposta, la parte degli utili accantonati a riserva agevolabili che eccede l'ammontare del reddito complessivo netto dichiarato è computata in aumento degli utili accantonati a



Peso: 91%

riserva agevolabili dell'esercizio successivo;

- regole particolari sono fissate per i soggetti Ires che applicano i meccanismi di tassazione per consolidato e trasparenza fiscale nonché ai fini Irpef in relazione al reddito d'impresa dichiarato dagli imprenditori individuali e dalle società in nome collettivo e in accomandita semplice in regime di contabilità ordinaria.

Più in generale, appare evidente come il legislatore, considerando che dal periodo di imposta 2019 non sarà più operante l'agevolazione Ace, ha inteso comunque fornire un aiuto in termini di fiscalità ridotta a quelle imprese che non distribuiscono l'utile ma procedono al loro accantonamento. Per certi versi, inoltre,

va osservato come la nuova agevolazione ricordi per alcuni aspetti la dual income tax pur avendo, evidentemente, dei profili differenziali. Si pensi, ad esempio, alla parte della norma che tratta dell'incremento del patrimonio netto il quale, in generale, non deve essere assunto al netto dei decrementi quali ad esempio la distribuzione dei dividendi. In ogni caso, però, tale previsione (cioè quella del decremento) in via indiretta pare rilevare in quanto la determinazione del reddito agevolato non può comunque superare l'incremento del patrimonio netto che è dato, per differenza, tra il dato risultante alla fine dell'esercizio di riferimento e il dato risultante dal bilancio di esercizio al 31 dicembre 2018. Una valutazione, dunque, che andrà effettuata anno per anno

come esemplificato nella tabella in pagina.

Peraltro, l'introduzione di detta agevolazione potrà comportare, sin da subito, una valutazione in merito alle politiche di bilancio con riferimento, in particolare, a quegli utili che possono essere distribuiti in quanto la scelta per l'accantonamento ovvero per loro distribuzione potrà incidere in modo rilevante, ad esempio, sulla alternativa tra fiscalità societaria e personale dei soci. Infine, proprio con riferimento ai soggetti Irpef, si deve ritenere che sarà il provvedimento al quale la norma primaria rinvia ad esemplificare in concreto il meccanismo di funzionamento dell'agevolazione.

—© Riproduzione riservata—

La nuova mini Ires	
La riduzione dell'aliquota IRES	2019: 22,5% 2020: 21,5% 2021: 20,5% 2022: 20% a regime
Limite dell'agevolazione	Utile effettivo accantonato a riserve diverse da quelle non disponibili nei limiti dell'incremento del patrimonio netto incrementale rispetto al dato del 31 dicembre 2018 Di fatto su questa quota si pagherà l'IRES ridotta
Esempio	Patrimonio netto al 31 dicembre 2018: 3000 Utile 2018: 250 Il PN del 2018 viene assunto al netto di 250 Agevolazione 2019 L'utile viene integralmente accantonato a riserva Il PN del 2019 è incrementato per l'importo corrispondente agli utili (250) Il reddito della società è di 150 Su 150 l'aliquota IRES è del 22,5% Se il reddito fosse di 400, sino a 250 si pagherebbe il 22,5% e sulla restante quota di 150 si pagherebbe il 24% Agevolazione 2020 Utile 2019 : 150 integralmente accantonato a riserva Il PN contabile della società per il 2020 è pari a 3400 (3000 + 250 + 150) Il PN di riferimento per l'agevolazione è però di 3.150 in quanto non si tiene conto dell'utile di 250 che ha già fruito dell'agevolazione Quindi il reddito del 2020, nei limiti di 150, sarà tassato con aliquota del 21,5% Se la società nel corso del 2020 ha effettuato distribuzione di dividendi, di fatto, tale distribuzione incide sui 150 potenzialmente agevolabili, riducendo l'agevolazione massima fruibile. Ciò in quanto vi è la sterilizzazione dell'utile dell'esercizio precedente ed il confronto si effettua solo a livello incrementale.
Il riporto a nuovo	Riprendendo l'esempio precedente, si è ipotizzato che il reddito della società sia pari a 150 a fronte di utili accantonati a riserva per 250. In base al comma 3 dell'articolo 2 del dl n. 34 del 2019, la parte di utili pari a 100 che non ha usufruito in concreto dell'agevolazione, viene riportata a nuovo. In questo caso si dovrà comprendere il rapporto tra il limite del patrimonio netto dell'anno successivo che non tiene conto dell'utile dell'anno precedente ed il principio di riporto sancito dalla norma



Peso:91%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.



RISPARMI DIMENTICATI, TRADITI, TASSATI E MAI RISORSA PER IL PAESE

I conti e le polizze «dormienti»
ripagano i truffati delle banche
Ma il paradosso è in agguato...

di Ferruccio de Bortoli e Nicola Saldutti

2

AZIONI, DEPOSITI, BOND
EUROPEE, COSA FARE
di Bari, Galdo, Drusiani
e Puliafito 31/37

Mario Federico
Alla guida
di McDonald's in Italia



Peso: 1-58%, 2-67%

Finanza & Politica

DENARI DI FAMIGLIA

IL TESORO DEI DISTRATTI

Che lo Stato utilizzi soldi «dimenticati» per risarcire i cittadini è una norma collaudata. Ma tutti dovremmo essere più consapevoli che i capitali accantonati sono una risorsa per il Paese. Da non sprecare

di Ferruccio de Bortoli



CONTI DORMIENTI IL PARADOSSO DEI RISPARMI CHE PAGANO PER LE TRUFFE

L'Italia è un Paese fortunato perché ha molti risparmiatori distratti che vanno in soccorso dei loro connazionali truffati dalle banche o semplicemente sprovveduti. Un gigantesco caso di solidarietà indiretta. Se non ci fossero i «conti dormienti» presso banche e assicurazioni, il governo non avrebbe potuto, con il decreto legge 34, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del 2 maggio, avviare il rimborso ai risparmiatori che hanno sottoscritto azioni e obbligazioni subordinate delle banche in crisi, ovvero finite in liquidazione o risoluzione. O meglio: lo avrebbe potuto fare caricando l'onere, come è già avvenuto in passato con l'intervento dello Stato in diversi casi di crisi, sulla fiscalità generale o aumentando il livello del debito pubblico. E i contribuenti — quelli che le tasse le pagano — sarebbero stati chiamati a sostenere il peso di acquisti fatti da altri loro concittadini. Operazioni spesso frutto del cosiddetto *misselling*, sostanzialmente una truffa ai danni di risparmiatori con profili di rischio inadeguati, ma non raramente di imperizia e scarsa valutazione del rischio. Un pericolo manifestato,



Peso:1-58%,2-67%

parlando il 26 aprile con il Sole 24 Ore, anche dalla commissaria europea alla Concorrenza Margrethe Vestager. Sullo stesso giornale, il giorno successivo, Giovanni Sabatini, direttore generale dell'Abi, l'Associazione bancaria italiana, precisava che il ristoro per i risparmiatori — quel miliardo e mezzo stanziato in tre anni dal cosiddetto Decreto Crescita — sarebbe avvenuto con il ricorso al cosiddetto Fondo depositi dormienti, istituito per la prima volta, quando ministro dell'Economia e delle Finanze era Giulio Tremonti, con la legge, allora Finanziaria, del 2006.

Il meccanismo

Dunque, non pagheranno i contribuenti, ma si attingerà al Fondo che, dal 2008, è gestito dalla Consap, la concessionaria dei servizi assicurativi pubblici, nel quale affluiscono ogni anno le somme provenienti da conti presso banche e assicurazioni non movimentati da dieci anni. Soldi lasciati lì. Dimenticati. Se queste giacenze poi non sono reclamate per altri dieci anni, specialmente dai legittimi eredi, trattandosi in massima parte di clienti defunti, passano allo Stato. Non c'è nulla di strano in tutto questo. Siamo nell'ambito dei principi generali del diritto. Il codice civile regola il possesso, la detenzione e, per i beni immobili, l'usucapione. La ratio del legislatore è quella di premiare chi valorizza nel tempo una determinata proprietà. Se ne prende cura e la usa al meglio. Ora, potremmo discutere a lungo se l'impiego di quei «conti dormienti» corrisponda allo spirito della norma. Ma quando lo Stato è a corto di soldi, inutile fare tanti discorsi. Però le curiosità non mancano. Pensiamo soltanto ai tanti assegni, conti, libretti di risparmio (dai 100 euro in su) di persone prudenti e avvedute che finiscono, anziché agli eredi quando ci sono, in un grande calderone pubblico. Un Fondo indennizzo risparmiatori (Fir) che ristorerà, com'è giusto, i raggirati e truffati ma anche, vista l'ampiezza dei rimborsi, investitori consapevoli di essersi affidati a strumenti del capitale di rischio. Lo hanno ben scritto sul *Corriere della Sera* del 29 aprile Milena Gabanelli e Fabrizio Massaro: nel risarcire le vittime si premia anche qualche speculatore che realizza così invidiabili plusvalenze.

La norma

Il Decreto Crescita consente il rimborso automatico per circa il 90 per cento delle persone coinvolte, quelle cioè che si trovano in una delle seguenti condizioni: 1) essere titolari di un reddito Irpef inferiore a 35 mila euro; 2) avere un patrimonio finanziario, escluse dunque le proprietà immobiliari, inferiore a 100 mila euro. Soglia elevabile



Peso: 1-58%, 2-67%

a 200 mila se la Commissione europea lo consentirà. Per il restante 10 per cento si procederà a una verifica delle posizioni da parte di una commissione tecnica. Entro il limite dei 100 mila euro investiti, gli azionisti avranno diritto a un indennizzo del 30 per cento. Gli obbligazionisti subordinati al 95 per cento. Chissà quanti dei «dormienti» erano meno abbienti. E soprattutto quanti dei loro ignari eredi legittimi. Banche e assicurazioni non hanno l'obbligo di cercarli, salvo una comunicazione all'ultimo indirizzo conosciuto. L'onere di rivendicare le proprie posizioni era ed è in capo agli aventi diritto o presunti tali. Solo una percentuale inferiore al 10 per cento viene reclamata. Il grosso finisce per rappresentare un tesoretto (lo si può chiamare così perché sono soldi veri, non in deficit) via via a disposizione del Tesoro. Non si tratta di piccole cifre: 184 milioni nel 2013; 203 nel 2014; 142 nel 2015; 101 nel 2016; 107 nel 2017. In virtù del Decreto Crescita, il trasferimento dai conti dormienti al Fir è di 525 milioni. Il fondo presso la Consap è oggi di circa 1,1 miliardi, ovviamente solo in parte disponibili perché per una quota delle giacenze non sono ancora trascorsi i dieci anni.

Ma c'è qualcosa di più fra le righe di un provvedimento che viene considerato di giustizia sociale. E in massima parte lo è anche se si sarebbe dovuto accertare caso per caso l'esistenza di un eventuale *misselling*. La soglia dei

35 mila euro di reddito forse era inevitabile. Va bene così. Ma il retropensiero della norma ha un che di classista insopportabile. Se si è piccoli e presumibilmente poveri si è considerati sprovveduti sotto il profilo delle conoscenze finanziarie. Sopra i 35 mila improvvisamente si è ri-

sparmiatori evoluti.

La relazione

Il principio cardine di un'educazione finanziaria di base — ovvero la relazione tra rischio e rendimento — è semplicemente saltato. Forse al di sotto di quella mitica soglia dei 35 mila euro c'erano anche persone del tutto avvedute sul fatto che la promessa di rendimenti maggiori non era priva di una percentuale di rischio. E in grado di comprendere la trappola delle obbligazioni subordinate che mai dovrebbero andare alla clientela minuta. Ma, come ha anche riconosciuto la commissaria Vestager, è giusto che vi siano i rimborsi ai tanti risparmiatori ignari, raggirati. Qualche domanda se la potranno però altri piccoli investitori che hanno perso molto in Borsa acquistando azioni di istituti di credito più solidi forse magari attratti anche loro da pubblicità invitanti, funzionari convincenti e così via. Hanno scelto meglio ma hanno perso di più. La sorte peggiore però è toccata ai tanti eredi di risparmiatori prudenti ma purtroppo distratti. La colpa peggiore. Se solo si fossero potuti organizzare...

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I dubbi sui
ristori che,
in alcuni casi,
andranno
a beneficio
di piccoli
speculatori

La sorte
peggiore?
Quella degli
eredi
mancati che
non si sono
organizzati



Peso:1-58%,2-67%

Economia & Politica

SINDACI D'ITALIA

COMUNI SPA SPENDONO MALE E INVESTONO POCO

Analisi dell'esposizione degli enti locali, mentre la maggioranza litiga sullo spalmadebiti per la Capitale
Il debito complessivo cala, ma è un cattivo segnale: pesa lo stop su progetti e interventi pubblici
La lista dei capoluoghi più a rischio e il ruolo della Cassa depositi e prestiti

di **Riccardo Gallc**

A fine 2018 il debito complessivo delle migliaia di comuni italiani era pari a 37,7 miliardi, diminuito di due miliardi rispetto al 2017 (39,5) e di ben 10 miliardi rispetto al 2010 (47,8). Lo dicono le statistiche pubblicate a febbraio dalla Banca d'Italia. Che un debito diminuisca, in genere è una buona cosa, ma qui il dato segnala un fenomeno preoccupante perché diminuiscono gli investimenti dei Comuni in nuove opere pubbliche finanziati con mutui. Lo conferma l'Anci (Associazione nazionale dei comuni italiani).

Di norma i debiti vengono contratti attraverso una miriade di operazioni bilaterali tra ogni singolo Comune e un singolo istituto finanziario, senza alcun orientamento generale da parte del governo. I prestiti ai Comuni in essere per 37,7 miliardi sono stati concessi per un terzo da banche o altre società finanziarie e per due terzi, quindi in misura preponderante, dalla Cdp (Cassa depositi e prestiti, in ciò specializzata), tant'è vero che quest'ultima nel suo bilancio 2018 dichiara un'esposizione verso gli enti locali per 27,5 miliardi. Per ogni Comune vanno aggiunti poi i trasferimenti provenienti da altre amministrazioni pubbliche nonché le anticipazioni dalla banca che con gara pubblica si è aggiudicata la gestione della Tesoreria.

In genere, i Co-

muni chiedono prestiti a medio-lungo termine per finanziare nuove opere, e a breve per sopperire alle spese correnti. Nel fare l'istruttoria della richiesta, ogni banca valuta il merito di credito del Comune e soprattutto la sostenibilità del debito, cioè la capacità del Comune di sopportarne il costo (interessi passivi) e di rimborsarlo (quote di ammortamento dei mutui). La capacità del Comune poggia sulle proprie entrate ordinarie di natura tributaria, contributiva e perequativa.

I capoluoghi

I conti dell'esercizio 2017 delle migliaia di comuni italiani sono consultabili sul sito del ministero degli Interni. Se si circoscrive l'analisi ai comuni capoluogo delle 21 Regioni, si può calcolare che a fine 2017 il debito aggregato dei capoluoghi ammontava a 11 miliardi, poco più di un quarto del debito complessivo di tutti i comuni (39,5). Oltre al debito, sul sito del ministero è disponibile anche il calcolo del suo peso. Più questo è alto, meno il debito è so-



Peso: 80%

stenibile. I risultati dell'analisi sono sorprendenti. Fatte le dovute proporzioni, Roma come debito non sta male, ma (sia chiaro) solo grazie all'opera svolta a partire dal 2010 dal commissario straordinario al debito, grazie all'intervento dello Stato e grazie ai mancati investimenti. Più alto il peso del debito a Torino,

Milano, Napoli, Reggio Calabria. A queste conclusioni si giunge analizzando anche indicatori della gestione dei Comuni (rigidità della spesa e capacità di riscossione sul sito del ministero, difficoltà pregresse a riscuotere misurate con il Fondo crediti di dubbia esigibilità sul sito dell'Anci).

Campi minati

D'altra parte, il debito e la conduzione dei Comuni sono aspetti inscindibili. Spesso il primo è la conseguenza finanziaria di errori nella guida politica e nella gestione. Da parecchi anni, salvo eccezioni virtuose, i Comuni sono per lo più fermi, perché la guida politica è disinvolta e impreparata, e la struttura manageriale, espressa dalla classe politica, è assoggettata a questa ma al tempo stesso è paralizzata dal panico di sbagliare e restare esposta a reati penali. La conseguenza è una fuga pressoché totale dall'assunzione di responsabilità. I principali campi minati sono la tutela del territorio e dell'ambiente, compresi i rifiuti, e la diversificazione delle fonti energetiche. In queste condizioni se non si intraprendono nuovi investimenti, non è perché non ci siano esigenze

impellenti, né perché manchino idee, né perché il debito li freni, ma piuttosto perché crolla la propensione a rischiare e a intraprendere.

Mentre da un lato ciò blocca nuovi investimenti e riduce il debito, dall'altro fa crollare l'efficacia della gestione ordinaria, ma non ne riduce la spesa corrente, quindi ne peggiora drammaticamente la qualità. Per fare un esempio, nell'aggregato nazionale dei Comuni la spesa corrente per organi istituzionali e segreteria generale è uguale alla spesa (2,1 miliardi) per ordine pubblico e sicurezza (Istat).

Stando così le cose, la questione della statalizzazione del debito di Roma proposta dal M5S si rivela un alibi pretestuoso, non risolutivo, ingiustificato e inutile. Peggio, la traslazione del debito dai singoli comuni allo Stato centrale sarebbe impossibile a farsi, perché lo Stato dovrebbe subentrare in quella miriade di rapporti bilaterali di cui si è detto, e sarebbe anche sbagliata perché lo Stato dovrebbe fare pressioni indebite e gravemente incostituzionali sulla Cdp affinché questa riveda i contratti in essere. Molto meglio sarebbe progettare investimenti virtuosi e chiedere nuovi prestiti su basi economicamente più convenienti. Ma occorrerebbe voltare molte pagine.

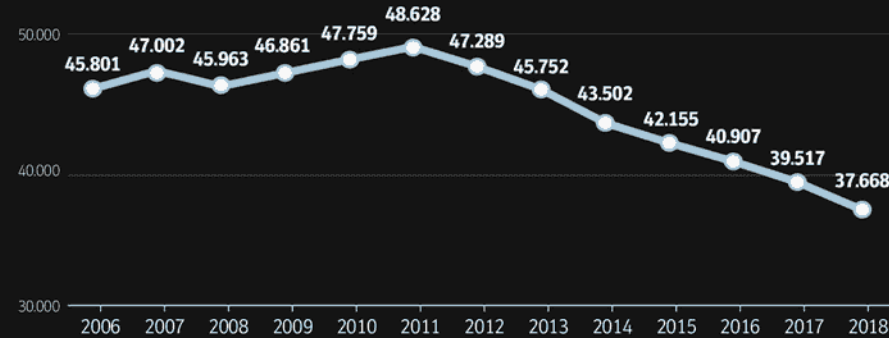
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:80%

La frenata

Il debito aggregato dei Comuni è in discesa perché si fanno generalmente meno investimenti. Dati in milioni



Fonte: Statistiche Banca d'Italia, 28 febbraio 2019

La mappa

Il debito dei capoluoghi di regione e la sua sostenibilità. Quasi un terzo del debito totale è stato fatto dai capoluoghi di regione

	Debiti finanziari* (in milioni euro)	Peso dei debiti finanziari** (%)
Aosta	35	6%
Torino	2.808	19%
Milano	4.115	10%
Bolzano	27	1%
Trento	3	1%
Venezia	294	5%
Udine	47	14%
Genova	0	14%
Bologna	129	5%
Firenze	487	8%
Ancona	105	11%
Perugia	104	7%
Roma	1.035	1%
L'Aquila	0	6%
Campobasso	14	5%
Napoli	1.238	12%
Bari	93	3%
Potenza	0	16%
Reggio Calabria	209	12%
Palermo	255	4%
Cagliari	51	1%
TOTALE	11.048	8%

* Consistenza finale dei debiti di finanziamento non assistiti da contribuzioni statali, regionali o altri enti delle amministrazioni pubbliche

** Rapporto tra servizio del debito ed entrate. Maggiore è il rapporto, minore è la sostenibilità dei debiti finanziari

Fonte: Ministero degli Interni

L'Ego - Hub

L'ordinaria amministrazione è un fardello, pesa quanto ordine pubblico e sicurezza

Il timore di esporsi a reati ha fatto venir meno la voglia di rischiare per lo sviluppo



Peso:80%

Economia & Politica**LE NOSTRE IMPOSTE**di **Alberto
Brambilla
e Paolo Novati*****L'IRPEF****INGIUSTA****IL FISCO ROVESCiato
IL 12% PAGA
IL 58% DELLE TASSE**

I conti veri sull'imposta personale: non servono flat tax e reddito di cittadinanza. Ma un po' di equità

Politica e media, quasi tutti, sono concordi: siamo un Paese «strozzato» dalle tasse. E, dunque, bisogna ridurre le aliquote, introdurre la flat tax, aumentare le agevolazioni o la no tax area. Sono molte e tumultuose le proposte per porre rimedio al problema. Ma è proprio così? Dalle elaborazioni effettuate da «Itinerari Previdenziali» su dati del ministero dell'Economia e dell'Agenzia delle Entrate non sembra proprio.

Un primo dato: su 60,48 milioni di cittadini residenti a fine 2017, quelli che hanno presentato la dichiarazione dei redditi (i contribuenti dichiaranti) sono stati 41.211.336, ma quelli che versano almeno un euro di Irpef sono 30.672.866. Possiamo dedurre che il 49,29% degli italiani non ha reddito e quindi non paga nulla di Irpef. Non è oppresso.

Nemmeno il medico

Ma un altro dato è più eclatante: i contribuenti delle prime due fasce di reddito (fino a 7.500 lordi l'anno e da 7.500 a 15 mila euro) sono 18.622.308, pari al 45,19% del totale e pagano solo il 2,62% di tutta l'Irpef (2,82% nel 2016). A questi contribuenti corrispondono 27,331 milioni di abitanti i quali, considerando anche le detrazioni, pagano in media circa 157,9 euro l'anno e, di conseguenza, si suppone anche pochissimi contributi sociali, e quindi con molte probabili-

tà saranno dei futuri pensionati assistiti dalla collettività. Tra i 15 mila e i 20 mila euro di reddito lordo annuo dichiarato (17.500 euro la mediana) troviamo 5,8 milioni di contribuenti pari a 8,5 milioni di abitanti. Questi contribuenti pagano un'imposta media annua di 1.979 euro, che si riduce a 1.348 euro se rapportata agli abitanti; anche questa fascia di reddito paga un'Irpef insufficiente per coprire il costo pro capite della sola spesa sanitaria. I 1.979 euro di Irpef potranno sembrare tanti, ma se la politica facesse ragionare la gente anziché dire che le tasse sono troppo alte, farebbe comprendere che una gran parte degli italiani sono già oggi «a carico» di altri concittadini.

Prendiamo ad esempio la spesa sanitaria nazionale che costa pro-capite circa 1.878,16 euro. Per i primi 2 scaglioni di reddito la differenza tra l'Irpef media versata e il solo costo della sanità, ammonta a 47 miliardi che sono a carico degli altri contribuenti. E parliamo solo della sanità, senza considerare tutti gli altri servizi forniti dallo Stato e dagli enti locali, di cui pure beneficiano, ma che qualche altro contribuente si dovrà accollarsi. A questa cifra dobbiamo somma-



Peso: 97%

re altri 2,52 miliardi per i cittadini con redditi tra i 15 e i 20 mila euro che pagano un'imposta media di 1.348 euro l'anno. Il totale fa circa 50 miliardi che dovranno pagare i cittadini che dichiarano redditi dai 35 mila euro in su. Una cosa è certa: per lo meno quasi la metà della popolazione italiana non può certo lamentarsi per le imposte in quanto non le paga proprio; a questi possiamo aggiungere quel 14% che paga imposte insufficienti per pagarsi la sola sanità. E allora, chi paga le imposte?

Chi è vessato

Il gettito Irpef al netto del «bonus Renzi» (di cui beneficiano 11,7 milioni di contribuenti per un costo di 9,5 miliardi) è pari a 164,701 miliardi (così suddivisi 147,9, l'89,84% del totale, dall'Irpef vera e propria; 11,9 miliardi per l'addizionale regionale e 4,8 miliardi per quella comunale). Il grosso di questi 164 miliardi è a carico del 12,28% di contribuenti, poco più di 5 milioni di soggetti che dichiarano redditi da 35 mila euro in su e che pagano ben il 57,88% contro il 2,62% pagato dal 45,19% di dichiaranti. Sono i «ricchi» ai quali Luigi Di Maio non darebbe mai la flat tax, ma taglia le pensioni.

Ricapitolando: 1) I contribuenti con redditi lordi sopra i 100 mila euro (per inciso: il netto di 100 mila euro è pari a circa di 52 mila euro) sono l'1,13%, pari a 467.442 contribuenti, che tuttavia pagano il 19,35% di tutta l'Irpef; 2) tra 200 e 300 mila euro di reddito troviamo lo 0,176%, circa 59 mila contribuenti che pagano il 2,99% dell'Irpef; 3) sopra i 300 mila euro solo lo 0,093% dei contribuenti versanti, circa 38.227 persone che pagano però il 5,93% dell'Irpef.

Sommando a questi contribuenti anche i titolari di redditi lordi superiori a 55 mila euro, otteniamo che il 4,39%, paga il 37,02% dell'Irpef (36,53% nel 2016) che diventa il 57,88% considerando anche i redditi sopra i 35 mila euro lordi.

Guardando i dati, forse gli «oppressi» a cui ridurre il carico fiscale sarebbero proprio gli appartenenti a questo sparuto 12,28% di popola-

zione che peraltro non beneficia di nessuna agevolazione (ticket sanitari, trasporti e così via) e spesso, per motivi di lavoro, si paga pure la sanità privata.

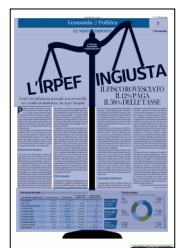
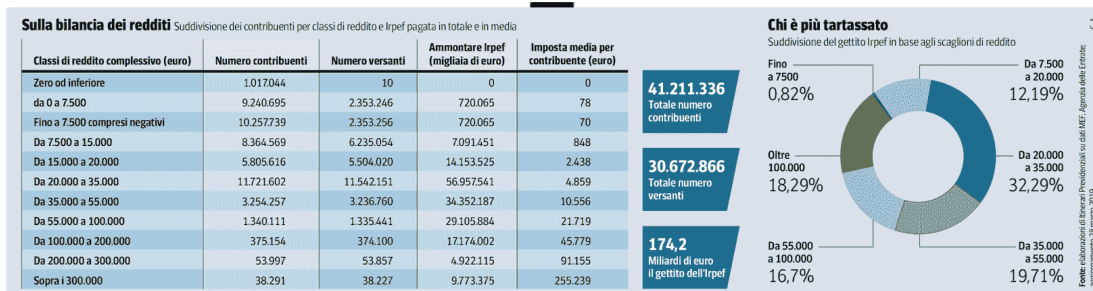
Contrasto d'interessi

Considerando poi che è difficile credere che quasi 36 milioni di abitanti vivano con redditi inferiori ai 20 mila euro lordi l'anno, si dovrebbe immaginare una politica fiscale che incentivi l'emersione attraverso il contrasto di interessi tra chi compra la prestazione e chi la fornisce. Per esempio, in via sperimentale, per un triennio, si potrebbe consentire di dedurre ogni anno almeno il 50% di tutte le spese sostenute dalle famiglie, Iva compresa, per lavori di casa, meccanici, assistenti familiari e altro. Questo «contrasto di interessi» può garantire, a differenza delle forme di tassazione che non prevedono la possibilità di deduzioni e detrazione e che incentivano a non chiedere scontrini e fatture, tanto non servono poiché ineducibili, addirittura un aumento del gettito, favorendo al contempo la famiglia che beneficia di una deduzione importante (pari a una 14° mensilità) mentre l'enorme schiera di evasori o elusori dovrà pagare tasse e contributi con grave sollievo di artigiani e lavoratori autonomi onesti e che pagano le tasse.

Cosa succede invece? Assistiamo a un taglio vistoso delle pensioni di quello sparuto 1% di popolazione che nella vita attiva ha dichiarato oltre 100 mila euro di reddito e a un ridotto adeguamento delle pensioni sopra i 1.600 euro lordi al costo della vita. Per contro si è deciso di rimborsare tutti quei «poveri», con un patrimonio immobiliare che potrebbe essere portato addirittura a 200.000 euro, che hanno investito in titoli o azioni di banche fallite, magari senza neppure chiedere ai suddetti come li hanno fatti quei soldi. Due pesi e due misure che essendo «non eque» alla fine presenteranno un conto salato. Peccato che comunque a pagare in termini economici saremo sempre noi.

*Centro studi Itinerari previdenziali

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:97%

Corsa al 5 per mille ma la dote non basta

TAGLIATI 9 MILIONI

Tornano i tagli al cinque per mille: per il 2017 sono stati distribuiti 9 milioni in meno. Le scelte espresse da 16,5 milioni di contribuenti con la dichiarazione dei redditi dello scorso anno a favore del terzo settore, della ricerca e dei Comuni hanno portato a superare il tetto massimo di spesa fissato - a partire dal 2015 - a 500 mi-

lioni. L'amministrazione finanziaria, come confermato al Sole 24 Ore del Lunedì da fonti del ministero dell'Economia, ha dovuto ridurre gli importi da attribuire agli enti dell'1,9%, proprio per rispettare il limite di spesa massima.

Finizio e Melis a pagina 5

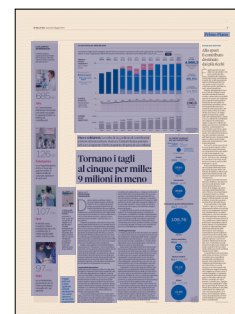
QUANTO VALE IL CONTRIBUTO

Gli importi del 2017.
Dati in milioni di euro

Importo assegnato dai contribuenti	509,0
Tetto di spesa	500,0
Taglio operato	1,9%
Importo totale assegnato	495,9
• per scelte espresse	434,4
• per scelte generiche	61,5
Importo accantonato per gli esclusi	4,15

Primo Piano

Fisco e solidarietà. Le scelte di 16,5 milioni di contribuenti a favore di terzo settore, ricerca e Comuni hanno portato nel 2017 a superare il tetto massimo di spesa di 500 milioni



Peso: 1-5%, 5-65%

Tornano i tagli al cinque per mille: 9 milioni in meno

Pagina a cura di
Michela Finizio
Valentina Melis

Dopo tre anni di contributo "pieno", tornano i tagli al cinque per mille dell'Irpef. Per il 2017 (ultimo anno per il quale è stata fatta la ripartizione dei fondi), la sforbiciata vale nove milioni. Le scelte espresse da 16,5 milioni di contribuenti con la dichiarazione dei redditi dello scorso anno a favore del terzo settore, della ricerca e dei Comuni hanno portato a superare il tetto massimo di spesa fissato - a partire dal 2015 - a 500 milioni.

L'importo da attribuire ai beneficiari in base alle opzioni degli italiani riferite al 2017 sarebbe stato di 509 milioni di euro. L'amministrazione finanziaria, però, come confermato al Sole 24 Ore del Lunedì da fonti del ministero dell'Economia, ha dovuto ridurre gli importi da attribuire agli enti dell'1,9%, proprio per rispettare il limite di spesa massima. Sono stati così ripartiti 495,8 milioni agli enti ammessi, e sono stati accantonati 4,15 milioni per gli enti esclusi dalla ripartizione (che possono fare ricorso contro l'esclusione ed eventualmente essere riammessi).

Il taglio è stato applicato ai fondi disponibili per ciascun settore ("volontariato", ricerca scientifica e università, ricerca sanitaria, attività sociali svolte dai Comuni, associazioni sportive dilettantistiche, tutela dei beni culturali) e, in uguale misura, sia sul fondo relativo alle scelte dirette a favore degli enti (espresse indicando il codice fiscale specifico di una organizzazione), sia su quello relativo alle scelte generiche (espresse con la sola firma in dichiarazione nel riquadro corrispondente a un settore).

Le precedenti decurtazioni

Negli anni scorsi il cinque per mille aveva già subito dei tagli per rispettare i tetti di spesa stabiliti di volta in volta con le leggi di Bilancio; tagli che, in alcuni casi, sono stati molto consistenti, fino ad arrivare nel 2013 al 20% del contributo. Dal 2009 al 2014, gli enti beneficiari hanno subito una decurtazione delle risorse, rispetto a quanto attribuito loro dai contribuenti, di ben 501 milioni di euro. Anche per questo,

a partire dal 2015 il tetto massimo di spesa era stato innalzato a 500 milioni annui (dalla legge 190/2014, articolo 1, comma 154, che ha anche stabilizzato l'istituto del cinque per mille).

L'Associazione italiana per la ricerca sul cancro (Airc), che per il 2017 ha ottenuto 64,4 milioni di euro ed è da anni in testa alla classifica dei beneficiari, senza il taglio avrebbe ottenuto oltre un milione in più. Nel 2013 aveva subito una decurtazione del contributo di 11 milioni di euro. «Dispiace che il contribuente abbia fatto una scelta specifica che non viene onorata», commenta il direttore generale dell'Airc Niccolò Contucci. «Peraltro - continua - c'è una differenza totale di regole e di regimi, tra il cinque per mille dell'Irpef, l'otto per mille alle confessioni religiose e il due per mille ai partiti. L'otto per mille, ad esempio, non ha alcun tetto di spesa, ed è distribuito integralmente ogni anno».

La Lega del filo d'oro per il 2017 ha ottenuto 5,5 milioni e in virtù del taglio ha perso 100 mila euro. «Torneremo a mobilitarci con le altre organizzazioni - spiega il presidente Rossano Bartoli - perché il tetto di spesa del cinque per mille sia innalzato, rispettando così la volontà dei contribuenti. Si tratterebbe di un investimento per lo Stato, perché il contributo si traduce in servizi ai cittadini, nel nostro caso a beneficio di persone con disabilità gravi e alle loro famiglie».

I fondi degli enti esclusi

Le somme accantonate per gli enti esclusi, che valgono 84,1 milioni dal 2006 al 2017, non possono essere usate per rimpinguare i fondi disponibili, perché - spiegano dall'amministrazione finanziaria - «nessuna norma prevede che si possano redistribuire». I fondi relativi agli esclusi sono accantonati dunque in vista di eventuali ricorsi e poi tornano all'Erario.



Peso: 1-5%, 5-65%

Elaborando i dati degli elenchi dei beneficiari pubblicati sul sito dell'agenzia delle Entrate, è possibile raccontare la storia del cinque per mille, un contributo che ha portato quasi 5 miliardi agli enti del terzo settore, della ricerca e ai Comuni, calcolando gli importi assegnati dal 2006, primo anno in cui è entrato in vigore il meccanismo di finanziamento. In parallelo sono raddoppiati - passando da 30.951 a 60.706 - gli enti beneficiari: con l'avvento del Registro unico del terzo settore potrebbero ulteriormente aumentare.

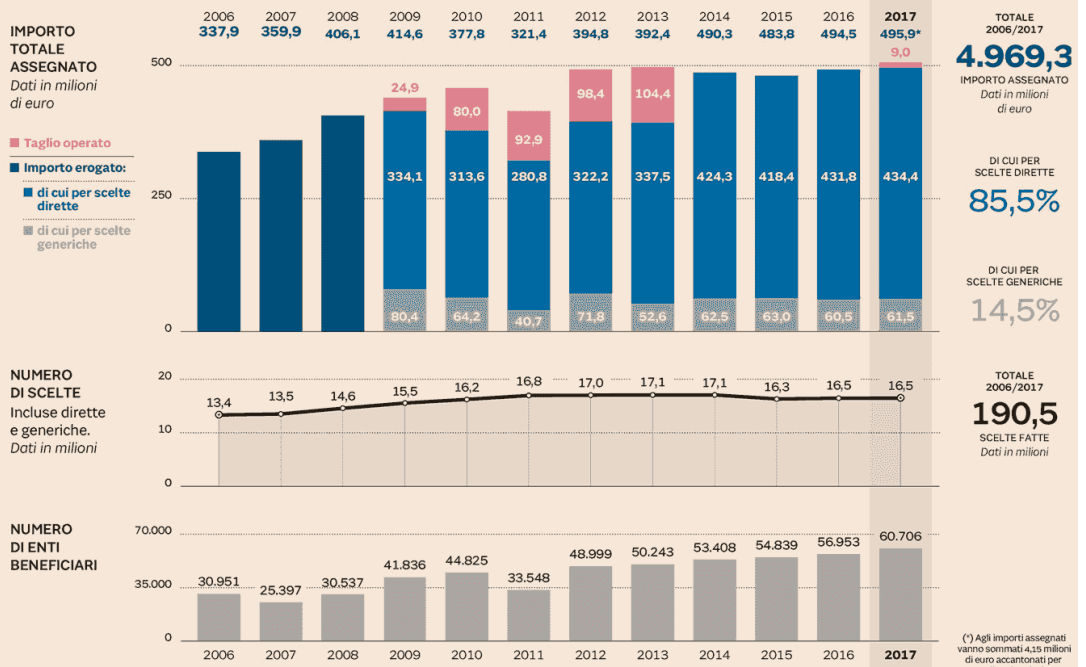
L'appeal nei confronti del cinque per mille ha fatto lievitare nel corso degli anni le scelte espresse dagli italiani nelle dichiarazioni dei redditi, cresciute del 23 per cento. Oggi, su un totale di 16,5 milioni di contribuenti che lo utilizzano, sono 14,1 quelli che esplicitano nel modello il codice fiscale dell'ente destinatario, mentre il 14% opta genericamente per il settore prescelto, senza indicare una organizzazione specifica.

Il contributo "inoptato", lasciato ai diversi settori e poi riassegnato in proporzione alle scelte espresse per ciascun ente, vale in media il 12% degli importi assegnati. Ma ci sono settori per cui le "scelte generiche" pesano di più. Ad esempio, per la ricerca scientifica e quella sanitaria valgono rispettivamente il 37,5% e il 26,3 per cento. Agli enti culturali, infine, vanno ben 39.272 opzioni generiche, contro le 9mila a beneficio di singole realtà riconosciute dai Beni culturali.



La storia del 5 per mille dal 2006

L'andamento degli importi assegnati agli enti del terzo settore in proporzione alle scelte espresse dai contribuenti italiani. In rosso i tagli operati dall'amministrazione finanziaria in base alle risorse disponibili in alcuni anni



IL SOLE 24 ORE 25 MAGGIO 2015 PAGINA 6

Il calcolo. Il Sole 24 Ore del Lunedì del 25 maggio 2015 ha riportato l'analisi dettagliata dei tagli ai fondi del cinque per mille avvenuti dal 2010 in poi. Gli importi assegnati ai beneficiari sono stati ridotti in tutto di 501 milioni

Il taglio dell'1,9% è stato applicato ai fondi attribuiti sia con scelte espresse, sia con scelte generiche



Peso: 1-5%, 5-65%

**LA CLASSIFICA
DEI BENEFICIARI**

Le prime quattro organizzazioni premiate dal cinque per mille per importo totale incassato dal 2006 al 2017



685 mln

Airc

• L'Associazione italiana per la ricerca sul cancro raccoglie le opzioni di oltre 1,6 milioni di contribuenti



126 mln

Emergency

• La Ong Emergency nel 2017 ha avuto 356.672 scelte. Il valore medio di ciascuna opzione è di 25,6 euro



107 mln

Msf

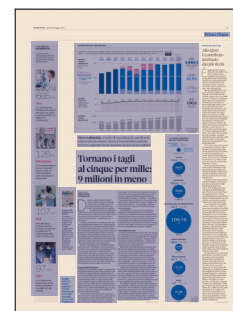
• Medici senza frontiere Onlus è premiata da 260.706 contribuenti. Il valore medio delle scelte è di 28,4 euro



97 mln

Fprc

• La Fondazione piemontese per la ricerca sul cancro raccoglie 267.397 opzioni



Peso: 1-5%, 5-65%

Fisco Norme & Tributi

Inviti e questionari senza risposta: Cassazione in bilico sulla negligenza

PROCESSO TRIBUTARIO

Respinta la possibilità di utilizzare documenti negati in fase di controllo

Giudici divisi se l'omessa esibizione è causata da imprudenza o imperizia

Alessandro Borgoglio

La maggior parte dei controlli fiscali avviene attraverso l'esercizio dei poteri di accesso, ispezione e verifica presso la sede del contribuente, nonché mediante il cosiddetto «potere questionario», cioè la notifica al contribuente di questionari o inviti a comparire per esibire la documentazione utile al controllo nei suoi confronti. In ogni caso, comunque, si applicano le stesse preclusioni probatorie che si attivano automaticamente in caso di omessa tempestiva esibizione, da parte del contribuente, dei documenti richiesti dal Fisco.

Sia in caso di verifica presso il contribuente sia in ufficio, infatti, se i funzionari/militari operanti richiedono specificamente un documento, al contribuente che ne abbia interesse conviene esibirlo prontamente se non vuole rischiare di vedersi respinta la possibilità di utilizzarlo nella fase amministrativa e anche in quella successiva contenziosa.

Le norme

L'articolo 52 del Dpr 633/1972 (richiamato ai fini delle imposte dirette dall'articolo 33, comma 1, Dpr 600/1973) disciplina gli accessi, le ispezioni e le verifiche del Fisco. Al suo quinto comma è stabilito che i libri, registri, scritture e documenti di cui è rifiutata l'esibizione non possono essere presi in considerazione a favore del contribuente ai fini dell'accertamento in sede ammi-

nistrativa o contenziosa; per rifiuto di esibizione si intendono anche la dichiarazione di non possedere i libri, registri, documenti e scritture oppure la loro sottrazione al momento dell'ispezione.

Analogamente, l'articolo 32 Dpr 600/1973, che disciplina i poteri degli uffici, al quarto comma prevede che le notizie e i dati non addotti e gli atti, i documenti, i libri e i registri non esibiti o non trasmessi in risposta agli inviti dell'ufficio non possono essere presi in considerazione a favore del contribuente, ai fini dell'accertamento in sede amministrativa e contenziosa; di ciò l'ufficio deve informare il contribuente contestualmente alla richiesta (si veda per l'Iva l'articolo 51, comma 5, Dpr 633/1972 e per il Registro l'articolo 53-bis, Dpr 11/1986).

Solo richieste specifiche

In base a tali norme, quindi, sono necessarie due condizioni affinché i documenti richiesti dal Fisco e non esibiti dal contribuente diventino successivamente inutilizzabili:

- una specifica richiesta da parte dei funzionari preposti, non potendosi includere generiche richieste documentali quali «tutta la documentazione utile al controllo», ovvero «ogni altro documento fiscale relativo al periodo d'imposta controllato» (Cassazione 7978/2014, 1344/2010);
- l'avvertenza nella richiesta formale scritta delle conseguenze in



Peso: 32%

caso di inadempimento, cioè che il documento non esibito tempestivamente non potrà più essere preso in considerazione.

Secondo il consolidato orientamento di legittimità, il divieto ex articolo 32 di utilizzazione in sede contenziosa dei documenti non prodotti in via amministrativa va letto alla luce dei principi di collaborazione e buona fede in senso oggettivo, espressamente enunciati dall'articolo 10 dello Statuto del contribuente, ai quali devono conformarsi sia i contribuenti che l'amministrazione finanziaria. Pertanto, non è solo il contribuente che deve collaborare, ma anche l'ufficio è tenuto a ispirare la propria condotta a questi principi (Cassazione 6792/2019, 8944 e 4001 del 2018, 27069/2016).

La negligenza può bastare

Se la Cassazione è pacifica sui punti sin qui illustrati, i giudici di legittimità sono invece spaccati sull'ambito di operatività delle preclusioni probatorie in oggetto.

Secondo le Sezioni unite e un cospicuo filone formatosi successivamente (si veda la scheda in pagina), l'inutilizzabilità della documentazione non prontamente esibita dal contribuente su richiesta dei verificatori si determina soltanto quando la mancata esibizione sia stata determinata da un'azione cosciente e volontaria del contribuente atta a impedire il controllo, ovvero quando, in sostanza, vi sia dolo.

Di tale impostazione ne è riprova un recente arresto con cui i giudici hanno stabilito che non possono ritenersi operanti le preclusioni probatorie, qualora l'omessa presentazione della documentazione richiesta dal Fisco sia dipesa dalla mancata

consegna della stessa al contribuente da parte di un terzo che ne era in possesso (Cassazione 8645/2019).

Diversamente, in base a un altro orientamento di legittimità, altrettanto corposo, l'inutilizzabilità successiva della predetta documentazione richiesta dal Fisco e non esibita dal contribuente si verifica anche qualora l'omessa esibizione sia stata causata da negligenza, imprudenza o imperizia nella conservazione dei documenti.

LE PRECLUSIONI PROBATORIE

1 IL DOLO BLOCCA IL FUTURO UTILIZZO

Affinché la dichiarazione, resa dal contribuente nel corso di un accesso di non possedere i documenti richiesti, determini la preclusione a che gli stessi possano essere presi in considerazione a suo favore, ai fini dell'accertamento in sede amministrativa o contenziosa, occorre:

- la sua non veridicità o, più in generale, il suo strutturarsi quale sostanziale rifiuto di esibizione, evincibile anche da meri indizi;
- la coscienza e la volontà della dichiarazione stessa;
- il dolo, costituito dalla volontà del contribuente di impedire che, nel corso dell'accesso, possa essere effettuata l'ispezione del documento.

Cassazione, Sezioni unite 45/2000

2 IRRILEVANTE LA COLPA

L'articolo 52, comma 5, Dpr 633/1972 ha una valenza in parte probatoria (se si rifiuta l'esibizione, di regola, è perché si ha qualcosa da nascondere e, di solito, si ha qualcosa da nascondere quando si è violata la norma impositiva) e in parte sanzionatoria per la violazione dell'obbligo di leale collaborazione con il Fisco.

Ne consegue che la norma non è applicabile se l'indisponibilità è determinata da colpa, caso fortuito o forza maggiore, dovendosi «ritenere recessivo il diverso orientamento che ascrive rilevanza anche all'errore non scusabile, di diritto o di fatto».

Cassazione 16960/2016, 7011/2018, 22743/2016, 8539/2014, 7226/2015, 24503/2015

3 A RISCHIO L'ERRORE NON SCUSABILE

Il divieto di prendere in considerazione in sede amministrativa o contenziosa i documenti di cui si è rifiutata l'esibizione deve ritenersi operante non solo nell'ipotesi di rifiuto (per definizione doloso) dell'esibizione, ma anche nei casi in cui il contribuente dichiara, contrariamente al vero, di non possedere o sottragga all'ispezione i documenti in suo possesso, ancorché non al deliberato scopo di impedire la verifica, ma per errore non scusabile, di diritto o di fatto (dimenticanza, disattenzione, carenze amministrative, ecc.) e, quindi, per colpa.

Cassazione 15021/2017, 18238 e 21271 del 2016, 11228 e 9745 del 2015, 10448/2013



Peso:32%

Fisco e sentenze **Norme & Tributi**

Dividendi esenti da ritenuta: decisivo il prelievo all'estero

FISCO INTERNAZIONALE

Ctr Abruzzo: no al rimborso in assenza di un'effettiva imposizione oltreconfine

Il diniego tradisce lo spirito della direttiva 435/90/CE sulla doppia imposizione

**Paolo Arginelli
Giorgio Gavelli**

Non ha diritto al rimborso della ritenuta, subita sui dividendi pagati dalla partecipata italiana (in applicazione della direttiva 435/90/CE), la società madre olandese che non dimostri di essere stata «effettiva e materialmente incisa», su tali proventi, dall'imposta sul reddito nel proprio Stato di residenza. A dirlo è la Ctr Abruzzo 55/6/2019 (presidente Menna, relatore Spiniello) depositata lo scorso 21 gennaio.

La società olandese aveva chiesto il rimborso della ritenuta subita sui dividendi distribuiti dalla partecipata italiana, ai sensi dell'articolo 27-bis del Dpr 600/1973, secondo cui le società "madri" hanno diritto - a richiesta - al rimborso della ritenuta se soddisfano una pluralità di requisiti, tra cui quello

di essere soggette nello Stato di residenza a una delle imposte indicate nella direttiva (senza fruire di regimi di opzione o di esonero).

Secondo la società appellante è sufficiente provare la mera soggettività passiva all'imposta, senza pretendere il materiale e concreto assolvimento sui dividendi percepiti. Il giudice di appello, confermando la sentenza di primo grado, ha ritenuto "indefettibile" la prova - da parte del soggetto che chiede il rimborso - dell'effettivo e materiale esborso delle imposte sui redditi, sostenendo che, in mancanza, sarebbe tradito lo scopo della disciplina in oggetto, che consisterebbe nello scongiurare una duplicazione dell'onere tributario.

La sentenza in esame desta più di una perplessità per vari motivi.

1. Il mancato assoggettamento a imposta della società madre, per comportare l'inapplicabilità della direttiva deve derivare da una disposizione normativa di esenzione e non dalla mera circostanza di fatto che la società madre non sia tenuta, in una particolare annualità, a versare le imposte (ad esempio per assenza di redditi imponibili).

2. L'esenzione applicata nello Stato della madre deve essere di natura soggettiva (e riguardare, pertanto, la società in quanto tale) e non meramente oggettiva in relazione ai dividendi percepiti. Se così non fosse, una



Peso: 15%



società madre esentata nel proprio Stato di residenza sui dividendi percepiti (in base all'articolo 4, comma 1, lettera a) della Direttiva), non potrebbe beneficiare dall'esenzione della ritenuta in Italia, in palese violazione del diritto europeo (articolo 5).

3. L'argomento teleologico avanzato dal giudice di appello è fallace poiché confonde la doppia imposizione internazionale sotto due profili:

- giuridico (tassazione di uno specifico reddito – il dividendo – in capo allo stesso soggetto, da parte di due Stati diversi);
- economico (tassazione dello stesso utile, economicamente inteso, in ca-

po a due soggetti diversi – la società partecipata, quale reddito di impresa, e la società madre, quale dividendo – da parte di due Stati diversi).

La direttiva mira a eliminare anche la doppia imposizione economica, come si evince dall'obbligo di applicare sia l'articolo 4 che l'articolo 5.

In conclusione, il diniego dell'esenzione da ritenuta in Italia, giustificato dal fatto che il dividendo beneficia di un regime di esenzione nello Stato della società-madre, o che quest'ultima non ha versato imposte per ragioni contingenti, tradisce lo spirito della legge, essendo l'utile già stato tassato in capo alla figlia italiana che lo ha prodotto.



Peso:15%

Norme & Tributi **Diritto dell'economia**

La continuità aziendale entra nei bilanci: così i principi contabili si allineano al Codice

IMPRESE IN DIFFICOLTÀ

La nuova versione dell'Oic 11 recepisce gli obiettivi posti dalla riforma del fallimento

Il bilancio deve essere redatto nell'ottica di proseguire l'attività

Pagina a cura di
Pierpaolo Ceroli
Agnese Menghi

La conservazione dell'attività aziendale, stella polare del nuovo Codice della crisi d'impresa (Dlgs 14/2019) è diventata elemento cardine della versione del principio contabile Oic 11 («Finalità e postulati di bilancio d'esercizio»), disponibile da marzo 2018.

La prevenzione della crisi e la tutela della continuità aziendale sono i principali punti della riforma della crisi d'impresa, in quanto non solo modificano le modalità di gestione aziendale e gli assetti societari, ma producono effetti diretti sulle procedure di controllo effettuate dagli organi sociali e dai consulenti delle imprese.

Il Dlgs 14/2019 con l'introduzione delle misure di allerta, volte a favorire l'emersione tempestiva della crisi prima che l'insolvenza sia conclamata, incide, quindi, sui processi valutativi, vertendo sulla parte finanziaria, nonché favorendo l'analisi preventiva dell'andamento dell'impresa.

Il nuovo principio

Da marzo 2018 anche il nuovo Oic 11 si basa sul postulato cardine della continuità aziendale e cioè sul fatto che l'azienda costituisce un complesso economico funzionante destinato alla produzione di reddito per un prevedibile arco temporale

futuro (almeno 12 mesi dalla data di bilancio). In ambito bilancistico questo principio non è una novità assoluta in quanto già presente, in passato, come *going concern*, all'interno dell'Oic 5 (paragrafo 7) su bilanci di liquidazione.

La ricollocazione nell'Oic 11, e non più nell'Oic 5, fa assumere però alla continuità aziendale quella valenza generalizzata già contenuta a livello codicistico nell'ambito dei «principi di redazione del bilancio» (articolo 2423-bis, comma 1 punto 1 del Codice civile) e che ha assunto ancor più importanza alla luce della nuova normativa in tema di crisi di impresa e dell'insolvenza.

Il nuovo l'Oic 11 definisce la continuità aziendale e fissa i seguenti assunti:

- la continuità è sinonimo di funzionalità aziendale;
- la crisi di impresa non giustifica l'abbandono dei criteri di continuità, anche se questi vanno applicati con le dovute cautele, dovendo tener conto del più ristretto orizzonte temporale, in quanto i criteri di liquidazione (il cosiddetto *dying concern*) non sono utilizzabili prima del formale avvio della procedura liquidatoria;
- «il bilancio deve essere redatto nella prospettiva della continuazione dell'attività a meno che la direzione aziendale non intenda liquidare l'entità o interrompere l'attività o non abbia alternative realistiche» (Ias 1, richiamato dal principio di revisione internazionale Isa n. 570);

Il Codice della crisi

Il Codice della crisi di impresa e dell'insolvenza fa della salvaguardia del *going concern* l'obiettivo giuspolitico ed economico a fondamento della funzione preventiva della crisi in quanto strategico, come ricordato nella raccomandazione 135/2014/Ce e nella proposta di direttiva del 2016, ad evitare l'insolvenza, evidenziando

sul nascere lo stato di crisi e attuando tempestivamente le relative contromisure.

Ne consegue che la verifica della continuità aziendale generalmente da appurarsi per almeno i dodici mesi successivi o, come chiarito dal Codice, «quando la durata residua dell'esercizio al momento della valutazione è inferiore a sei mesi, per i sei mesi successivi», non deve limitarsi al puro aspetto quantitativo dei valori, così come desumibili dagli indicatori che dovranno essere messi a punto dal Consiglio nazionale dei dottori commercialisti in merito alla sostenibilità dei debiti e alle prospettive di continuità a breve termine, ma elaborare giudizi o valutazioni di carattere qualitativo ricorrendo a strumenti valutativi della performance aziendale (Kpi, *balanced scorecard* etc.).

Tutto ciò in quanto, come prevede il nuovo articolo 2086 del Codice civile, così come modificato dal Dlgs 14/2019: «L'imprenditore, che operi in forma societaria o collettiva, ha il dovere di istituire un assetto organizzativo, amministrativo e contabile adeguato alla natura e alle dimensioni dell'impresa, anche in funzione della rilevanza tempestiva della crisi dell'impresa e della perdita della continuità aziendale, nonché di attivarsi senza indugio per l'adozione e l'attuazione di uno degli strumenti previsti dall'ordinamento per il superamento della crisi e il recupero della continuità aziendale».

Quest'articolo è già in vigore poiché



fa parte del piccolo pacchetto di norme operative dal 16 marzo scorso. Rientra infatti fra i sedici dei trecentonovantuno articoli del Dlgs 14/2019 entrati in vigore un mese dopo la pubblicazione in Gazzetta ufficiale, mentre tutti gli altri scatteranno solo a partire dal 15 agosto 2020.

IL QUADRO NORMATIVO

L'OIC 11

Serve un esame prospettico

La nuova versione dell'Oic11 («Finalità e postulati di bilancio d'esercizio») definisce la continuità aziendale (*going concern*) come quella **valutazione prospettica** a cura degli amministratori, della capacità dell'azienda di continuare a costituire un **complesso economico funzionante** destinato a produrre reddito per un prevedibile arco temporale futuro (almeno 12 mesi dalla data di bilancio). Eventuali significative incertezze in merito a tale capacità devono essere illustrate in nota integrativa, unitamente alle cause, alle ricadute che esse possono avere sulla continuità aziendale, nonché ai piani aziendali futuri per far fronte a tale situazione.

L'ISA ITALIA 570

La continuità è presupposta

Il principio di revisione internazionale Isa Italia 570 prevede che **il presupposto della continuità aziendale** sussiste quando il bilancio è redatto assumendo che l'impresa operi (anche nel futuro) come un **entità in funzionamento**. Pertanto, i bilanci redatti per scopi generali sono predisposti nell'**ottica della continuità**, tranne quando si intende liquidare l'impresa, interromperne l'attività o non si abbiano altre alternative a tali scelte. I bilanci redatti per

scopi specifici possono o meno essere predisposti sulla base di un'informativa finanziaria per la quale il presupposto della continuità aziendale sia pertinente. Se il bilancio è redatto nella prospettiva della continuità aziendale ma, a giudizio del revisore, in modo inappropriato, deve esprimere un giudizio negativo.

IL CODICE CIVILE

L'assetto organizzativo

L'articolo 2423-bis («Principi di redazione del bilancio») prevede che la valutazione delle voci debba essere fatta nella prospettiva della continuazione dell'attività. Il nuovo articolo 2086 del Codice civile modificato dal Dlgs 14/2019 (è in vigore dal 16 marzo), impone all'imprenditore il dovere di istituire un assetto organizzativo, amministrativo e contabile **adeguato alla natura e alle dimensioni dell'impresa**, anche in funzione della **rilevazione tempestiva della crisi** dell'impresa e della **perdita della continuità aziendale**, nonché di attivarsi senza indugio per l'adozione di uno degli strumenti atti al risanamento della crisi e della continuità aziendale.

IL CODICE DELLA CRISI

Gli indicatori ex ante

• L'articolo 13 disciplina gli indicatori preventivi che valutano l'andamento futuro dell'impresa e stabilisce che il

Consiglio nazionale dei dottori commercialisti individui, previa approvazione del Mise, gli indici atti a valutare:

- la **sostenibilità dei debiti** dell'impresa per almeno i 6 mesi successivi, e
- le **prospettive di continuità** per l'esercizio in corso o, se di durata residua inferiore a sei mesi, per i sei mesi successivi. L'impresa può ricorrere ad altri indici se un professionista indipendente ne attesta l'idoneità al rilevamento di uno stato di crisi.

IL CODICE DELLA CRISI

Gli indicatori ex post

L'articolo 24, nel fissare le condizioni che permettono di considerare tempestiva la segnalazione del debitore ai fini del godimento delle misure premiali, considera indicatori di crisi anche i **pagamenti effettuati con ritardi reiterati e significativi** e in particolare quando:

- i **debiti per retribuzioni** scaduti da almeno 60 giorni risultano per un ammontare pari ad oltre la metà dell'ammontare complessivo mensile delle retribuzioni;
- i **debiti verso fornitori** scaduti da almeno 120 giorni sono di un ammontare superiore a quello dei debiti non scaduti;
- si verifica il **superamento**, nell'ultimo bilancio approvato, o comunque per oltre tre mesi, degli **indici elaborati dal Consiglio dei dottori commercialisti**.



Peso:38%

MIA ECONOMIA**LA GUIDA**

Come fare il 730 e pagare meno tasse

Dalla scorsa settimana siamo entrati nel mese delle tasse per eccellenza. Maggio. Il mese della dichiarazione dei redditi. Infatti, da qualche giorno, i contribuenti possono modificare ed inviare il modello 730 precompilato 2019, accedendo al sito dell'Agenzia delle Entrate. Ma le novità, per il 2019, sono tan-

te altre. Ed è bene conoscerle perché, nel Paese dei balzelli, cambiano spesso le regole anche per detrazioni e deduzioni. E sarebbe un vero peccato non approfittarne quando se ne ha diritto. Così *MiaEconomia* di questa settimana fornisce una guida per cercare di pagare meno tasse possibili, con tutte le spese detraibili, soprattutto sulla casa. Ma anche

qualche idea per investire con tassazione agevolata.

Conti, Montagnani e Verlicchi
da pagina **21** a pagina **24**

BUSSOLA PER I CONTRIBUENTI

Come prepararsi al 730 per pagare meno tasse

Gli sconti fiscali dalle spese per la famiglia a quelle sul mattone. E i benefici sono anche per chi investe

Camilla Conti

Flat tax, dual tax, quoziente familiare, revisione delle agevolazioni, taglio dell'Ires. Con la messa a punto del Def (e in vista delle europee del 26 maggio), le tasse tornano ad essere protagoniste del dibattito politico, con ipotesi e polemiche che, quasi in un gioco delle parti, si susseguono una dietro l'altra. Se sull'Ires un intervento correttivo arriverà nel di crescita, per l'Irpef bisognerà invece aspettare la legge di bilancio 2020. Nel frattempo, ci si può preparare al 730 sfrut-

tando le agevolazioni fiscali previste per le spese più diverse: per le ristrutturazioni, per il risparmio energetico, per l'acquisto di mobili e per gli elettrodomestici.

Nella dichiarazione dei redditi 2019 entra inoltre il bonus verde per la cura di giardini e terrazzi di edifici privati o di condomini, con una detrazione di importo massimo pari a 5.000 euro. Non solo. Da quest'anno si possono detrarre anche le spese sostenute in favore dei minori - o anche di maggiorenti - con diagnosi di



Peso: 1-7%, 21-54%



disturbo specifico dell'apprendimento (DSA), per l'acquisto di strumenti compensativi e di sussidi tecnici, fino al compimento della scuola media superiore. Trovano spazio nel 730 le nuove detrazioni previste dal Codice del Terzo Settore per le erogazioni liberali in favore di Onlus, Associazioni di promozione sociale (30%) e Organizzazioni di volontariato (35%) e per contributi alle società di mutuo soccorso (19%). Versamento traccia-

bile. Infine, anche chi investe su fondi pensione e polizze assicurative può trarne benefici fiscali. Ecco una guida utile per sfruttare tutte le deduzioni, detrazioni ed esenzioni di cui si ha diritto.



Peso:1-7%,21-54%

ALTO RENDIMENTO

Anche fondi pensione e Pir possono avere gli sgravi fiscali

La previdenza integrativa gode di sconti Irpef, per i piani di risparmio ci sono esenzioni sulle plusvalenze realizzate

Ennio Montagnani

■ Chi investe su fondi pensione e polizze assicurative può trarne benefici fiscali: ecco come sfruttare tutte le deduzioni, detrazioni ed esenzioni di cui si ha diritto.

TEMPORANEA CASO MORTE

Una polizza temporanea caso morte permette di assicurare un capitale certo ai propri figli. Per esempio un uomo di 39 anni, non fumatore e con uno stato di salute senza patologie particolari, versando 41 euro al mese (cioè 492 euro all'anno) per 25 anni, garantisce un capitale di 200mila euro. Il capitale liquidato non subirà trattenute fiscali mentre il 19% dei premi versati può essere detratto nella dichiarazione dei redditi fino a 530 euro di premio annuo. Certo se alla fine del periodo dei versamenti, il contraente restasse in vita i premi versati sarebbero a fondo perduto ma va detto che questa soluzione consente di investire in ottica di medio lungo termine, sfruttando i mercati con profilo di rischio maggiori senza preoccuparsi del capitale da destinare ai figli o per imprevisti familiari. Per esempio 100mila euro investiti in un buon fondo bilanciato negli ultimi 10 anni sarebbero diventati 153mila (pagando un premio annuo di 530 euro per la polizza) contro i 105mila ricavabili da un conto di deposito.

FONDO PENSIONE O PIP

Un'altra opzione è scegliere una forma di previdenza integrativa: fondo pensione, negoziale o aperto, o piano individuale di previdenza (Pip). I premi versati godono, fino a un massimo di 5.164,57 euro annui, di una deduzione dell'irpef nella dichiarazione dei redditi. Per esempio, un lavoratore con reddito annuo di 35mila euro, versando 3.000 euro ad una forma di previdenza integrativa beneficerebbe di uno sconto Irpef di 1.140 euro. Un professionista con 85mila euro di reddito annuo che versasse 5.164 euro a un fondo pensione o ad un Pip potrebbe dedurre 2.220 euro di Irpef dalla dichiarazione annuale dei redditi. Il capitale accumulato negli anni è vincolato fino all'età della pensione ma è consentito richiedere un «anticipo» sulle somme maturate. L'anticipazione può essere richiesta, in qualsiasi momento e fino al 75% del capitale maturato, per spese sanitarie a seguito di gravissime situazioni riguardanti sé, il coniuge o i figli, per terapie e interventi straordinari. Dopo 8 anni di iscrizione a una forma pensionistica è possibile richiedere fino al 75% del capitale maturato per l'acquisto o ristrutturazione prima casa propria o dei figli, o fino al 30% del capitale maturato per ulteriori esigenze, senza necessità di giustificarle.

POLIZZA MULTIRAMO

Consentono di investire in una gestione separata assicurativa e in fondi interni di tipo unit linked. L'obiettivo è salvaguardare il capitale, garantirsi un rendimento minimo attraverso la gestione separata e partecipare con

i fondi assicurativi unit linked agli andamenti dei mercati. C'è l'esenzione dall'imposta di bollo pari allo 0,2% annuo del capitale investito. E dal momento che si investe prevalentemente in Titoli di Stato, il rendimento subisce un'imposta mediamente più bassa rispetto ad altre forme di investimento (circa il 16-18%, invece che il 26%). Per contro, i costi complessivi del contratto possono risultare onerosi sia per la gestione del portafoglio sia per le spese annuali delle unit linked.

PIR

Sono attesi i decreti attuativi necessari a chiarire alcuni aspetti tecnici introdotti dal governo Lega-M5s con l'obiettivo di rendere più mirati, verso le piccole e micro imprese, gli investimenti nei Piani individuali di risparmio (Pir). Questi strumenti, che tra il 2017 e il 2018 hanno raccolto circa 15 miliardi, offrono l'esenzione totale sulle plusvalenze realizzate a patto che l'investimento venga mantenuto per almeno 5 anni, con un massimo di 30mila euro annui investiti (e per non oltre 150mila euro complessivi).



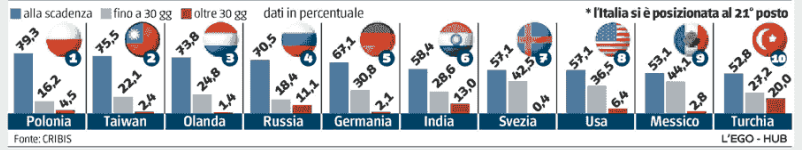
Peso:61%



LA CLASSIFICA

L'Italia è al 13° posto in Europa, e al 21° nella classifica mondiale, per puntualità dei pagamenti da parte delle imprese, sorpassata da Paesi come Polonia (1°), Slovenia (7°), Irlanda (8°) e Belgio (12°) mentre, complice anche la Brexit, la Gran Bretagna si posiziona 14° alle nostre spalle. E quanto emerge dallo Studio Pagamenti 2019 effettuato da Cribis, società del gruppo Crif, che ha analizzato i comportamenti di pagamento di 32 Paesi nel mondo, di cui 22 europei.

LA PUNTUALITÀ DEI PAGAMENTI DELLE IMPRESE



LA FOTOGRAFIA

QUANTO SI PUO' RISPARIARE SULLE TASSE CON I FONDI PENSIONE E I «PIP»



REDDITO ANNUO IRPEF	ALIQUOTA IRPEF	VERSAMENTO ANNUO			
		1.000	2.000	3.000	5.164,57
		QUANTO SI PUO' DEDURRE DALL'IRPEF			
		valori in euro			
15.000 €	23%	230	460	690	1.188
25.000 €	27%	270	540	810	1.394
35.000 €	38%	380	760	1.140	1.963
65.000 €	41%	410	820	1.230	2.117
85.000 €	43%	430	860	1.290	2.221

L'EGO - HUB



Peso:61%

Le località di vacanza

Prezzi bassi, buona rendita l'appeal della seconda casa

SIBILLA DI PALMA, MILANO

L'utile è stimato in un 7% annuo netto
Gettonate le città del Nord e quelle turistiche dove spicca il trend degli affitti brevi

Le seconde case non perdono appeal. A spingere l'investimento sono i prezzi in discesa nelle località turistiche e la possibilità di spuntare rendimenti fino al 7% annuo netto. Nonostante un'imposizione fiscale superiore a quella delle prime abitazioni (che prevede ad esempio il pagamento dell'I-mu), il mercato delle seconde case continua a riscuotere interesse, anche per via di rendimenti che possono raggiungere il 7% annuo netto. Con le location più gettonate che vedono in testa le città del Nord e quelle turistiche, mentre tra le ultime tendenze spicca la crescita degli affitti brevi.

DOVE SI ACQUISTA

Marco Speretta, direttore generale gruppo Gabetti, segnala tra le location di maggiore interesse Milano e Bologna e alcune località turistiche dove la seconda casa viene acquistata «sia per utilizzo diretto che per finalità di investimento». In quest'ultimo caso, «vi sono strategie alternative che permettono di incrementare i rendimenti da locazione: parliamo degli affitti brevi o dell'acquisto di immobili da qualificare, beneficiando poi delle detrazioni fiscali». Speretta cita in

particolare la Liguria, dove la domanda è rivolta principalmente a immobili di pregio situati a «Camogli, Santa Margherita, Paraggi, Portofino Ligure; le Cinque Terre per la Riviera di Levante e Varigotti, Alassio e Cervo per la Riviera di Ponente». Passando invece alla Toscana, «ci sembrano dei mercati interessanti quelli della Versilia e dell'Argentario per il mare». Mantengono inoltre il loro appeal, «in particolare per gli acquirenti internazionali, il Chianti fiorentino e le zone di Montepulciano e Montalcino per le case di campagna».

Non manca poi l'interesse «per alcune località di lago come Como, Cernobbio e Varenna».

I TREND EMERGENTI

Fabiana Megliola, responsabile ufficio studi gruppo Tecnocasa, evidenzia come la seconda abitazione venga ancora acquistata principalmente come casa vacanza per utilizzo proprio. A differenza del passato, però, «dopo la crisi la tendenza è a farne un uso dilazionato per tutto l'anno e non più circoscritto solo al periodo estivo o natalizio, considerato che questo investimento ha un costo di mantenimento che va sostenuto».

A seguito dell'aumento delle presenze turistiche nel nostro paese, è in crescita «la quota di coloro che acquistano (in particolare al mare e al lago) per mettere a reddito». Con i valori immobiliari delle località turistiche che, secondo un report di Tecnocasa, hanno regi-

strato un calo (-1,7% per la montagna e -0,9% per il mare) nella seconda parte del 2018.

I RENDIMENTI

Per Stefano Rossini, amministratore delegato MutuiSupermarket.it, «l'acquisto della seconda casa per investimento risulta sempre più interessante dal momento che i prezzi degli immobili hanno registrato una contrazione del 23% dal 2010 a oggi e che il costo dei mutui per l'acquisto della seconda abitazione è ai minimi storici».

Anche a fronte di rendimenti netti interessanti che «oscillano tra il 2,5% e il 4% annuo in caso di contratti di locazione tradizionale e che possono raggiungere il 5%-7% nel caso di affitti brevi in stile Airbnb nelle grandi città e nelle mete turistiche molto richieste», conclude.

I numeri**LE CASE VACANZA**
TIPOLOGIA SCELTA PER L'ACQUISTO**INDIPENDENTE O SEMIINDIPENDENTE****24,9%****5 LOCALI IN SU****1,3%****4 LOCALI****8,9%****3 LOCALI****34,8%****2 LOCALI****26,3%****MONOLOCALI****3,8%**

FONTE: TECNOCASA



Peso: 39%

DECRETO CRESCITA

Le modifiche alla legge n. 190/2014 apportate dall'articolo 6 del decreto crescita

Ritenute, forfaitari all'appello

Al via l'obbligo (retroattivo) per il lavoro dipendente

Pagina a cura
DI FABRIZIO G. POGGIANI

Forfetari sostituiti d'imposta con effetto retroattivo dal 1° gennaio scorso, ma limitatamente alle ritenute di lavoro dipendente e assimilato. Il dl n. 34/2019 (cosiddetto «decreto crescita», in G.U. n. 100 del 30 aprile 2019) persegue, infatti, quale obiettivo principale, quello di evitare l'obbligo, attualmente posto in capo ai lavoratori dipendenti dei detti contribuenti forfaitari di dover presentare la dichiarazione dei redditi per liquidare l'Irpef e le relative addizionali.

Il decreto crescita, all'art. 6, dispone la modifica della legge 190/2014 e prevede l'introduzione dell'obbligo di operare le ritenute d'acconto Irpef sui compensi erogati a titolo di redditi di lavoro dipendente e di redditi assimilati a quelli di lavoro dipendente, da parte dei soggetti che aderiscono al regime forfaitario (si veda *ItaliaOggi* dell'1/5/2019).

Resta, invece, confermato l'esonero di eseguire le ritenute sulle somme corrisposte ad altro titolo giacché, il comma 1, dell'art. 6 richiamato, conferma i contenuti del terzo periodo, del comma 69, dell'art. 1, della legge 190/2014, ma introduce la seguente affermazione di deroga alla esclusione dalla qualifica di sostituto d'imposta: «ad eccezione delle ritenute di cui agli articoli 23 e 24 del medesimo decreto».

La modifica conferma, quindi, l'esclusione per i contribuenti che utilizzano il regime forfaitario dall'obbligo di operare le ritenute alla fonte, di cui al Titolo III (articoli da 23 a 30) del dpr 600/1973, ma con la sola eccezione delle ritenute di cui agli articoli 23 e 24 del medesimo provvedimento; si tratta, in particolare, delle ritenute sui redditi di lavoro dipendente (art. 23) e sui redditi assimilati a quelli di lavoro dipendente (art. 24).

Si ricorda che tale ulteriore intervento si è reso necessario giacché, dall'anno in corso, per effetto delle modifiche introdotte della legge 145/2018 (legge di Bilancio 2019), è stata eliminata la causa ostativa per l'accesso al regime forfaitario connesso al sostenimento di spese per lavoro dipendente che, in vigenza delle vecchie regole, non potevano superare l'ammontare di 5 mila euro, tenendo conto dei valori concretizzati nell'anno precedente.

Pertanto, dal 2019, i contribuenti che applicano il regime forfaitario, di cui alla legge 190/2014, possono avvalersi anche di dipendenti e collaboratori senza dovere tenere conto di alcuna limitazione, se non quella derivante dal limite di 65 mila euro di soglia unica per ricavi e compensi.

Nella precedente versione, la mancata qualificazione di sostituto d'imposta comportava che il datore di lavoro, in regime forfaitario, corrispondesse al dipendente o collaboratore una retribuzione al netto delle ritenute a titolo previdenziale, ma al lordo di quelle Irpef, con obbligo di compilare la sezione relativa ai dati previdenziali e assistenziali, rilasciare e trasmettere la certificazione unica (CU), come indicato in una specifica (e unica) risposta all'interpello fornita dalla Direzione regionale della Campania (Dre Campania) in data 19/5/2017 (la n. 954-881/2017).

In tale risposta, la direzione regionale aveva precisato che il regime forfaitario, come introdotto dai commi da 54 a 89, dell'art. 1, della legge 23/12/2014, n. 190 (legge di Stabilità 2015), costituisce il «regime naturale» per le persone fisiche che, in presenza dei requisiti di accesso stabiliti dal comma 54, esercitano un'attività di impresa, arte o professione in forma individuale, sempre che non ricorrano le cause di esclusione di cui al successivo comma 57.

In particolare, si precisava in detta risposta, l'accesso al regime forfaitario, come precisato da un altro documento di prassi (circ. 10/E/2016), non era precluso ai contribuenti che, nell'anno di avvio dell'attività o in quello precedente, avessero sostenuto spese non superiori a euro 5 mila per lavoro accessorio, lavoro dipendente e per compensi erogati ai collaboratori, «nel presupposto che l'esigua spesa prevista non rappresenta di per sé indice di una struttura organizzativa incompatibile con il regime forfaitario».

Quindi, nel rispetto del limite previgente (oggi non più presente), il contribuente che adottava il regime forfaitario poteva assumere un lavoratore dipendente senza operare le ritenute alla fonte, di cui al titolo III del dpr 600/1973, e successive modificazioni; tuttavia, si precisava in tale risposta, nella dichiarazione dei redditi, i medesimi contribuenti avrebbero dovuto indicare il codice fiscale del percettore dei redditi per i quali all'atto del pagamento degli stessi non è stata operata la ritenuta e l'ammontare dei redditi stessi».

Tale situazione, di fatto, comportava una deroga all'insieme degli obblighi, con il conseguente esonero per il contribuente che applicava il regime forfaitario dalla presentazione del modello sostituito (ex modello 770), salvo l'onere di informare il percettore che i redditi o i compensi erano stati corrisposti al lordo delle ritenute alla fonte.



Peso:90%

La norma di riferimento disponeva, inoltre, l'obbligo di indicare il codice fiscale del percettore nella propria dichiarazione dei redditi (quadro «RS»), mentre niente si diceva in merito alla certificazione unica (CU), di cui all'articolo 4 del dpr 322/1998; poiché la detta attestazione ha la funzione di certificare anche i dati assistenziali e previdenziali, si riteneva che i contribuenti, che applicavano il regime forfetario e utilizzavano lavoratori subordinati, fossero tenuti a compilare la sezione relativa ai dati previdenziali e assistenziali e a inviare la certificazione unica.

Pertanto, il dipendente o il collaboratore avrebbe dovuto presentare, percependo una retribuzione e/o compenso lordo, la dichiarazione dei redditi (modello 730 o REDDITI PF) al fine di liquidare e versare le imposte dovute, con particolare riferimento all'Irpef e alle relative addizionali.

Il comma 4, dell'art. 1 del dpr 600/1973 e le istruzioni alle citate dichiarazioni confermano l'esonero dalla presentazione della dichiarazione dei redditi per le persone fisiche non obbligate alla tenuta di scritture contabili, che possiedono solo redditi di lavoro dipendente o assimilati o di pensione corrisposti da un unico sostituto d'imposta obbligato a effettua-

re le ritenute d'acconto.

Il «decreto crescita», con l'articolo 6 (commi da 1 a 3), dispone l'obbligo in capo al contribuente forfetario di operare la ritenuta a decorrere dall'1/1/2019, giacché è saltata la causa ostativa sul limite dell'ammontare relativo agli emolumenti erogati a dipendenti e/o collaboratori.

L'ammontare delle ritenute relative alle somme già corrisposte alla data di entrata in vigore del decreto richiamato deve essere trattenuto in tre rate mensili di uguale importo, a valere sulle retribuzioni corrisposte a partire dal terzo mese successivo a quello della medesima data di entrata in vigore, e versato nei termini di cui all'art. 8 del dpr 602/1973 ovvero entro i primi 15 giorni del mese successivo a quello in cui è stata operata la ritenuta.

Non solo. Il comma 2, del citato art. 6, del decreto crescita, interviene anche sul regime di «flat tax» che, salvo modifiche e/o slittamenti, entrerà in vigore il prossimo anno (2020) per i contribuenti che avranno realizzato, nel 2019, ricavi e/o compensi tra i 65.001 euro e i 100 mila euro.

Infatti, il medesimo obbligo di effettuazione delle medesime ritenute è stato anche inserito nel comma 21, dell'art. 1 della legge 145/2018, che

fa riferimento espresso agli imprenditori individuali e i professionisti che si avvarranno, dal 2020 appunto, del regime di flat tax con applicazione dell'imposta sostitutiva nella misura del 20% sui ricavi e compensi fino a 100.000 euro.

Si deve confermare, infine, che con riferimento ai redditi diversi da quelli di lavoro dipendente e assimilati, non soggetti alla ritenuta da parte dei contribuenti che adottano i detti regimi agevolati, permane l'obbligo, indicato dalla Dre Campania, di indicare nel quadro «RS» del modello REDDITI PF (righe RS371, RS372 e RS373) il codice fiscale del percettore dei redditi per i quali all'atto del pagamento degli stessi non è stata operata la ritenuta e l'ammontare dei redditi stessi.

— © Riproduzione riservata —

Forfetari e le ritenute da operare

Tipologia	Riferimento normativo	Obbligo
Ritenute sui redditi di lavoro dipendente	Art. 23, dpr 600/1983	SI
Ritenute sui redditi di lavoro assimilato	Art. 24, dpr 600/1973	SI
Ritenute sui redditi di lavoro autonomo e su altri redditi	Art. 25, dpr 600/1973	NO
Ritenute sulle provvigioni inerenti a rapporti di commissione, di agenzia, di mediazione, di rappresentanza di commercio e di procacciamento d'affari	Art. 25-bis, dpr 600/1973	NO
Ritenute sui corrispettivi dovuti dal condominio all'appaltatore	Art. 25-ter, dpr 600/1973	NO
Ritenuta sui compensi corrisposti ai raccoglitori occasionali di tartufi	Art. 25-quater, dpr 600/1973	NO
Ritenute sugli interessi e sui redditi di capitale	Art. 26, dpr 600/1973	NO
Ritenuta sui redditi di capitale derivanti dalla partecipazione a Oicr italiani e lussemburghesi storici	Art. 26-quinquies, dpr 600/1973	NO
Ritenuta sui dividendi	Art. 27, dpr 600/1973	NO
Ritenuta sui compensi per avviamento commerciale e sui contributi degli enti pubblici	Art. 28, dpr 600/1973	NO
Ritenuta sui compensi e altri redditi corrisposti dallo Stato	Art. 29, dpr 600/1973	NO
Ritenuta sui premi e sulle vincite	Art. 30, dpr 600/1973	NO



Peso: 90%



Fisco/2 - Gli scontrini fiscali escono di scena. O quasi. Al via da gennaio 2020 la trasmissione telematica dei dati dei corrispettivi giornalieri alle Entrate: cosa cambia e per chi

Rosati a pag. 9

Trasmissione telematica dei dati dei corrispettivi giornalieri a partire da gennaio 2020

Scontrini verso l'addio. O quasi

Bonus del 50% per l'adattamento della strumentazione

Pagina a cura
DI **ROBERTO ROSATI**

La trasmissione telematica dei dati dei corrispettivi giornalieri all'Agenzia delle entrate, mediante appositi registratori di cassa collegati alla rete, oppure mediante la piattaforma web sul sito dell'agenzia, sostituirà l'obbligo di rilasciare scontrini e ricevute fiscali. Che però non dovrebbero uscire completamente di scena: secondo quanto previsto dalla legge, infatti, i tradizionali «obblighi strumentali» rimarranno in vigore per i contribuenti che operano in determinate zone del paese, da individuare con apposito decreto ministeriale.

Il nuovo adempimento. L'articolo 2 del dlgs n. 127/2015, come modificato dalla legge n. 145/2018, stabilisce che a decorrere dal 1° gennaio 2020 i soggetti che effettuano le operazioni di cui all'articolo 22 del dpr n. 633/72 (commercianti al dettaglio, imprese artigiane ecc.) sono tenuti a memorizzare elettronicamente e a trasmettere telematicamente all'Agenzia delle entrate i dati relativi ai corrispettivi giornalieri. Come già per la fattura elettronica, quello che era un adempimento facoltativo è stato reso obbligatorio.

La decorrenza dell'obbligo è anticipata al 1° luglio 2019 per i soggetti con volume d'affari superiore a 400 mila euro. In merito ai dubbi sollevati da questa non precisissima disposizione, è da ritenere che

debba farsi riferimento al giro d'affari del 2018, senza alcun ragguaglio (non essendo contemplato) nel caso in cui l'attività sia stata svolta per una parte dell'anno, e che assuma rilevanza il volume d'affari complessivo e non solamente quello derivante dalle operazioni di cui all'articolo 22.

Si rammenta che, in base allo stesso articolo 2, la memorizzazione elettronica e la trasmissione telematica dei corrispettivi sono obbligatorie dal 1° aprile 2017 per i soggetti che effettuano cessioni di beni o prestazioni di servizi tramite distributori automatici e dal 1° luglio 2018 per le cessioni di benzina o di gasolio destinati ad essere utilizzati come carburanti per motori.

Inizialmente era previsto che la memorizzazione elettronica e la trasmissione dei dati dei corrispettivi dovessero effettuarsi esclusivamente mediante appositi registratori di cassa telematici; con provvedimento dell'Agenzia delle entrate del 18 aprile 2019, modificativo del precedente provvedimento del 28 ottobre 2016, è stato opportunamente previsto che l'adempimento possa essere assolto mediante procedura web in area riservata del sito dell'agenzia, anche utilizzando dispositivi mobili, ad esempio tablet e telefoni cellulari.

Con decreto del ministro dell'economia possono essere disposti specifici esoneri in ragione della tipologia di attività esercitata; a tal fine, il Mef ha avviato una consultazione pubblica che si è chiusa qualche giorno fa.

La memorizzazione elettronica e la trasmissione dei dati dei corrispettivi sostitui-

iscono:

- l'obbligo di registrazione dei corrispettivi di cui all'art. 24 del dpr n. 633/72

- l'obbligo di certificazione dei corrispettivi mediante scontrini o ricevute fiscali.

Come si diceva, tuttavia, scontrini e ricevute non andranno in soffitta: il comma 6-ter dell'articolo 2, infatti, prevede che le operazioni di cui all'art. 22 del dpr 633/72, effettuate nelle zone che saranno individuate con decreto del ministro dell'economia, di concerto con il ministro dello sviluppo economico (probabilmente in considerazione delle difficoltà tecniche del collegamento telematico in alcune località del paese), potranno essere documentate, in deroga all'obbligo della trasmissione telematica dei corrispettivi, mediante il rilascio della ricevuta fiscale ovvero dello scontrino fiscale, con l'osservanza delle relative discipline.

Infine, ai sensi del comma 6-quater, i soggetti tenuti all'invio dei dati al sistema tessera sanitaria ai fini dell'elaborazione della dichiarazione dei redditi precompilata (es. farmacie), possono adempiere all'obbligo in esame mediante la memorizzazione elettronica e la trasmissione telematica dei dati, relativi a tutti i corrispettivi



giornalieri, al predetto sistema. I dati fiscali così trasmessi potranno essere utilizzati solo dalle pubbliche amministrazioni per l'applicazione delle disposizioni in materia tributaria e doganale, ovvero in forma aggregata per il monitoraggio della spesa sanitaria pubblica e privata complessiva, nei modi e tempi che saranno stabiliti con decreto interministeriale, sentito il garante per la privacy.

In caso di inosservanza dell'obbligo di memorizzazione elettronica e di trasmissione telematica dei corrispettivi, si applicano:

- la sanzione pecuniaria prevista dall'articolo 6, comma 3, del dlgs n. 471/97, pari all'imposta corrispondente all'importo non documentato

- la sanzione di cui all'articolo 12, comma 2, dello stesso dlgs, ossia la sospensione della licenza o dell'autorizzazione all'attività, qualora siano state commesse quattro distinte violazioni compiute in giorni diversi nel corso di un quinquennio.

Il credito d'imposta. Il comma 6-quinquies dell'articolo 2 prevede che negli anni 2019 e 2020, per l'acquisto o l'adattamento degli strumenti mediante i quali effettuare la memorizzazione e la trasmissione dei corrispettivi, è concesso al contribuente un contributo complessivamente pari al 50% della spesa sostenuta, per un massimo di euro 250 in caso di acquisto e di euro 50 in caso di adattamento, per ogni strumento. La concessione del contributo è sottoposta ai limiti di spesa di 36,3 milioni per l'anno 2019 e di 195,5 milioni per l'anno 2020.

È dubbio se il bonus, originariamente collegato alla necessità di dotarsi del registratore telematico, spetti anche al contribuente che assolva l'adempimento mediante la procedura web, per l'acquisto delle necessarie dotazioni tecniche (es. pc e modem).

Il contributo è concesso sotto forma di credito d'imposta di pari importo, da utilizzare in compensazione ai sensi dell'art. 17 del dlgs n. 241/97. Tale credito d'imposta non è sottoposto ai limiti di cui all'art. 1, comma 53, della legge n. 244/2007 e

di cui all'art. 34 della legge n. 388/2000. L'utilizzo del credito è consentito a decorrere dalla prima liquidazione periodica dell'Iva successiva al mese in cui è stata registrata la fattura relativa all'acquisto o all'adattamento degli strumenti ed è stato pagato, con modalità tracciabile, il relativo corrispettivo.

Le modalità per la fruizione del credito d'imposta sono state definite dall'Agenzia delle entrate con provvedimento del 28 febbraio 2019, il quale ribadisce anzitutto che il credito è utilizzabile esclusivamente in compensazione orizzontale a decorrere dalla prima liquidazione periodica dell'Iva relativa al mese in cui è registrata la fattura per l'acquisto o l'adattamento degli strumenti e sia stato pagato, con modalità tracciabile, il relativo corrispettivo.

Ai fini del monitoraggio della spesa, l'agenzia comunica mensilmente al ministero dell'economia l'ammontare dei crediti d'imposta utilizzati in compensazione tramite il modello F24.

Il credito deve essere indicato nella dichiarazione dei redditi dell'anno d'imposta in cui è stata sostenuta la spesa (codice credito da indicare nel quadro RU: F9) e nella dichiarazione degli anni d'imposta successivi, fino alla completa utilizzazione.

Ai fini dell'utilizzo in compensazione del credito, i soggetti titolari di partita Iva sono tenuti a presentare il modello F24 esclusivamente tramite i servizi telematici messi a disposizione dall'Agenzia delle entrate. Per consentire la compensazione, con risoluzione n. 33/2019 l'agenzia ha istituito il codice tributo 6899, da indicare nel modello F24 nella sezione «Erario», nella colonna «importi a credito compensati», ovvero, nei casi in cui il contribuente debba procedere al riversamento dell'importo, nella colonna «importi a debito versati». Nel campo «anno di riferimento» occorre indicare l'anno di sostenimento della spesa, nel formato «AAAA».

Il provvedimento chiarisce poi che il pagamento del corrispettivo si considera effettuato con modalità tracciabile se eseguito mediante gli strumenti individuati con

provvedimento dell'Agenzia delle entrate prot. n. 73203 del 4 aprile 2018, ossia:

- assegni, bancari e postali, circolari e non; vaglia cambiari e postali;

- mezzi di pagamento elettronici previsti all'articolo 5 del dlgs n. 82/2005, quali ad esempio addebito diretto, bonifico bancario o postale, bollettino postale, carte di debito, di credito, prepagate ovvero di altri strumenti di pagamento elettronico disponibili, che consentano anche l'addebito in conto corrente.

Il documento commerciale. In relazione all'obbligo della trasmissione telematica dei corrispettivi, il comma 5 dell'articolo 2 ha demandato al ministro dell'economia di individuare, d'intesa con il ministero, tipologie di documentazione idonee a rappresentare, anche ai fini commerciali, le operazioni. A tal fine, è stato emanato il decreto 7 dicembre 2016, le cui disposizioni sono efficaci dal 1° gennaio 2017. L'articolo 1 di tale decreto prevede che i contribuenti obbligati alla trasmissione telematica dei corrispettivi documentano le cessioni di beni e le prestazioni di servizi effettuate con un documento commerciale, salvo che non sia emessa la fattura o la fattura semplificata, emesso mediante gli strumenti tecnologici di cui all'art. 2, comma 3 (registratori telematici). In base al provvedimento dell'Agenzia delle entrate del 18 aprile 2019, il documento commerciale potrà essere generato anche mediante la procedura web disponibile sul sito dell'agenzia per l'invio dei corrispettivi.

Il documento commerciale, che deve contenere almeno i dati previsti dall'art. 2 del decreto (dati dell'operazione e del fornitore), certifica l'acquisto effettuato dall'acquirente e costituisce titolo





per l'esercizio dei diritti di garanzia. Qualora contenga anche il codice fiscale o il numero di partita Iva dell'acquirente, il documento commerciale esplica anche effetti fiscali in ordine alla deduzione delle spese ed alla deduzione e detrazione degli oneri ai fini Irpef, nonché ai fini della fatturazione differita Iva.

—© Riproduzione riservata— ■

Così l'invio dei dati degli incassi giornalieri

- L'obbligo decorre in generale dal 1° gennaio 2020; è però anticipato al 1° luglio 2019 per i soggetti con giro d'affari oltre 400 mila euro.
- L'adempimento può essere eseguito mediante i registratori telematici oppure tramite procedura web sul sito dell'agenzia.
- Spetta un credito d'imposta per l'acquisto o l'adattamento degli strumenti tecnologici.
- Saranno previsti esoneri per tipologie di attività.
- I contribuenti operanti in alcune zone non dovranno inviare i dati dei corrispettivi, ma continueranno ad emettere scontrini o ricevute fiscali.



Peso:1-2%,9-90%

Fisco/3 - Fabbricati fatiscenti non soggetti a imposte locali. Per la Suprema corte gli immobili privi di rendita e l'area stessa non versano Ici, Imu o Tasi

Trovato a pag. 10

FISCO

A parere della Suprema corte non sono dovute Ici, Imu o Tasi neppure sull'area

Fabbricati fatiscenti, fisco light

Immobili privi di rendita non soggetti alle imposte locali

Pagina a cura
DI **SERGIO TROVATO**

Le unità immobiliari fatiscenti e prive di rendita non sono soggette al pagamento delle imposte locali né come fabbricati né come aree edificabili. Questi beni immobili non possono essere assoggettati a imposizione fino a quando l'eventuale demolizione restituisca autonomia alle aree per poter essere nuovamente edificate. Lo ha stabilito la Corte di cassazione, con la sentenza 10122 dell'11 aprile 2019.

Per i giudici di piazza Cavour, «la sottrazione a imposta del fabbricato collabente, iscritto nella conforme categoria catastale F/2 (come quello di cui trattasi), in ragione dell'azzeramento della relativa base imponibile, non può essere superata prendendo a riferimento la diversa base imponibile prevista per le aree edificabili e costituita dal valore venale del terreno sul quale il fabbricato insiste, atteso che la legge (dlgs n. 504 del 1992) prevede l'imposizione Ici per le aree edificabili e non per quelle già edificate».

Dunque, sui fabbricati privi di rendita i contribuenti non pagano l'Ici, e quindi anche l'Imu e la Tasi, né sui fabbricati né sulle aree edificabili sottostanti. Questi fabbricati, cosiddetti collabenti, non pagano le imposte locali non perché manca il presupposto impositivo, ma perché non può essere determinata la base imponibile considerato che il loro valore economico è pari a zero. Tuttavia, questo non autorizza l'amministrazione comunale a richiedere il pagamento dei

tributi sull'area edificabile poiché si tratta di un'area che è stata già edificata. Per il fabbricato iscritto in categoria catastale F/2, privo di rendita, la mancata imposizione è giustificata non dall'assenza del presupposto, ma dalla mancanza della base imponibile. E non può essere presa a base l'area su cui insiste il fabbricato.

Le categorie catastali prive di reddito. La categoria «F/2» (unità collabenti) viene attribuita ai fabbricati che non sono suscettibili di fornire reddito, come le costruzioni non abitabili o non agibili a causa di dissesti statici, fatiscenza o inesistenza di elementi strutturali e impiantistici, e comunque nel caso in cui la concreta utilizzabilità non sia conseguibile con soli interventi edilizi di manutenzione ordinaria o straordinaria. Se le effettive condizioni dell'immobile siano tali da renderlo totalmente inutilizzabile, a meno di radicali interventi viene disposto anche l'azzeramento della rendita catastale. E agli atti viene conservata l'unità immobiliare e i relativi identificativi con l'attribuzione della categoria F/2. Secondo la Cassazione, in base alla normativa Ici contenuta nel decreto legislativo 504/1992 (ma la stessa regola vale per Imu e Tasi), non si può tassare l'area edificabile in presenza di un fabbricato regolarmente iscritto in catasto, anche se privo di rendita, perché per ragioni contingenti inagibile. Sull'esclusione dell'assoggettamento a imposizione degli immobili inquadrati catastalmente in categorie cosiddette fittizie ci sono pochi

precedenti della Cassazione. Con sentenza n. 10735/2013, però, la suprema Corte ha stabilito che ai fini Ici «la nozione di fabbricato, di cui al dlgs 30 dicembre 1992, n. 504, art. 2, rispetto all'area su cui esso insiste, è unitaria, nel senso che, una volta che l'area edificabile sia comunque utilizzata, il valore della base imponibile ai fini dell'imposta si trasferisce dall'area stessa all'intera costruzione realizzata». Ciò che rileva, dunque, è il fabbricato e non l'area edificabile. Con la sentenza 23347/2004, la Cassazione ha ritenuto che le aree edificabili sono soggette a imposizione fino a quando venga realizzata una prima costruzione, in quanto da tale momento oggetto di imposta è la costruzione mentre l'area fabbricabile diviene area pertinenziale esente. Pertanto, non sono tenuti a pagare le imposte locali gli immobili in corso di costruzione e tutti quelli privi di rendita. In questi casi il tributo non



Peso: 1-1%, 10-75%

è dovuto né sul fabbricato né sull'area edificabile utilizzata a fini edificatori.

Si tratta di un'interpretazione discutibile. In effetti l'articolo 5, comma 6, del decreto legislativo 504/1992 dispone che in caso di utilizzazione edificatoria dell'area, di demolizione di fabbricato, di interventi di recupero a norma dell'articolo 31, comma 1, lettere c), d) ed e), della legge 457/1978, la base imponibile è costituita dal valore dell'area, la quale è considerata fabbricabile anche in deroga a quanto previsto dall'articolo 2 del citato decreto, senza computare il valore del fabbricato in corso d'opera, fino alla data di ultimazione dei lavori di costruzione, ricostruzione o ristrutturazione ovvero, se antecedente, fino alla data in cui il fabbricato costruito, ricostruito o ristrutturato è comunque utilizzato. Si ritiene che dalla lettura della norma sopra indicata non si possa arrivare alla conclusione che porta a escludere l'assoggettamento a imposizione anche dell'area edificata, solo perché il fabbricato momentaneamente inutilizzabile sia privo di rendita.

L'interpretazione ministeriale. Anche il ministero

dell'economia e delle finanze si è allineato alla tesi della Cassazione. Con la risoluzione 8/2013 il dipartimento delle finanze, riguardo alla tassabilità o meno di un lastrico solare, ha escluso la tassazione come area edificabile e lo ha equiparato ai fabbricati classificati catastalmente in categoria F/2. Anche secondo il ministero l'immobile può essere qualificato come area edificabile, nell'ipotesi in cui sulla stessa non insista alcuna unità immobiliare. Mentre, in presenza di un fabbricato occorre fare riferimento alla rendita catastale associata a ciascuna unità immobiliare, realizzata sull'area, incrementata del 5%, e poi moltiplicata per i coefficienti stabiliti dall'articolo 13 del dl 201/2011. Per l'inquadramento del lastrico solare, il ministero richiama la circolare 9/2001 dell'Agenzia delle entrate, nella quale sono individuate come categorie fittizie (F1 = area urbana, F2 = unità collabenti, F3 = unità in corso di costruzione, F4 = unità in corso di definizione ed F5 = lastrico solare) «quelle che, pur non previste nel quadro generale delle categorie (in quanto ad esse non è associabile una rendita catastale), sono

state necessariamente introdotte per poter permettere la presentazione in catasto di unità particolari (lastrici solari, corti urbane, unità in via di costruzione ecc...) con la procedura informatica di aggiornamento Docfa». Viene precisato che il lastrico solare è associato a un edificio che ospita una o più unità immobiliari e che occorre tenere conto delle sue potenzialità già espresse con l'avvenuta edificazione. Non va tenuto conto, invece, delle potenzialità risultanti dagli strumenti urbanistici in vigore, atteso che «la stima catastale riguarda l'uso attuale del bene (existing use) e non già l'uso fisicamente possibile e legalmente ammissibile, caratterizzato dalla massima produttività (highest and best use)».

© Riproduzione riservata

I fabbricati cosiddetti collabenti non pagano le imposte locali non perché manca il presupposto impositivo, ma perché non può essere determinata la base imponibile, considerato che il loro valore economico è pari a zero. Tuttavia, questo non autorizza l'amministrazione comunale a richiedere il pagamento dei tributi sull'area edificabile poiché si tratta di un'area che è stata già edificata

In sintesi

Norme di riferimento:	articolo 5 decreto legislativo 504/1992; articolo 13 decreto legge 201/2011
Unità immobiliari collabenti:	sono i fabbricati privi di rendita
Classificazione catastale:	F/2
Tattamento fiscale:	non soggetti alle imposte locali né come fabbricati né come aree edificabili
Base imponibile fabbricati:	rendita catastale
Decorrenza effetti:	1° gennaio dell'anno d'imposizione



Fisco/4 - Nuova gestione delle perdite d'impresa con la possibilità di indicare ulteriori componenti positivi non annotati. Ritoccati i quadri RE, RF e RG

Bongi a pag. 11

VERSO LA DICHIARAZIONE DEI REDDITI 2019/Le modifiche ai quadri RE, RF, RG

Ritocchi per i redditi d'impresa

Nuova gestione delle perdite. Spazio per la rivalutazione

Pagina a cura
di **ANDREA BONGI**

Nuova gestione delle perdite d'impresa, possibilità di indicare ulteriori componenti positivi non annotati nelle scritture contabili per migliorare il proprio profilo di affidabilità fiscale e spazio ad hoc per la gestione della rivalutazione dei beni d'impresa. Sono queste, in sintesi, le principali novità che caratterizzano i quadri relativi ai redditi d'impresa, in regime ordinario e semplificato, e di lavoro autonomo.

Redditi di lavoro autonomo. Il quadro RE della dichiarazione dei redditi 2019, dedicato ai titolari di redditi di lavoro autonomo, non presenta novità eclatanti rispetto allo scorso anno.

Gli unici elementi di novità sono rappresentati dalla nuova casella dedicata alla gestione delle eventuali cause di esclusione dall'applicazione dei nuovi indicatori sintetici di affidabilità fiscale (Isa) posizionata nel rigo RE1 campo 2, e il nuovo rigo RE5 all'interno del quale è possibile indicare nel campo 1 gli ulteriori componenti positivi rilevanti ai fini del miglioramento del proprio profilo di affidabilità nonché per accedere al regime premiale dei nuovi Isa.

Ovviamente, sempre avuto riguardo ai nuovi indicatori sintetici di affidabilità fiscale, i soggetti tenuti alla compilazione del quadro RE dovranno indicare nel rigo RE1, il codice Ateco relativo all'attività di lavoro autonomo esercitata nel corso del 2018 che servirà a identificare anche il relativo modello Isa da compilare e allegare alla dichiarazione dei redditi.

Redditi d'impresa in regi-

me di contabilità ordinaria. Nel quadro RF della dichiarazione dei redditi 2019 troviamo anche alcune novità relative alla determinazione del reddito d'impresa. In relazione ai nuovi Isa occorre sottolineare che nel quadro RF, a differenza del quadro RE, è stato inserito il nuovo rigo RF2 denominato «Componenti positivi annotati nelle scritture contabili (Isa)» che riporterà tale dato al netto di un eventuale adeguamento ai nuovi indicatori sintetici di affidabilità fiscale che dovrà essere invece indicato nel nuovo RF12, campo 1, dedicato appunto agli ulteriori componenti positivi rilevanti ai fini del miglioramento del proprio profilo di affidabilità nonché per accedere all'apposito regime premiale Isa.

Tra le «Altre variazioni in aumento» da inserire nel rigo RF31 è stato invece inserito il nuovo codice 63 per indicare le plusvalenze non tassate in periodi d'imposta precedenti che devono essere recuperate a tassazione ai sensi dell'art. 10, comma 4, del dm 30 luglio 2015. Si tratta nello specifico delle plusvalenze che non hanno concorso alla formazione del reddito d'impresa in periodi d'imposta precedenti, derivanti dalla cessione dei beni immateriali per i quali si è fruito dell'agevolazione «patent box», qualora almeno il 90% del corrispettivo derivante dalla cessione dei predetti beni non sia reinvestito, prima della chiusura del secondo periodo d'imposta successivo a quello nel quale si è verificata la cessione, in attività di ricerca e sviluppo finalizzate allo sviluppo, mantenimento e accrescimento di altri beni immateriali.

Tra le «Altre variazioni in

diminuzione» da indicare invece nel rigo RF55 sono stati previsti i nuovi codici 57, 58 e 59 per tenere conto della proroga, con modificazioni, per tutto il periodo d'imposta 2018, delle disposizioni agevolative riguardanti il «super ammortamento» e l'«iperammortamento» di cui all'articolo 1, commi 29, 30 e 31, della legge 27 dicembre 2017, n. 205.

In particolare con il codice 57 dovrà essere indicato il maggior valore delle quote di ammortamento e dei canoni di locazione finanziaria relativi agli investimenti in beni materiali strumentali nuovi, esclusi i veicoli e gli altri mezzi di trasporto di cui all'articolo 164, comma 1, del Tuir, effettuati nel periodo che va dal 1° gennaio 2018 al 31 dicembre 2018, ovvero entro il 30 giugno 2019, a condizione

che entro la data del 31 dicembre 2018 il relativo ordine risulta accettato dal venditore e sia avvenuto il pagamento di acconti in misura almeno pari al 20% del costo di acquisizione che risulta maggiorato del 30% e non del 40% come per i beni di cui al codice 59.

Sempre tra le altre variazioni in diminuzione da indicare nel rigo RF55 occorre segnalare il nuovo codice 71 nel quale potranno essere indicati i contributi, gli indennizzi e i risarcimenti, connessi al crollo di un tratto del viadotto Polce-



vera dell'autostrada A10, nel Comune di Genova, avvenuto il 14 agosto 2018. Tali componenti risultano deducibili dal reddito d'impresa ai sensi dell'articolo 3, comma 2, del dl 28 settembre 2018, n. 109, convertito, con modificazioni, dalla legge 16 novembre 2018, n. 130.

Reddito d'impresa in regime di contabilità semplificata. Nel quadro RG della dichiarazione dei redditi 2019 la principale novità è costituita dalla gestione delle perdite d'impresa a seguito delle modifiche introdotte in materia dall'articolo 1, commi da 23 a 26, della legge 30 dicembre 2018, n. 145.

Oltre a tale novità anche nel quadro RG troviamo la nuova casella nel rigo RG1 destinata ad accogliere le eventuali cause di esclusione dall'applicazione degli indici sintetici di affidabilità fiscale (Isa). Al tempo stesso troviamo il nuovo rigo RG5 nel cui campo 1 dovranno essere eventualmente indicati gli ulteriori componenti positivi rilevanti ai fini del miglioramento del proprio profilo di affidabilità nonché per accedere allo specifico regime premiale dei nuovi Isa.

Come per le imprese ordinarie anche il quadro RG prevede l'indicazione tra gli «Altri componenti positivi» nel rigo RG10 delle plusvalenze non tassate in periodi d'imposta precedenti che devono essere recuperate a tassazione ai sensi dell'art. 10, comma 4, del dm 30 luglio 2015 (patent box), tramite l'apposito nuovo codice 25.

Tra gli «Altri componenti negativi» da indicare invece al rigo RG22 sono stati previsti i nuovi codici 36, 37 e 38 per tenere conto della proroga a tutto il periodo d'imposta 2018 delle disposizioni agevolative riguardanti il «super ammortamento» e l'«iper ammortamento» che dovranno essere utilizzati così come già visto per il quadro RF.

La novità più rilevante del quadro RG è contenuta invece nel rigo RG35 dedicato alle perdite d'impresa da computare in diminuzione del reddito imponibile.

Nel commentare le novità introdotte in materia dalla legge di bilancio 2019 le istruzioni ricordano che in deroga al primo periodo del comma 3 dell'articolo 8 del Tuir, le perdite derivanti dall'esercizio d'impresa in contabilità semplificata maturate nei periodi d'imposta 2018 e 2019 possono essere computate in diminuzione nel limite del 40% dei redditi di impresa conseguiti nel periodo d'imposta 2019 e del 60% dei redditi d'impresa conseguiti nel periodo d'imposta 2020.

Le perdite d'impresa del periodo d'imposta 2017, per la parte residua non compensata, possono essere computate in diminuzione dei relativi redditi conseguiti nei periodi d'imposta 2018 e 2019, in misura non superiore al 40% dei medesimi redditi, e nel periodo d'imposta 2020, in misura non superiore al 60% dei medesimi redditi.

Per effetto di tali novità ecco che nel nuovo rigo RG35 dovranno essere riportate: nella colonna 1 le eventuali perdite di periodi d'imposta precedenti utilizzabili in misura limitata del 40%, nella colonna 2 eventuali perdite utilizzabili in misura limitata dell'80 per cento, e nella colonna 3, le eventuali perdite utilizzabili in misura piena.

Altre novità comuni. A seguito dell'introduzione dei nuovi indicatori sintetici di affidabilità fiscale (Isa) all'interno del Quadro RQ delle dichiarazioni dei redditi 2019 è stata inserita un'apposita nuova sezione contenente il rigo RQ80-Ulteriori componenti positivi ai fini Iva - Indici sintetici di affidabilità fiscale.

In tale rigo devono essere indicati gli ulteriori componenti positivi, non risultanti dalle scritture contabili inseriti dal

contribuente negli specifici rigi dei quadri relativi alla determinazione del suo reddito (RE, RG ed RF) per migliorare il proprio profilo di affidabilità nonché per accedere al regime premiale previsto dalla disciplina degli Isa.

Tali ulteriori componenti positivi determinano un corrispondente maggior volume di affari rilevante ai fini dell'imposta sul valore aggiunto da indicare nella prima colonna del nuovo rigo RQ80 mentre nella colonna 2 la relativa maggiore imposta dovuta determinata con le stesse modalità già conosciute in vigenza degli studi di settore (aliquota media).

Sempre all'interno del Quadro RQ delle dichiarazioni dei redditi 2019 sono state inserite anche le nuove sezioni XXIII-A XXIII-B e XXIII-C (rigi da RQ86 a RQ93) dedicate ai soggetti che si sono avvalsi della facoltà di rivalutare i beni d'impresa e delle partecipazioni risultanti dal bilancio dell'esercizio in corso al 31 dicembre 2017 e per l'affrancamento ai fini fiscali dei maggiori valori che risultano iscritti nel bilancio dell'esercizio in corso al 31 dicembre 2017, nonché per i soggetti che abbiano proceduto alla rivalutazione dei beni di impresa e delle partecipazioni, i quali possono affrancare il saldo di rivalutazione risultante ai sensi e per gli effetti di quanto previsto dall'articolo 1, commi da 940 a 948, della legge 30 dicembre 2018, n.145.

—© Riproduzione riservata—



Redditi d'impresa e di lavoro autonomo: le novità

Redditi di lavoro autonomo - RE	<ul style="list-style-type: none">• nuova casella Rigo RE1 per cause esclusione dagli Isa;• nuovo rigo RE5 per indicare ulteriori compensi ai fini del miglioramento profilo affidabilità fiscale;
Redditi d'impresa ordinaria - RF	<ul style="list-style-type: none">• nuova casella Rigo RF1 per cause esclusione dagli Isa;• nuovo Rigo RF2 per indicare i componenti positivi annotati nelle scritture contabili (Isa);• nuovo Rigo RF12 per indicare ulteriori ricavi ai fini del miglioramento profilo affidabilità fiscale;• Rigo RF31 Altre variazioni in aumento nuovo codice 63 per gestione plusvalenze da patent box;• Rigo RF55 Altre variazioni in diminuzione nuovi codici 57, 58 e 59 per gestire la proroga, con modifiche, del super ed iper ammortamento;
Redditi d'impresa minore - RG	<ul style="list-style-type: none">• nuova casella Rigo RG1 per cause esclusione dagli Isa;• nuovo rigo RG5 per indicare ulteriori ricavi ai fini del miglioramento profilo affidabilità fiscale;• Rigo RG35 per gestione perdite d'impresa, anche di anni precedenti, da portare in diminuzione del reddito 2018;
Altre novità comuni	<ul style="list-style-type: none">• Quadro RQ nuovo Rigo RQ80 per determinare la maggiore Iva dovuta a seguito adeguamento agli Isa;• Quadro RQ nuove sezioni ad hoc per le imposte sostitutive dovute sulla rivalutazione dei beni d'impresa e delle partecipazioni;



Peso:1-1%,11-89%

FOCUS
TRIBUTI LOCALI,
SUD TARTASSATO:
LA PARTITA (PERSA)
DEI DIVARI FISCALIdi Maria Teresa Cuomo
II

LA PARTITA (PERSA) DEI DIVARI FISCALI

Dispersi gli echi di favore che avevano accompagnato i recenti interventi di riduzione del prelievo fiscale, in grado addirittura di innestare, se ben congegnati, virtuosi meccanismi di promozione degli investimenti e di una più generale crescita, *les jeux ne sont pas fait*.

Dietro la complessiva riduzione delle tasse sembrano, infatti, profilarsi all'orizzonte rincari della fiscalità locale come conseguenza dell'eliminazione del blocco di aliquote e di addizionali territoriali per il 2019, opportunamente segnalati da più fonti (Moody's, Cgia di Mestre). In tale direzione, invece, i contribuenti meridionali appaiono particolarmente tartassati, evidenziando i termini di un ulteriore dualismo con il Settentrione. Trascurando in questa sede la questione connessa alle molteplici imperfezioni del sistema fiscale nazionale e provando, invece, a perimetrare l'analisi al Sud Italia, le sorprese non mancano.

Le cifre pubblicate recentemente dal Mef sugli ultimi redditi Irpef dichiarati (periodo di imposta 2017) nelle regioni del Meridione segnalano un reddito complessivo imponibile di circa 156,6 mi-

liardi, ad opera di 10.802.470 contribuenti. Significativo appare altresì l'aumento del reddito medio rispetto all'anno precedente, registrando un saldo complessivo di circa più 9 miliardi, espressione di una variazione del più 6%. Tale incremento, tuttavia, non accomuna tutte le regioni prese in esame, poiché solo Campania e Puglia rilevano sco-

stamenti positivi, pari al più 12% (per entrambi gli aggregati regionali), mentre Calabria, Basilicata e Sicilia esprimono flessioni, seppur di ridotta entità.

Una ulteriore e più puntuale analisi, poi, concentrata sulla sola porzione di reddito imponibile da addizionale, fa emergere come l'intero Sud presenti un ammontare complessivo di 138,3 miliardi, di cui 2,3 miliardi in quota regionale e 960 milioni in quota comunale. Il raffronto con la tassazione personale lombarda, infatti, se per un verso riporta ad un immediato e tristemente noto divario, segnatamente alla ricchezza prodotta, con un imponibile da addizionale pari a 159 miliardi,

per l'altro verso, però, presenta valori di prelievi Irpef locali molto prossimi a quelli del Meridione in termini di addizionale regionale (2,3 miliardi) e comunale (972 milioni).

E allora? Le difformità riaffiorano allorché si riportano i termini del paragone alle singole regioni meridionali rispetto alla opulenta Regione nordista. La concreta evidenza di trovarsi al cospetto di aree geografiche duali e profondamente distanziate appare netta nell'analisi dell'incidenza delle aliquote medie addizionali, laddove per la componente regionale il valore di Campania (2%), Calabria (1,7%) e Sicilia (1,7%) si attesta al di sopra della Lombardia (1,45%), ad eccezione di Basilicata (1,2%) e Puglia (1,41%), mentre per quella comunale i valori sono inferiori in ogni



Peso: 1-4%, 2-100%



regione rispetto al dato lombardo (0,61%). Più semplicemente, in Campania e Calabria le addizionali Irpef regionali pesano rispettivamente il 39% e il 18% in più che in Lombardia, abbassandosi tra il 6 e il 17% per l'addizionale comunale – per tutte le regioni del Mezzogiorno.

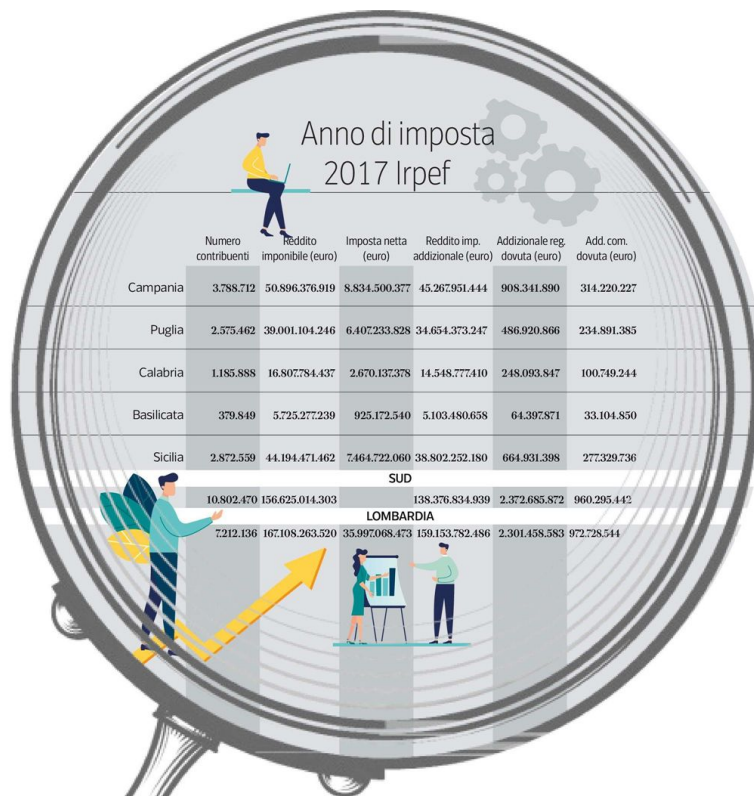
Si tratta, quindi, dell'ennesima disfatta? Lo sconforto che deriva da questo raffronto appare ancora più drammatico estendendo il focus agli altri tributi di origine locale (canoni, tariffe, ecc.), per i

quali in prospettiva sembrano intravedersi ulteriori appesantimenti, nell'ordine del 10% (Moody's, 2019). In aggiunta, va sottolineato che la forza contributiva risulta raramente accompagnata da un accettabile livello di efficienza dei servizi pubblici, che anzi appare fortemente dubbio nel Sud del Paese (Bes di Istat, 2019). Una magra ricompensa, dunque, per i cittadini meridionali – onesti – costretti, a fronte di autentici depauperamenti dei diritti di citta-

dinanza, a dover pagare pedaggi altissimi nell'ennesima partita persa dei divari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Solo Campania e Puglia rilevano scostamenti positivi, mentre Calabria, Basilicata e Sicilia flessioni



I contribuenti meridionali appaiono particolarmente tartassati
Le addizionali Irpef regionali pesano dal 39% al 18% in più che in Lombardia
Dietro la complessiva riduzione delle tasse si profilano rincari della fiscalità locale



di **Maria Teresa Cuomo**



Peso:1-4%,2-100%

Ricognizione delle agevolazioni esistenti e di quelle introdotte dal decreto n. 34/2019

Una boccata d'ossigeno per chi avvia o sviluppa un'impresa

Pagine a cura
DI **ROBERTO LENZI**

Il decreto legge crescita, ossia il dl n. 34, pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* n. 100 del 30/4/2019, in vigore dall'1 maggio scorso, porta molte novità in tema di agevolazioni alle imprese. In queste pagine si riassume il quadro in cui possono muoversi le imprese, integrando le agevolazioni esistenti con quelle previste o riformulate dal decreto. Le agevolazioni interessano i diversi momenti della vita aziendale: si va dalla costituzione dell'impresa, alla fase di potenziamento della produzione, passando per quella dello sviluppo di nuovi prodotti o di nuovi cicli produttivi, quella per la protezione o il rafforzamento degli investimenti in intangibili, quella relativa alla formazione del personale, quella propedeutica alla ricerca di nuovi mercati internazionali.

Incentivi per lo sviluppo di nuove imprese. È forse il filone che ha meno agevolazioni specifiche importanti, ma può contare su quasi tutte quelle operative per le altre imprese. Il grosso degli incentivi per il centro nord è legato a finanziamenti a tasso agevolato, a questo si aggiunge una componente di fondo perduto per le imprese del sud. Il decreto crescita, principalmente, riforma gli incentivi nazionali per le nuove imprese. Alla misura «nuove imprese a tasso zero» sono ora ammesse alla presentazione della domanda non

solo le imprese che hanno meno di 12 mesi di vita, ma tutte le imprese che siano costituite da non più di 60 mesi alla data di presentazione della domanda. Le imprese esistenti da oltre 36 mesi potranno beneficiare di agevolazioni fino al 90% della spesa contro il 75% delle altre. Oltre a questo, viene introdotta una nuova misura a favore delle start-up innovative, denominata «Voucher 3I- Investire in innovazione», con lo scopo di supportare la valorizzazione del processo di innovazione nel periodo 2019-2021.

Altre agevolazioni operative per nuove imprese. «Resto al sud» si rivolge ai giovani di età compresa tra i 18 e i 45 anni che intendono avviare, o abbiano già avviato, un'impresa nelle regioni Abruzzo, Basilicata, Calabria, Campania, Molise, Puglia, Sardegna e Sicilia. Al momento della presentazione della domanda, i giovani potranno essere sia residenti che non residenti nelle regioni di operatività della misura. Nel caso non lo siano, dovranno trasferire la loro residenza nelle regioni sopraindicate entro 60 giorni dalla comunicazione di ammissione all'agevolazione, ovvero entro 120 giorni se residenti all'estero. La residenza dovrà essere mantenuta per l'intera durata del finanziamento pena la revoca dell'agevolazione concessa. I richiedenti non dovranno risultare titolari di attività di impresa in

esercizio alla data del 21 giugno 2017. Potranno fare parte della compagine sociale, ma non potranno in nessun caso beneficiare dei finanziamenti, anche soggetti che non abbiano un'età compresa fra i 18 e i 45 anni, a condizione che la loro presenza non sia superiore a un terzo dei componenti e non abbiano rapporti di parentela fino al quarto grado con alcuno degli altri soci.

Le imprese e le società sono tenute a mantenere, per tutta la durata del finanziamento, la propria sede legale e operativa nelle citate regioni di operatività della misura. La misura prevede la concessione di un mix di agevolazioni tra contributo a fondo perduto e prestito a tasso zero erogato da banche convenzionate così articolato: per il 35% sotto forma di contributo a fondo perduto e per il restante 65% sotto forma di prestito a tasso zero. L'importo massimo concesso, a titolo de minimis, è di 50 mila euro per ciascun richiedente, fino a un ammontare massimo complessivo di 200 mila euro per ogni singolo progetto nel caso l'istanza sia presentata da più soggetti.

© Riproduzione riservata



Peso:42%

Sostenibilità. Secondo un'analisi di Fiaip, Enea e I-Com gli immobili classificati da A+ a C sono passati dal 10 al 20%

Raddoppiano gli acquisti di case efficienti, ma il 40% è in Classe G

Emiliano Sgambato

Migliora l'efficienza delle case sul mercato. Gli immobili appartenenti alle prime quattro classi energetiche (A+, A, B e C) rappresentano infatti il 20% delle compravendite residenziali effettuate nel 2018, raddoppiando la quota del 10% registrata nel 2017. Inoltre, se si circoscrive il dato alle sole abitazioni di pregio e alle sole prime tre classi, la quota sale dal 22% del 2017 al 28% dello scorso anno.

A evidenziare il trend positivo è la fotografia scattata da Fiaip, Enea e I-Com (istituto per la competitività) in base alle risposte di un campione di 600 agenti immobiliari. Ciò non toglie, tuttavia, che il patrimonio residenziale italiano rimanga per la maggior parte obsoleto: oltre il 40% degli acquisti nel 2018 ha riguardato infatti immobili in Classe G; e presumibilmente la quota di quelli in vendita è sensibilmente più alta. Anche qui c'è però da registrare un miglioramento: «La percentuale di immobili ricadenti nella classe energetica più scadente – si legge nel report – varia tra il 37% delle villette il 46% delle ville unifamiliari. Lo stesso dato, per il 2017, era compreso tra il 54% e il 67%». Positivi anche i segnali che vengono dal seg-

mento degli edifici ristrutturati, per i quali si è passati dal 10% del 2017 al 22% del 2018 per quel che riguarda la quota appartenente alle tre classi energetiche più performanti (A+, A e B). Di questo insieme fanno infine parte anche il 77% delle nuove case vendute: un risultato in netta crescita rispetto al 40% del 2017 a causa dello smaltimento dello stock di inventario realizzato negli anni della crisi (o anche prima) e il progressivo innalzamento dei criteri di performance richiesti dalla normativa per le nuove costruzioni.

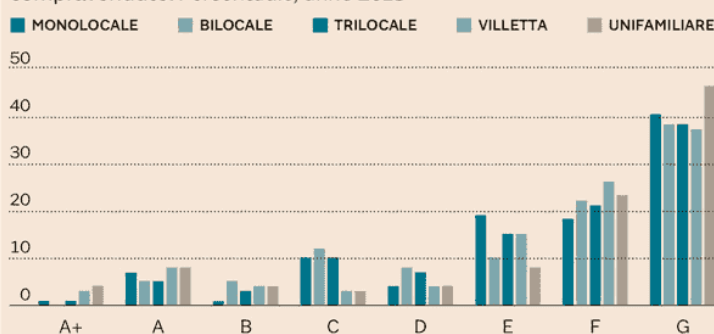
«Siamo andati oltre le più rosee previsioni – sottolinea Mario Condò de Satriano, presidente del Centro studi Fiaip – anche se il mercato del nuovo continua a crescere meno di quello dell'usato, soprattutto a causa dei prezzi e della tassazione più elevati. Inoltre in alcune aree del Paese l'offerta di case di questo tipo è ancora limitata e mancano alloggi adeguati alle nuove esigenze del mercato: non solo in tema di efficienza, basti pensare alla richiesta di spazi più limitati rispetto alle grandi metrature del vecchio usato. C'è comunque ancora molta strada da fare perché, a parte alcune zone delle regioni del Nord, la classe energetica resta una variabile meno importante rispetto ad altre caratteristiche dell'immobile». Anche se nella percezione degli

agenti immobiliari, sia chi compra (con quasi l'80%) sia chi vende (87%) ha almeno «una capacità sufficiente di apprezzare e valorizzare la qualità energetica», con una «utilità percepita» dell'Ape da parte di circa il 72% del campione intervistato, la «precedenza» nella scelta rimane a elementi come l'ubicazione, l'esposizione e la vicinanza ai servizi. «Forse anche in considerazione di questa valutazione – si legge nel report – risulta molto divisiva l'idea di inserire nei listini immobiliari, accanto alle voci classiche, anche la voce «ristrutturato green» al fine di fornire una quotazione per immobili riqualificati».

Fiaip ha anche presentato il suo bilancio sul mercato immobiliare, confermando uno scenario di compravendite in crescita e prezzi stagnanti – a eccezione delle grandi città – che caratterizzerà il 2019 così come è stato per il 2018, con però la sostanziale differenza che la crescita degli scambi dovrebbe frenare al +2% dopo il 6,5% registrato nel 2018.

Patrimonio residenziale obsoleto

Distribuzione per classe energetica rispetto alla tipologia di immobile compravenduto. Percentuale, anno 2018



Fonte: elaborazione su dati I-Com e Fiaip



Peso: 17%

**Il caso****Arriva «Alert»
l'ultima legge
che schiaccia
le imprese****Francesco Pacifico**

I piccoli e medi imprenditori italiani sono preoccupati: il nuovo Codice delle crisi aziendali introduce e impone alle aziende un meccanismo per segnalare a propri creditori rischi finanziari e alterazioni strutturali nei propri conti. Nella logica della

prevenzione, il «sistema Alert» nasce proprio con l'idea di gestire le crisi aziendali in maniera preventiva. Ma, entro un anno, non sarà agevole adeguarsi e «abituarsi».

*A pag. 7***I nodi dello sviluppo****Le piccole imprese
a rischio credito
con i nuovi «Alert»**

Il Codice delle crisi aziendali impone alle pmi di avere il collegio sindacale
Ogni anomalia andrà segnalata alle banche e a a soggetti terzi

IL FOCUS**Francesco Pacifico**

Federica Brancaccio è sempre più pessimista sul futuro delle piccole aziende: «Come Pmi, quando andiamo in banca, già dobbiamo fare i conti quando andiamo andare con le restrizioni al credito imposte da Basilea III oppure con le Gacs (le garanzie statali sugli Npl, ndr) che spingono gli istituti a carto-

larizzare le nostre sofferenze. Ora con «Alert» sarà quasi impossibile ottenere un prestito». Come la presidente dell'Acen (l'associazione dei costruttori napoletani) e vicepresidente nazionale dell'Ance, tutti i piccoli e medi imprenditori italiani sono molto preoccupati perché il nuovo Codice delle crisi aziendali introduce e impone alle aziende un meccanismo per segnalare a propri creditori rischi finanziari e alterazioni strutturali nei propri conti.

LA PREVEZIONE

Nella logica della prevenzione,

il «sistema Alert» nasce proprio con l'idea di gestire le crisi aziendali in maniera preventiva. Ma il nuovo pacchetto normativo - che entrerà in vigore tra un anno - finisce per impor-



Peso: 1-4%, 7-42%



re alle Pmi obblighi di trasparenza degni tipici delle multinazionali anche alle realtà con un attivo patrimoniale di 300mila euro negli ultimi bilanci, ricavi nello stesso lasso di tempo superiori a 200 mila euro, debiti non scaduti per 50mila. Con il risultato che anche una pizzeria di successo o un opificio si dovranno dotare di un collegio di controllo sindacale (pagando dei professionisti), aggiornare i bilanci con note integrative e, soprattutto, comunicare la loro situazione finanziaria, quando sfiorano alcuni parametri di stabilità, a un organismo presso la Camera di Commercio.

IL DECRETO

Tutto il quadro è ancora magmatico, in alto mare, perché il codice delle crisi industriali - contenuto in un decreto legislativo, quindi modificabile con regolamenti ministeriali - non ha ancora definito gli indicatori che portano all'apertura della procedura di Alert né ha stabilito come saranno formati gli organismi camerati. Qualche anno fa il Cerved, su mandato del ministero della Giustizia, aveva calcolato che il 70 per cento delle società italiane monitorate avrebbe dovuto emettere un Alert. «Sicuramente - sottolinea Federica Brancaccio - rischia di restare invischiato l'80 per cento delle imprese delle costruzioni, settore che negli

anni della crisi ha visto chiudere 120mila realtà e perdere 100mila posti di lavoro».

Secondo la vicepresidente dell'Acen, «una piccola azienda rischia di dover annunciare ai suoi stakeholder, perché qui non parliamo soltanto dei creditori, condizioni di squilibrio anche con un semplice ritardo dei pagamenti da parte di un committente. Al di là del costo, non indifferente, dei professionisti, il problema vero è di reputazione e di affidabilità. Se io sono costretto a lanciare un alert sui miei conti che va a un soggetto terzo, chi mi dice che questa informazione non finisca per incidere sulle istruttorie bancarie per il rinnovo di vecchi crediti o la concessione di nuovi affidamenti?. Sarebbe la pietra tombale per il settore delle costruzioni».

GLI ADEMPIMENTI

Dal mondo dell'innovazione, Fabio De Felice, fondatore e presidente di Protom, accusa che «come al solito si ribalta sulle aziende l'onere della dimostrazione di aver fatto tutto quello che era sì necessario, ma costoso. È un ulteriore adempimento amministrativo, che comporta un ulteriore costo di struttura, a imprese che non riescono a restare competitive a livello internazionale con il nostro livello di tassazione». Vittorio Pappalardo, artigiano

che con le sue poltrone ha conquistato anche l'ex presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, «si chiede dov'è finito lo Statuto delle imprese, che tutela noi piccoli non equiparandoli ai grandi. Senza contare il nodo della privacy».

Il decreto legislativo ha dato mandato al Consiglio dei commercialisti di indicare al ministero della Giustizia gli indicatori per rilevare le difformità finanziarie, che faranno scattare gli allerta. Dall'Ordine fanno capire che il lavoro è ancora lontano e che le modifiche saranno moltissime. Innanzitutto l'obbligo per le Pmi potrebbe slittare al 2021 e verranno alzate le soglie di redditività per esentare le piccole imprese. Per quanto riguarda gli indicatori si vogliono escludere tutti quei benchmark legati alla stagionalità o circostanze estemporanee, privilegiando tutte quelle informazioni collegate alle strategie di consolidamento delle imprese. Tra l'altro, si spinge perché a un'azienda basti l'attestazione di un professionista per dimostrare che il mancato rispetto di uno o più indicatori è legato soltanto a una fase momentanea della propria attività e non mina la stabilità dell'azienda stessa.

La sede della Banca d'Italia in via Nazionale a Roma

LA NORMATIVA È ANCORA IN FASE DI DEFINIZIONE SI VALUTA SE ALZARE LE SOGLIE DI REDDITIVITÀ

LE AZIENDE DEL SETTORE COSTRUZIONI TEMONO AUMENTI DI COSTI E UNA STRETTA SUGLI AFFIDAMENTI



Peso:1-4%,7-42%

Sostenibilità

L'efficienza energetica paga sale la quota di compravendite degli alloggi a basso consumo

MILANO

L'incidenza delle ultime quattro classi (D-G) è calata dal 90 all'80%. Tendenza più marcata per villette e ville unifamiliari, per le unità nuove e per quelle ristrutturate

In un mercato come quello italiano ancora caratterizzato da un enorme stock di inventuto, gli immobili che hanno una buona efficienza energetica sono in cima agli interessi di chi vuole acquistare per viverci o per investimento. Dall'ultimo monitoraggio effettuato dall'Enea, dall'Istituto per la Competitività (I-Com) e dalla Federazione Italiana degli Agenti Immobiliari Professionisti (Fiaip), emerge tra il 2017 e il 2018 l'incidenza degli immobili di classe G (la peggiore) compravenduti è calato sensibilmente per tutte le tipologie di immobili. Il trend assume un particolare rilievo nel comparto delle villette, dove si è passati dal 54 al 37% del totale, e in quello delle ville unifamiliari, dal 67 al 46%. Se si considera il totale di compravendite immobiliari, nel corso dell'ultimo anno l'incidenza delle ultime quattro classi energetiche (D-G) è scesa dal 90 all'80%. Quindi, anche se il ricambio richiederà anni – dato che la maggior parte degli immobili sul mercato è su livelli di efficienza energetica molto bassi – il cambio di passo è in atto.

DOMANDA SELETTIVA

L'offerta resta abbondante, per cui la domanda si fa sempre più selettiva, complice il calo registrato dai prezzi negli ultimi dieci anni che offre maggiore forza contrattuale a chi compra. Chi guarda alle pagelle energetiche non lo fa so-

lo per ragioni di responsabilità sociale (anche se il tema va prendendo sempre più piede tra i consumatori a tutti i livelli), ma anche per la consapevolezza che nel medio-lungo periodo questa scelta paga in termini di consumi. L'attenzione è particolarmente alta tra chi acquista il nuovo: in questa fascia, la quota di immobili di elevata qualità energetica (A+, A e B) rappresenta il 77% degli immobili acquistati nel 2018, a confermare un trend di crescita ininterrotta che dura da un decennio. Positivi anche i segnali che vengono dal segmento degli edifici ristrutturati per i quali si è passati dal 10% del 2017 al 22% del 2018 nelle percentuali di edifici appartenenti alle tre classi più performanti. Numeri accolti con entusiasmo dal presidente dell'Enea Federico Testa, che sottolinea: «Dopo anni di "timidezza" e di scarsa attenzione, il settore immobiliare inizia a riconoscere la valenza strategica dell'efficienza energetica».

Risultati che assumono un rilievo ancora maggiore alla luce delle dinamiche che stanno caratterizzando il settore. Nel quarto trimestre del 2018, segnala l'Istat, il numero delle compravendite è salito del 7,6% (+7,8% per le case di abitazione, ma solo +5,8% per le soluzioni di tipo economico) nel confronto annuo tornando su livelli che non si vedevano dal 2010. Tuttavia, segnala l'ufficio nazionale di statistica, l'ottimismo è frenato da prezzi ancora bassi, che spingo-

no molti potenziali acquirenti a rinviare la decisione nell'aspettativa di un ulteriore calo delle quotazioni. «Nel 2018 c'è stato un aumento delle compravendite (in area 580mila) che però si è esaurito nei primi mesi del 2019» segnala Luca Dondi, amministratore delegato di Nomisma, che attribuisce l'andamento più recente in primo luogo al peggioramento del contesto economico. «In questi primi mesi dell'anno la spinta della ripresa si è esaurita e ci si è stabilizzati sui livelli dello scorso anno». In questo scenario Milano fa eccezione: «È una città che fa storia a sé, dimostrando grande dinamismo – commenta Dondi – Nel capoluogo lombardo crescono tanto le compravendite, che i prezzi. E lo scenario è in miglioramento anche tra altri grandi centri del Nord. Mentre il resto del Paese ha maggiori difficoltà per la minore attrazione turistica e per la crescita economica ridotta».

Quanto alle prospettive per i prossimi mesi, le stime di Nomisma sono prudenti: «Questo settore è fortemente legato al contesto macroeconomico, quindi alle prospettive reddituali delle famiglie, alla concessione del credito da parte delle banche e i segnali non sono incoraggianti» sottolinea



Peso: 65%



l'ad.

L'immagine dell'immobiliare quale comparto con solide capacità anticicliche dunque è ormai il retaggio di un'epoca storica che poco ha a che vedere con la situazione attuale. Lo scenario è in divenire, con gli indicatori macro e le rilevazioni sui livelli di fiducia che si riveleranno decisivi nei mesi a venire. Uno spiraglio è costituito dalla situazione dei tassi d'interesse, che tiene vicini ai minimi storici i tassi dei mutui, favorendo per questa strada l'accesso al credito. "Un eventuale irrigidimento dell'offerta creditizia non si manifesterà, almeno inizialmente, con

un ulteriore innalzamento (rispetto a quanto finora già avvenuto) degli spread applicati" sottolinea l'ultimo report di Nomisma. "Questi ultimi, complice l'ingente liquidità immessa nel sistema dalla Bce, si manterranno comunque esigui ancora per qualche tempo, bensì attraverso un inasprimento dei requisiti di solidità reddituale dei richiedenti funzionale a fronteggiare un innalzamento della rischiosità percepita". Insomma, si naviga a vista. - I.d.o.

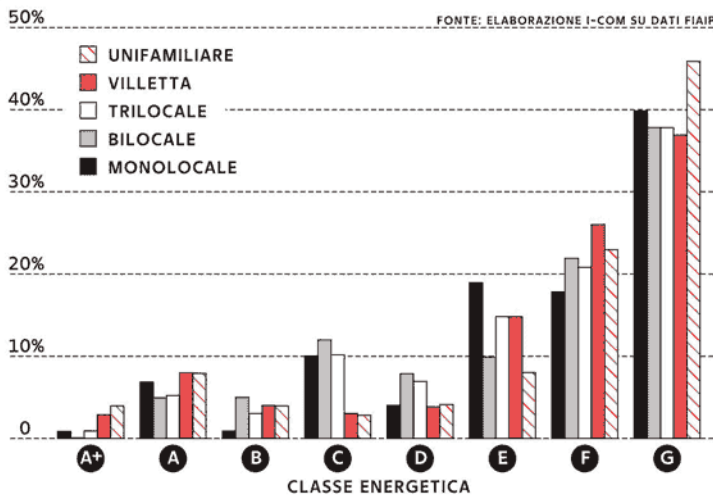
L'opinione

Dopo anni di incertezza il settore immobiliare inizia a riconoscere la valenza strategica del risparmio sui costi dell'energia

FEDERICO TESTA
PRESIDENTE DELL'ENEA

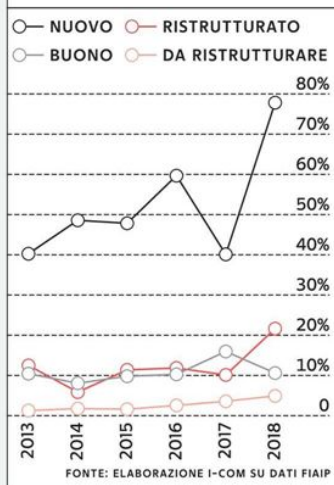
I numeri

IL MERCATO NEL 2018
DEGLI IMMOBILI IN ITALIA PER CLASSE ENERGETICA



1

VENDITE, L'ANDAMENTO STORICO
DEGLI IMMOBILI CLASSE A+, A E B



Peso:65%

Il trend

Digitale, cresce non per tutti ma arrivano gli "abilitatori"

ANDREA FROLLÀ, ROMA

Il mercato italiano migliora qualitativamente, grazie alla spinta delle componenti tecnologiche più innovative che stanno generando effetti positivi su ogni segmento. Piccole e medie imprese in ritardo. Però si afferma un nuovo sistema

Il mercato digitale italiano cresce e soprattutto migliora qualitativamente, grazie alla spinta delle componenti tecnologiche più innovative che stanno generando effetti positivi a cascata su ogni segmento. A parte il calo dei servizi di rete, il segno positivo è stato il grande protagonista del 2018 e, salvo sbandamenti nella seconda metà del 2019, lo sarà anche quest'anno. Questa progressione costante continua però a scontrarsi con il grande limite della digitalizzazione del nostro sistema Paese, specialmente in termini di creazione di valore e occupazione: il ritardo delle piccole e medie imprese.

È uno scenario positivo ma a due velocità quello emerso dalla fotografia annuale del comparto digitale, scattata da Anitec-Assinform in collaborazione con NetConsulting cube.

LA PERFORMANCE DEL QUINQUENNIO

Nonostante il brusco rallentamento dell'economia nazionale e internazionale, lo scorso anno il merca-

to italiano dell'informatica, delle telecomunicazioni, dei contenuti digitali e dell'elettronica di consumo ha proseguito la sua corsa, facendo segnare una crescita del 2,5% rispetto al 2017 (da 68,7 a 70,4 miliardi di euro). Si tratta della migliore performance dell'ultimo quinquennio, a testimonianza non solo della ripresa in atto dal 2014 ma anche della progressiva espansione del mercato. Quest'ultimo trend è certificato dall'accelerazione impressa dai comparti principali, ad eccezione dei servizi di rete (in calo del 2,7% a 21,8 miliardi per effetto di una pressione competitiva sulle tariffe). Vale per i servizi legati alle tecnologie di informazione e comunicazione (11,6 mld, da +4% a +5,1%), per il tandem software e soluzioni Ict (7,1 mld, da +5,9% a +7,7%) e per il segmento composto da dispositivi e sistemi (18,8 mld, da +0,2% a +2,6%). Stabile invece l'andamento dei contenuti digitali e del digital marketing (11,2 mld, in aumento del 7,7% anche nel 2018).

UNA VISIONE PIÙ AMBIZIOSA

«Fino a due anni fa in Italia c'era il rischio che le imprese fossero travolte dall'ondata della rivoluzione digitale a causa della carenza di investimenti nelle tecnologie Ict. Ora il trend si è rovesciato, dando l'idea di quello che potremmo ottenere con una visione più ambiziosa del nostro Paese in Europa e nel mondo – sottolinea Marco Gay, presidente di Anitec-Assinform – Nonostante il deterioramento congiunturale, la digitalizzazione continua a progredire ed è un bene perché genera investimenti. E permette di affrontare il problema di efficienza di sistema che ci separa da una crescita solida e duratura». C'è però un ostacolo non indifferente: la doppia velocità che anima la progressione del mercato digitale. «Tra manifattura, export e distretti, le aree di eccellenza cre-

scono ma ci sono troppe realtà che ancora non innovano. Bisogna promuovere una diffusione più capillare dei modelli, delle tecnologie e delle competenze digitali, oltre a puntare sulla crescita dello settore Ict che per innovazione, valore aggiunto e occupazione gioca un ruolo sempre più rilevante».

Effettivamente sul fronte dell'innovazione diffusa c'è ancora tanto da fare, in particolare a supporto delle Pmi. Secondo i calcoli degli analisti di Anitec-Assinform e NetConsulting cube, se si esclude la componente consumer (43% del totale), le grandi imprese con oltre 250 addetti cannibalizzano attualmente il 59% della spesa digitale, lasciando il 19% alle medie aziende e il 22% alle piccole realtà. Nulla di eccezionalmente preoccupante, se non fosse che in Italia le Pmi hanno un peso proporzionalmente più elevato in termini di occupazione e Pil. E non è tutto perché il gap rischia di allargarsi ulteriormente, anzi si sta allargando: tra 2018 e 2017, infatti, i tassi di crescita degli investimenti sono stati del 4,3% per le grandi aziende, del 3,8% per le medie e del 2,2% per le piccole.

IL PIANO IMPRESA 4.0

Un contributo importante potrebbe arrivare ancora una volta dal piano Impresa 4.0, lanciato dal Governo Gentiloni nel 2018 come evoluzione del piano Industria 4.0 proprio per stimolare gli investimenti delle Pmi. Salvo intoppi o ripensamenti, il Governo Conte dovrebbe



infatti sfruttare il varo del Decreto Crescita per rilanciare il piano nazionale con alcune misure economiche e rimodulazioni normative (vedi il ritorno del super ammortamento e il miglioramento della Nuova Sabatini). Nel fermento del mercato digitale italiano spicca la carica dei cosiddetti "digital enabler" (letteralmente "abilitatori digitali"), ossia delle tecnologie che formano il substrato necessario per lo sviluppo di prodotti e servizi digitali. Tecnologie che, pur essendo distribuite in vario modo nelle categorie citate prima, meritano una distinzione a parte perché aiutano a cogliere le principali tendenze hi-tech e i focus di investimento del nostro Paese. A trainare sono innanzitutto i quattro settori miliardari: mobile (3,9 miliardi di euro), Internet of Things (2,9 mld), cloud (2,3 mld) e cybersecurity (po-

co più di un miliardo).

I DISPOSITIVI INDOSSABILI

Dietro si piazzano i big data, i dispositivi indossabili e le piattaforme di gestione web. Particolarmente dinamici ma ancora leggeri i due segmenti più chiacchierati, ovvero l'intelligenza artificiale (135 milioni in aumento del 69%) e la blockchain (appena 20 milioni, in crescita del 25%). Insomma, almeno finora più clamore che affari. Interessante è anche la destinazione settoriale di queste tecnologie. Nessuna novità per quel che riguarda la centralità di alcuni grandi comparti, tanto per dinamica quanto per dimensione di mercato: vedi le banche (+4,6%, 7,6 miliardi) l'industria (+5,2%, 7,9 mld) o ancora il duo distribuzione e servizi (+4,9%, 4,5 mld). Colpisce invece il trend della PA locale (+0,5%) e cen-

trale (+0,3%) che è riuscita a ribaltare il trend negativo del 2017.

Positiva è pure la proiezione per il 2019, da cui ci si attende un consolidamento dei risultati recenti. Secondo le stime di Anitec-Assinform, il mercato digitale italiano chiuderà il 2019 in crescita del 2,5% (come nel 2018), sfondando quota 72,2 miliardi senza particolari scossoni settoriali. Nemmeno a dirlo, anche quest'anno la spesa tecnologica sarà trainata dalle imprese che investiranno soprattutto in sicurezza informatica, privacy, mobile, big data, cloud, industria 4.0 e Internet of Things.

Inumeri

70,4

MILIARDI

Lo scorso anno il mercato italiano ha proseguito la sua corsa, facendo segnare una crescita del 2,5% rispetto al 2017 (da 68,7 a 70,4 miliardi di euro)

Focus

DIGITAL ENABLER

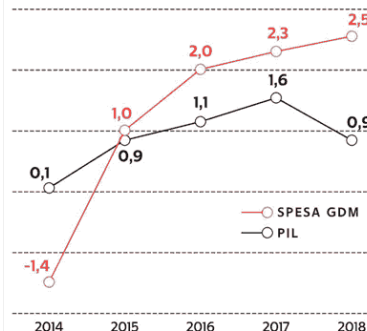
Letteralmente si traduce "abilitatori digitali": si tratta di tecnologie che formano il substrato necessario per lo sviluppo di prodotti e servizi digitali e che, pur essendo distribuite in vario modo nelle categorie diffuse, meritano una distinzione a parte perché aiutano a cogliere le principali tendenze hi-tech

La progressione continua a scontrarsi con il ritardo delle piccole e medie imprese

Inumeri

IL MERCATO DEL DIGITALE IN ITALIA

CRESCITA ANNO SU ANNO IN PERCENTUALE



VALORE IN MILIARDI DI EURO

